PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Febbraio - Marzo 2014 - N°44 - 2€ - Anno VIII - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

Lega Internazionale dei Lavoratori - PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA - QUARTA INTERNAZIONALE

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

LA CRISI DEL CAPITALISMO E LA RISPOSTA DEI RIVOLUZIONARI

Un bilancio del 2013
Le contraddizioni della borghesia e dei suoi partiti di riferimento

Alberto Madoglio

Il 2013 si è chiuso come gli anni precedenti: con una crisi senza precedenti di cui non si vede assolutamente la fine. Alcuni dati supportano questa considerazione. Nello scorso anno si sono persi oltre 400.000 posti di lavoro, facendo balzare il tasso di disoccupazione al 12,7%

continua a pagina 2

Sel e Pd: un intreccio costante

Le ambiguità di Vendola: da Riva a Renzi

Claudio Mastrogiulio

Nelle ultime settimane ha tenuto banco il congresso tenuto dal partito di Vendola, Sel e, in particolar modo, il rapporto che sarebbe scaturito con la nuova direzione del Pd, guidato da Renzi. Inizialmente, infatti, quando ancora Vendola puntava sull'establishment consolidato del Pd, Renzi appariva, a detta dello stesso governatore pugliese, una sorta di parvenu della politica, figlio illegittimo di una politica berlusconizzata. Ovviamente le critiche di cui si faceva portatore Vendola rappresentavano puramente e semplicemente un velo dietro al quale tentare goffamente di mascherare la necessità, rispetto ai propri militanti di base, di palesarsi come un'organizzazione alternativa e distante dalle logiche di potere e asservimento ai poteri forti che permeano il Pd. Ecco, subito dopo l'incontrastata affermazione di Renzi alle primarie tenutesi l'8 dicembre dello scorso anno, l'indirizzo impartito da Vendola ai suoi è apparentemente mutato. Si badi bene, solo apparentemente, poiché se il governatore pugliese aveva necessità di smarcarsi dalla figura in ascesa di Renzi, ciò era dovuto soltanto alle continue punzecchiature con cui il sindaco fiorentino bersagliava Vendola e Sel. I continui riferimenti di Renzi all'autosufficienza del Pd, e alla marginalità di un progetto politico che mettesse all'ordine del giorno un flirt politico con Sel, hanno creato certamente allarme in Vendola.

La "svolta" del congresso

Poco prima, ma anche durante, il congresso, la posizione di Vendola nei riguardi del neosegretario Pd è mutata. Infatti, se il progetto politico dei vendoliani non ha mai subito alcuna variazione, orientandosi costantemente verso la prospettiva di governo, sia locale che nazionale, col Pd, le valutazioni ed i toni nei riguardi di Renzi hanno avuto una modulazione certamente diversa. Immaginiamo come questo apparente cambio di rotta sia dovuto all'estremo tentativo di strappare al segretario Pd uno strapuntino in un prossimo governo a guida centrosinistra, fermo restando che il governo Letta non pare possa durare ancora a lungo. Quindi, come solitamente accade coi dirigenti carrieristi ed opportunisti, chi fino a qualche tempo prima veniva considerato come un nemico da affrontare con fermezza, una volta ricevuta la legittimazione del potere, diventa, come d'incanto, un interlocutore serio ed attendibile.

La possibilità di una prospettiva che vada oltre l'accordo

Una delle voci che più insistentemente circolava nel corso delle ultime settimane era quella secondo cui Sel, visto definitivamente svanire ogni tipo di approccio tattico che potesse garantirgli di proporsi come punto di riferimento della sinistra di movimento, in un'ottica di compromesso col Pd, si determinasse a scegliere di federarsi con il Pd stesso. Non appare essere, quest'ultima, un'ipotesi del tutto peregrina, tenuto conto del fatto che da diversi mesi a questa parte la credibilità di Vendola, indubbiamente l'uomo di punta di Sel, è venuta definitivamente a volatilizzarsi. Da ultima, appare doveroso ricordare la vicenda delle intercettazioni telefoniche del governatore pugliese col responsabile Relazioni Istituzionali dell'Ilva (di Taranto), Girolamo Archinà; nelle quali, oltre alle invereconde risate di Vendola, sedicente ambientalista, nei riguardi della sceneggiata architettata dallo stesso Archinà contro un giornalista che voleva porgli delle domande scomode, si evidenziavano un tono ed un approccio dettate da un servilismo degno del peggior servo sciocco di giullaresca portata.

La necessità di rompere con il riformismo

Da tutto quanto appena precisato, si evince l'assoluta necessità, tanto più in un momento storico dettato da una crisi economica generalizzata e destinata a peggiorare, di creare i presupposti per strappare i burocrati, come Renzi e Vendola, dai loro comodi scranni. Con l'obiettivo di capovolgere le fondamenta stesse di una società fondata sull'iniquità e l'ingiustizia sociale, al fine, non solo di cacciare queste grigie figure servili dei potentati economici, ma con l'obiettivo di riorganizzare la società secondo gli interessi generalmente riconosciuti della maggioranza; quella stessa maggioranza che produce la ricchezza, usurpatale poi dagli speculatori e dai loro lacché. (27/01/2014)

segue dalla prima

(oltre il 40% tra i giovani). Il numero delle ore di cassa integrazione ha superato la drammatica soglia di un miliardo. Se consideriamo inoltre che il tasso di occupazione in Italia è circa del 56% (molto più basso che negli altri Paesi industrialmente sviluppati), possiamo arrivare alla ragionevole conclusione che il tasso di disoccupazione reale supera il 20%. Il Pil è stato in calo per il terzo anno consecutivo, la produzione industriale è calata del 3,1% (dati di novembre), dopo il meno 6,4% del 2012, e per alcuni settori possiamo parlare di un processo di deindustrializzazione ormai irreversibile (ad esempio per quello dell'auto: sono state prodotte quattrocentomila autovetture, quando poco più di dieci anni fa si era abbondantemente sopra i 2 milioni). Dulcis in fundo, il potere di acquisto delle famiglie è calato in media del 9% in quattro anni (per quelle che hanno stipendi più bassi il calo è sicuramente superiore). In questo che sembra un vero e proprio bollettino di guerra, come qualche mese fa lo stesso presidente di Confindustria Squinzi ha ammesso, non stupisce che circa un terzo della popolazione sia, o rischi di cadere, in uno stato di povertà. I mezzi di informazione in mano alle grandi famiglie della borghesia italiana, cercano periodicamente di diffondere notizie positive, con il chiaro obiettivo di far credere che il peggio sia ormai alle spalle e che i pesantissimi sacrifici chiesti ai lavoratori e alle classi più disagiate della società alla fine stiano dando risultati. Ovviamente non neghiamo che dopo anni di crisi non ci possano essere dati congiunturali moderatamente positivi, ma allo stesso tempo risulta essere un patetico esercizio di propaganda a basso costo tentare di illudere la popolazione che finalmente si sta vedendo una luce in fondo al tunnel. Chi può veramente esaltarsi per un dato sulla produzione industriale che a novembre segna un più 1,3% dopo che in 5 anni il calo è stato di oltre il 20%? E perché non si è data la stessa enfasi sul sorprendente e per certi versi inatteso calo dell'export, smentendo così le ottimistiche previsioni di chi sosteneva che grazie al commercio con l'estero l'Italia si sarebbe potuta finalmente rialzare? No, la realtà, i fatti, come diceva Lenin, hanno la testa dura, e tutte le difficoltà e i limiti dell'economia italiana, che come e più di altri Paesi subisce i colpi della Grande Recessione, continuano a rimanere.

Il servilismo impotente della politica borghese

Le difficoltà economiche a loro volta si ripercuotono sulle classi dirigenti del Paese e sul Governo in particolare. L'esecutivo Letta sembrava essere nato sotto una buona stella. Sorretto da una amplissima, per quanto non molto coesa, maggioranza parlamentare, con il sostegno nemmeno mascherato delle maggiori organizzazioni sindacali, Cgil in testa, con il supporto di tutti i poteri forti nazionali e esteri, dal Vaticano alla Confindustria, dalle Cancellerie europee alla casa Bianca, pareva destinato, se non a una navigazione tranquilla, quantomeno a non essere percepito come un Governo meramente emergenziale. Nel discorso di presentazione alle Camere, il giovane premier si era lasciato andare a promesse e impegni che, alla fine, si sono dimostrati troppo azzardati. Fine delle politiche di austerità, no a sacrifici non compensati da politiche di sviluppo, calo della pressione fiscale sugli stipendi e le pensioni, implementazione di politiche volte a creare occupazione stabile. Se non un programma da paese di Bengodi, ci si era molto vicini. Anche in questo caso i fatti, come noi avevamo pronosticato, si sono incaricati di riportare tutti con i piedi per terra. Parafrasando Marx, siamo passati dalla farsa di promesse e progetti mirabolanti, alla tragedia della situazione in cui ci troviamo. Un Governo sostenuto da partiti che sono i diretti rappresentanti degli interessi della borghesia imperialista tricolore, che ha tra i suoi membri esponenti di quella tecnocrazia che è stata la diretta responsabile delle politiche criminali contro i lavoratori degli ultimi venti anni (lo stesso Letta e il ministro delle Finanze Saccomanni) non poteva fare nulla di diverso. Quindi nuovi sacrifici imposti a operai e impiegati, taglio a quel poco che rimane dello stato sociale, continuità con scelte che favoriscono la precarizzazione del lavoro e facilitano il ricorso ai licenziamenti. Il tutto seguendo le indicazioni della Troika delle quali le classi dominanti italiane non sono mere esecutrici, ma soci di primo piano che contribuiscono a determinarne il corso. Esempio è la politica di consolidamento del bilancio dello Stato. Per molto tempo si è detto, anche da partiti e organizzazioni della cosiddetta sinistra radicale, che il debito pubblico impoveriva l'economia e la finanze nazionali a favore di quelle straniere, Francia e Germania su tutte. La realtà ci presenta un altro quadro: attualmente oltre il 50% del debito sovrano è in mano a banche e assicurazioni italiane che hanno tra i loro soci "italianissimi" rappresentanti del capitalismo. Quindi sono i padroni "nostrani" che, primi fra tutti, affamano e impoveriscono milioni di operai, impiegati, giovani, donne, immigrati, ottenendo dal Governo quelle scelte che ne favoriscono i guadagni a scapito della stragrande maggioranza della popolazione. E ancora, per tentare di sistemare alla meglio la situazione debitoria dello Stato, il governo ha rilanciato una vasta operazione di privatizzazioni, a partire dalle Poste. Come per operazioni simili avvenute in passato, avremo pezzi di patrimonio pubblico che saranno ceduti a privati per un tozzo di pane, e in cambio otterremo licenziamenti, aumento delle tariffe, peggioramento dei servizi meno redditizi (consegna lettere) mentre saranno privilegiati quelli in grado di assicurare utili ai nuovi azionisti (come il servizio di Bancoposta).

Nè Letta, nè Renzi: costruiamo un'alternativa di classe

Lo zelo messo in campo da Letta per accontentare i desiderata dei grandi gruppi capitalistici italiani e europei non sembra tuttavia in grado di garantirgli un futuro sereno. L'uscita dalla maggioranza di Governo di Berlusconi e della rediviva Forza Italia, la vittoria alle primarie del Pd di Renzi sono tutti segnali che indicano come il tempo per l'esecutivo delle, ora, piccole intese sia quasi scaduto. Proprio Letta e Renzi, pur membri dello stesso partito, sono i due più acerrimi rivali nello schieramento di forze della borghesia italiana. Se il sindaco di Firenze sigla un patto con Berlusconi per la riforma della legge elettorale, che mette fuorigioco i partiti che sostengono il premier, quest'ultimo risponde rilanciando l'ipotesi di una legge sul conflitto di interessi che, andando a colpire l'impero finanziario del Cavaliere, ha come obiettivo primario quello di far saltare l'idillio tra Berlusconi e Renzi, che infatti grida al sabotaggio. Pur se questo scontro appare senza esclusione di colpi, sbaglierebbe chi tentasse di schierarsi per uno dei due contendenti. Né Renzi né Letta possono rappresentare un'opzione che possa garantire ai lavoratori un futuro fatto di minori sacrifici, né si può scegliere un ipotetico male minore. Entrambi difendono e rappresentano gli stessi interessi di classe, solo combattono ferocemente tra loro per decidere chi deve avere il ruolo di protagonista principale. Il 2014 non sarà, insomma, l'anno della svolta, ma un anno simile ai precedenti, se non addirittura peggiore. Il rallentamento dell'economia dei Paesi emergenti legato al cambio della politica monetaria della Federal Reserve Usa, sta creando in questi Paesi una pesante crisi valutaria che rischia di propagarsi al resto dell'economia mondiale. Il pericolo di deflazione in Europa (con conseguente aumento dei debiti per imprese e lavoratori, ascesa nei fallimenti e chiusura di imprese con relativo aumento della disoccupazione), il rallentamento economico cinese, sono tutte fascine che si accumulano sotto il fuoco della Grande Recessione: in alcuni momenti pare perdere vigore, ma basta un debole colpo di vento (come la già citata crisi valutaria), che rapidamente può riprendere forza e bruciare tutto quanto incontra. Il più importante quotidiano della comunità finanziaria internazionale, il *Wall Street Journal*, ha dato una definizione, macabra ma efficace, dello stato in cui si trova l'Italia: stabilità simile a quella di un cimitero. Doveva aggiungere che fino a oggi i caduti si trovano quasi esclusivamente fra i lavoratori, le donne, i giovani, gli immigrati che in questi tempi sono le prime vittime della crisi, mentre la borghesia, pur con qualche eccezione, in questa crisi ha continuato a fare utili e mantenere il proprio dominio, politico, economico e ideologico. Tuttavia questo appare meno saldo di prima. Tocca ai lavoratori far sì che questo dominio cessi una volta per sempre. Il Partito di alternativa comunista farà tutti gli sforzi necessari perché ciò avvenga il più presto possibile. (29/01/2014)

PROGETTO COMUNISTA
Periodico del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Febbraio - Marzo 2014 – n. 44 – Anno VIII – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Condirettori Politici: Adriano Lotito, Mauro Buccheri.

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Matteo Bavassano, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Mauro Pomo, Valerio Torre.

Vignette: alessiospataro.blogspot.com
Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza
[Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]

Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

Il Congresso del Prc e l'agonia del riformismo

Rompiamo, da sinistra, con la socialdemocrazia e costruiamo un'alternativa rivoluzionaria

Michele Rizzi

Era stato definito lo "straordinario" congresso ma nei fatti si è trasformato nel congresso della continuità, sia nella direzione che nella linea politica. Questo può essere definito il succo del nono congresso nazionale di Rifondazione comunista, un partito ai minimi storici sia in termini militanti che elettorali. L'assise nazionale del partito di Ferrero ha avuto luogo dopo l'ennesima debacle elettorale avutasi con la sconfitta della coalizione di Rivoluzione civile del giudice Ingroia. La fase preparatoria si è svolta nei congressi dei pochi circoli ormai rimasti sul territorio nazionale. I documenti congressuali erano tre. Il primo di Ferrero-Grassi, il secondo della tendenza interna Falcemartello, il terzo di non "allineati" (almeno inizialmente). Il vero e proprio scontro nei congressi di base e poi in quello nazionale si è avuto tra i due storici contendenti, il segretario in carica Ferrero ed il suo antagonista Grassi che ha presentato degli emendamenti al documento di maggioranza per contarsi e tentare di prendere in mano la direzione del partito. Il congresso è stato vinto comunque dai ferreriani seppur con una maggioranza minima che non ha permesso nella sessione congressuale la rielezione di Ferrero (77 su 150 membri del Comitato Politico nazionale), poiché la corrente grassiana ne ha eletti 38 (quasi la metà rispetto alla maggioranza ferreriana), mentre il resto alle restanti minoranze (terzo documento e secondo della corrente Falcemartello uscita fortemente ridimensionata anche rispetto al congresso precedente). L'ex ministro del Governo Prodi è riuscito nell'impresa della rielezione nel primo Comitato politico nazionale convocato dopo il congresso, con una minoranza di votanti e con l'appoggio di una parte decisiva del terzo documento. La discussione politica è stata molto risicata, racchiusa per lo più nello scontro tra le correnti interne che hanno tentato di mantenere o aggiudicarsi il cadavere del Prc. La corrente di Claudio Grassi spingeva per un approdo ipotetico verso i lidi di Sel e di Vendola (d'altronde poco interessato ad un accordo con il Prc), portandosi dietro il Pdci, per costruire una "sinistra di alternativa" che magari potesse stabilire un ponte verso il Pd. Ferrero, invece, intendeva mantenere il Prc fuori dallo schieramento di centrosinistra per puntare a costruire uno schieramento socialdemocratico, in stile Syriza greca. La realtà dei fatti è che questo congresso che veniva presentato come "straordinario" è stato straordinariamente uguale ai precedenti, confermando la stessa leadership e la stessa linea politica, ma differente dagli altri perché nel frattempo il Prc ha subito una forte scissione silenziosa che ha portato alla chiusura di centinaia di circoli locali e all'abbandono di migliaia di militanti.

La continuità con una politica opportunista e suicida

La sintesi del congresso dunque è stata la conferma di segretario, linea politica e paralisi, ossia una crisi di prospettiva legata piuttosto alla vera natura del Prc sin dalla sua nascita. Dalla partecipazione al Governo Prodi nel 2006 fino all'inizio della crisi capitalista, il Prc sta attraversando una crisi senza precedenti che probabilmente lo porterà verso l'estinzione definitiva nei prossimi anni. D'altronde, quello che alcuni militanti del Prc non comprendono è che la linea politica del Prc ha una matrice socialdemocratica che, in una fase di crisi acuta del capitalismo dove padronato e governi tolgono diritti acquisiti e sferrano attacchi durissimi contro i lavoratori, non rende possibile alcuna logica "redistributiva" come accade quando il capitalismo è in fase di espansione tale da poter garantire briciole ai lavoratori pur di tenerli sottomessi al sistema. Adesso quelle briciole vengono riprese dai capitalisti e i loro governi (tanto di centrodestra che di centrosinistra) agli ordini della Troika europea con programmi di austerity e di lacrime e sangue. Il Prc, ancorato allo schema socialdemocratico classico, va in crisi e tenta ancoraggi improbabili in soggetti altrettanto in crisi (Sel, Pdci, Ross@), mentre localmente, dove possibile, stringe patti con il Pd di Renzi (elezioni regionali in Sardegna) o governa direttamente col Pd stesso ed il resto del centrosinistra. D'altronde, la perseveranza della direzione del Prc in questa linea fallimentare si evince chiaramente nelle "sperimentazioni" elettorali nazionali. Infatti, dopo il disastro chiamato "Rivoluzione civile", Ferrero ne ha pronto un altro con la costituzione di una lista che supporterà il socialdemocratico di sinistra Tsipras, leader di Syriza, con l'appoggio di "intellettuali" borghesi alla Camilleri che non vogliono assolutamente un ruolo centrale nella campagna elettorale per i rifondaroli e Sel (anche quest'ultima ha optato per la linea Tsipras al suo Congresso nazionale di gennaio, come diciamo più avanti). Si intravede anche in questo caso una nuova debacle che probabilmente assesterà un colpo definitivo ad un partito che aveva migliaia e migliaia di iscritti.

L'unica vera alternativa alla barbarie capitalista

Una strada per i militanti del Prc c'è, ed è quella della rottura con la direzione riformista e fallimentare di Rifondazione, e di un confronto con chi, come il Pdac, la rottura con quella linea politica e quella direzione l'ha sancita già anni fa, su un programma rivoluzionario, nelle lotte sociali, per costruire assieme una vera alternativa di sistema. Per dare una risposta di classe e rivoluzionaria alla crisi del sistema capitalista, per un'uscita dalla crisi da sinistra, piuttosto che per tentare a tutti costi di trovare una soluzione elettorale che consenta a una burocrazia fallimentare di conservare qualche poltrona nei palazzi. Non crediamo che gli onesti militanti rimasti ancora nel Prc si meritino questo, che debbano essere condannati all'ennesima delusione o acquiescenza nei confronti dei capi locali e nazionali. Una diversa collocazione politica, al di fuori del Prc, con un programma necessario per dare una risposta alla crisi economica capitalista ed unire le lotte sociali, è possibile. Noi del Pdac facemmo la scelta della rottura nel 2006 proprio per questo e per dare una casa anche ai tanti militanti del Prc traditi politicamente dalla direzione del loro partito. (27/01/2014)

Upnews

ITALICUS

Il nuovo sistema elettorale italiano si chiamerà Italicus, tanto per far capire da che parte viene e quali sono i mandanti. (a.)
http://it.wikipedia.org/wiki/Strage_dell'Italicus

LA STORIA SONO LORO

Sabato scorso Silvio Berlusconi si è recato, per la prima volta nella sua vita e nella storia del paese, nella sede del PD per discutere di riforme istituzionali. Da lì non è poi più uscito. Finito il proficuo incontro, infatti, Matteo Renza è tornato a Palazzo Grazioli.

L'unica condizione posta dal Berlusconi è stata di non dover sedere sotto la foto di Fidel Castro e Che Guevara. Tutti pensavano che fosse una battuta, e invece è vero: nella sede del PD c'è una foto di Castro e Guevara che giocano a golf. Il portavoce del PD ha spiegato: "Avevamo cercato una foto di Lenin a un tavolo di burraco, una di Mao che gioca a polo, una di Ho Chi Minh che partecipa a una caccia alla volpe, ma non le abbiamo trovate".

La modifica della legge elettorale si era resa urgente in virtù del pronunciamento della corte costituzionale, che aveva giudicato incostituzionale il porcellum per due motivi: l'eccessivo premio di maggioranza e l'assenza del voto di preferenza. Quindi Matteo Renza ha spiazzato tutti concordando con gli altri partiti (tutti tranne il suo) un sistema che prevede un premio di maggioranza del 18% e listino bloccato al posto del voto di preferenza.

Le modifiche della Costituzione, concordate tra il nuovo padre e il nuovo figlio costituzionalista, prevedono anche la fine del bicameralismo perfetto e un senato non elettivo. I mass media hanno, a tal proposito, a lungo dibattuto sulla natura del pelliccìotto della Boschi.

Rispetto alla legge Acerbo (votata nel 1923 dal parlamento a maggioranza fascista), qui il premio scatta al 35%, e non al 25% (anche allora le forze di minoranza cercarono di alzare la soglia, vedendosi opporre la fiducia), l'entità del premio era maggiore (venivano garantiti i 2/3 dei seggi), ma rimaneva il voto di preferenza e non vi era sbarramento.

Rispetto alla "legge truffa" del 1953, invece, il premio scatta prima: allora, per ottenerlo, il partito o la coalizione vincente avrebbero dovuto comunque arrivare al 50%.

Matteo Renza ha spiegato alla sua direzione che 3 milioni di italiani gli avevano dato il mandato per cambiare la legge elettorale e la costituzione proprio così, che aveva avuto il plauso degli altri partiti, e che quindi non restava che prendere ed entrare nella storia, o lasciare e contraddire i 3 milioni di elettori delle primarie. Davanti a questo ragionamento la minoranza è insorta, contribuendo alla difesa della dignità del partito, dei suoi organi dirigenti e della democrazia nel paese con ben 34 astensioni. Berlusconi si è complimentato.

Preso possesso della sede del PD, Berlusconi, dopo esser stato presentato alla segreteria, ha dichiarato: "Finalmente un po' di gnocca: per anni non sono entrato nel PD perché c'erano solo la Bindi e la Turco". Matteo Renza, arrivato a Palazzo Grazioli, si è trovato ad accoglierlo solo il cane Dudù, e ha iniziato a capire che forse Berlusconi li aveva fregati anche questa volta. (a.)

NOTIZIA VECCHIA

Quello di fare accordi con un Berlusconi ormai spacciato per cambiare la legge elettorale è un vecchio vizio dei segretari del PDS-DS-PD. E' stato ricordato il "Patto della crostata" con D'Alema, ma stranamente non l'iniziativa di Veltroni, che portò alla caduta del secondo governo Prodi (altro che il voto dell'incolpevole Turigliatto, che non farebbe cadere una mosca): è curioso oggi leggere di quei tempi remoti... (a.)
http://www.corriere.it/politica/07_novembre_30/veltroni_berlusconi_faccia_a_faccia_5bd6d0e2-9f47-11dc-8807-0003ba99c53b.shtml

LA COMMEDIA DI UN UOMO TRAGICO

Patrizio D. non è nato oggi, e neppure ieri. Era un militante del PCI quando Achille Ochetto, senza anticipar niente a nessuno, decise che il partito doveva cambiare nome e simbolo del partito. Patrizio divenne democratico e di sinistra. Nel 1998 D'Alema decise di togliere la P, e Patrizio si ritrovò senza P., nel 2007 Veltroni gli restituì la P togliendogli la S. Poi nel 2013 andò a Palazzo Chigi un presidente del consiglio ex DC, e nello stesso anno venne incoronato dalle primarie un segretario ex DC. Dopo un ventennio trascorso a denunciare che Berlusconi era un pericolo per la democrazia, il nuovo segretario di partito concorda le riforme costituzionali e della legge elettorale con tutti gli avversari, e poi la presenta alla direzione del partito come cosa fatta: prendere o lasciare. (a.)

GRAVE SCONCERTO

ha determinato nelle file del PD la notizia che Obama ha aumentato per decreto il salario minimo nella pubblica amministrazione e ha proposto un sistema di indicizzazione salariale. Inizialmente si era pensato a uno scherzo di cattivo gusto. "Sarà una burla di quelli del 5 Stelle!". "Ma non è che son tornati a pubblicare Il Male?". L'esperto renziano di USA ha subito decretato: "Lo escludo categoricamente. A Matteo glielo avrebbe sicuramente anticipato".

L'imbarazzo era accresciuto anche dal fatto che il codazzo festante dei sostenitori di Renzi Matteo e Renzi Leopolda aveva appena finito di applaudire, nella persona di Davide Serra, alla "decisione razionale" della Electrolux, che per mantenere gli impianti in Italia chiede di ridurre drasticamente il salario e aumentare i ritmi. Nulla di nuovo: ci aveva già pensato Marchionne per la Fiat, e Renzi aveva aderito entusiasticamente. In serata la doccia fredda: è confermato che Obama, per vincere le elezioni di Midterm, intende fare qualcosa di sinistra, mentre Renzi pensava di fare solo cose di destra per riperdere le elezioni. (a.)

Per iscriversi alla newsletter:
upnews-subscribe@domeus.it
Per l'archivio dei messaggi:
www.domeus.it/circles/upnews

Diritto di sciopero e di organizzazione sindacale: adieu?

Col Testo unico sulla rappresentanza padroni e burocrazie sindacali sanciscono la fine della democrazia sindacale

Fabiana Stefanoni

Il 10 gennaio è stato sottoscritto, senza che ci sia stata un'adeguata risposta dal versante di classe, il famigerato "Testo unico sulla rappresentanza", sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Si tratta di un accordo tra i rappresentanti del padronato e le burocrazie sindacali che sancisce l'estensione del "modello Pomigliano" (già vigente in Fiat) a tutto il mondo del lavoro. Una tagliola sul diritto di sciopero e di associazione sindacale, che si viene ad aggiungere alla legge 146 del 1990, che limita fortemente i diritti sindacali nel pubblico impiego e nei cosiddetti "servizi essenziali".

Il sindacalismo conflittuale perde il diritto di rappresentanza

Il testo del 10 gennaio riprende, sostanzialmente, quello che padroni e burocrazie sindacali avevano già sottoscritto il 31 maggio 2013 (con il "Protocollo d'intesa") e poi il 28 giugno 2011 (con il cosiddetto "Accordo sulla rappresentanza"). Si tratta di accordi che hanno visto concordi Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. La direzione della Fiom, che fino a pochi mesi fa aveva giudicato l'accordo positivamente (!), recentemente si è smarcata dalla Camusso: Landini si è detto contrario al Testo unico sulla rappresentanza e ha minacciato barricate in occasione dell'ultimo congresso (senza tuttavia togliere il proprio sostegno al documento di maggioranza della Camusso). Si tratta di un attacco pesantissimo alla classe lavoratrice in Italia: i padroni si riprendono tutte le concessioni che furono costretti a fare in passato, sull'onda delle lotte operaie. È la dimostrazione, secondo noi, del fatto che qualsiasi conquista strappata ai padroni, nel sistema capitalistico, prima o poi viene annullata: i padroni si riprendono con la mano destra tutto ciò che avevano concesso con la mano sinistra. È la dimostrazione della necessità che le lotte operaie portino all'abbattimento del sistema capitalistico. Nessuna conquista della classe operaia sarà mantenuta se non si mette in discussione il dominio della borghesia. Ma procediamo con ordine e vediamo quali sono i punti salienti di questo testo infame. Prima di tutto, si stabilisce che *solo* i sindacati che condividono l'accordo stesso avranno diritto di rappresentanza sindacale nelle fabbriche. Il testo è chiaro: la condizione posta ai sindacati per partecipare alle elezioni delle Rsu (Rappresentanze Sindacali Unitarie) è che "accettino espressamente, formalmente e integralmente (*sic!*) i contenuti del presente accordo, dell'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011 e del Protocollo 31 maggio 2013". In altre parole, tutti i sindacati conflittuali che si oppongono a questo accordo liberticida perdono qualsiasi diritto di rappresentanza sindacale nelle fabbriche. Ma non finisce qui. Per poter partecipare alla contrattazione collettiva (cioè alla definizione dei Contratti collettivi nazionali di lavoro) i sindacati devono possedere alcuni requisiti minimi. Quali? anzitutto, "una rappresentatività non inferiore al 5%, considerando a tale fine la media tra il dato associativo (percentuale delle iscrizioni certificate) e il dato elettorale (percentuale dei voti espressi)" nelle Rsu. Ecco confezionata la trappola! Solo i sindacati che condividono l'accordo liberticida possono concorrere alle Rsu...ciò significa che tutti gli altri sono esclusi dalla contrattazione. Non solo: il compito di certificare le iscrizioni al sindacato è affidato in prima istanza alle aziende, il che significa che nessun lavoratore potrà iscriversi a un sindacato senza che l'azienda lo sappia (dopo lo smantellamento dell'articolo 18 l'iscrizione a un sindacato può diventare un buon motivo per licenziare). Ecco allora che solo i sindacati concertativi Cgil, Cisl e Uil potranno partecipare alla contrattazione collettiva nazionale. E qui si apre un altro capitolo.

La contrattazione collettiva diventa un affare tra padroni e burocrati

Il Nidil Cgil ha pubblicato sul suo sito uno squallido fumetto che ha lo scopo di dimostrare la bontà di questo accordo: cercano di presentarlo come un accordo vantaggioso per i lavoratori, in cui l'ultima parola spetta proprio a loro. "Da oggi a te l'ultima parola", spiega il burocrate Cgil, nel fumetto, alla lavoratrice fessacchiotta (donna e operaia? per questo si fa passare come scema?). Ma come stanno veramente le cose? La verità è che solo i sindacati che accettano i diktat di Confindustria potranno accedere alla contrattazione; che se un accordo è sottoscritto dal 50% più uno dei sindacati "rappresentativi" potrà diventare legge; che sarà necessaria la "consultazione certificata delle lavoratrici e dei lavoratori". Esattamente quello che è successo in Fiat con l'applicazione del modello Pomigliano: si fa passare un accordo tra i sindacati complici con una consultazione referendaria truccata, senza opposizione,

Tutti insieme appassionatamente: i tre capi delle burocrazie sindacali e il capo di Confindustria

senza che ai lavoratori venga presentata alcuna alternativa credibile e possibile. Non solo: le organizzazioni sindacali, una volta approvato il Contratto, si devono astenere da "azioni di contrasto di ogni natura, finalizzate a compromettere il regolare svolgimento dei processi negoziali come disciplinati dagli accordi interconfederali vigenti nonché l'esigibilità e l'efficacia dei contratti collettivi stipulati". In altre parole, divieto del diritto di sciopero durante e dopo le trattative, pena la "sospensione dei diritti sindacali" e "pene pecuniarie". Ecco dunque che l'accordo di Pomigliano viene esteso a tutte le fabbriche di tutti i settori. La differenza, questa volta, è che la Cgil sottoscrive e approva, e persino la Fiom di Landini, in prima istanza, ha cantato vittoria (nella speranza di essere riammessa al tavolo delle trattative con Finmeccanica...).

Costruiamo una grande mobilitazione per la democrazia sindacale e il diritto di sciopero!

Di fronte a questo attacco – che si aggiunge alle pesanti limitazioni al diritto di sciopero presente nel pubblico impiego e nei "servizi essenziali" – è necessario avviare da subito una grande campagna unitaria per la difesa della democrazia sindacale. È necessario e urgente che i sindacati "di base" accantonino le propensioni settarie e autoreferenziali e si uniscano nella lotta per respingere questo accordo che sancirebbe la fine di qualsiasi sindacalismo conflittuale. È necessario coinvolgere in questa mobilitazione i settori critici della Cgil, a partire dai sostenitori del documento di minoranza al congresso e alla stessa Fiom, per costruire un fronte unitario di lotta. È necessario unificare e rafforzare, in un fronte unico, tutte le avanguardie di lotta: dai lavoratori della logistica ai lavoratori del pubblico impiego e dei trasporti, dai precari della scuola agli operai del gruppo Fiat a tutti i settori lavorativi che subiscono attacchi, riduzione dei salari, licenziamenti. Oggi uno strumento per unificare le lotte esiste già, e crediamo che vada rafforzato: è il coordinamento No Austerity. Rafforziamo l'unità delle lotte! Uniti possiamo vincere, isolati possiamo solo perdere! (30/01/2014)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Roma

L'inizio dell'anno nuovo ha conosciuto una forte raffica di scioperi a sorpresa dal 21 gennaio e fino al 31 dello stesso mese, proclamati dalla Flmu-Cub per i lavoratori di Telecom Italia. Questi scioperi sono stati indetti contro l'intenzione della direzione Telecom di chiudere molte sedi in Italia, di avviare nuovi licenziamenti ed altri nuovi spezzatini per la società di telecomunicazioni che produrranno ripercussioni negative sull'occupazione dei dipendenti già quasi dimezzata negli anni scorsi. Per i reparti Open access – Aoa lo sciopero è stato proclamato per novanta minuti alla fine di ogni turno di lavoro, mentre per la Divisione Caring Services e Open Access Asa lo sciopero è stato dello straordinario. Ovviamente per quanto riguardo la modalità di svolgimento dello sciopero, tenendo conto che non è stato possibile che un lavoratore per un mese potesse partecipare ogni giorno all'agitazione, si è fatto sì che la forma di lotta fosse strutturata in maniera tale che su giorni diversi, e per i diversi reparti, si generasse un impatto a sorpresa per l'autogestione stessa dello sciopero per ogni modulo, reparto e centro di lavoro di tutta la Telecom Italia. Nelle scorse settimane, inoltre, Cub Telecom con il sostegno di un pool di legali ha portato avanti la battaglia relativa al riconoscimento della retribuzione per le franchigie di 15-30 minuti, non retribuite per i tecnici, all'inizio ed alla fine della giornata. A quanto pare questa lotta potrà portare dei risultati sindacali importanti. Per il Pdac certamente lo sciopero deve andare oltre gennaio, essere generale e portare alla rivendicazione della nazionalizzazione sotto il controllo operaio.

Monza

Prosegue la vertenza dei 300 dipendenti della Cifa, colosso industriale nel settore delle macchine e degli impianti per la lavorazione del calcestruzzo di Senago acquisita negli anni scorsi dai cinesi della Zoomlion Heavy Industry. I lavoratori contestano la volontà della proprietà di tagliare 75 posti di lavoro. Gli esuberi, comunicati come un fulmine a ciel sereno nei giorni scorsi, coinvolgerebbero tutti i settori e anche gli stabilimenti di Zanica nel bergamasco e di Castiglione delle Stiviere nel mantovano. Le ragioni dei licenziamenti sarebbero dovute alla perdita economica registrata dalla componente italiana del gruppo, causata da una contrazione notevole dei margini di profitto sulle pompe autocarrate, prodotto di punta di Cifa. Da qui l'intenzione di trasferire in Cina la produzione di alcuni modelli in modo da ridurne il costo del lavoro, operazione che metterebbe sul lastrico 75 lavoratori di Senago. Dopo le ore di sciopero del mese scorso, la lotta operaia prosegue per impedire quest'ultima mattanza di posti di lavoro.

Figline Valdarno (FI)

Le otto ore di sciopero del 14 gennaio allo stabilimento Pirelli di Figline Valdarno sono solo l'inizio della vertenza dei lavoratori, che credono poco, e giustamente, agli incontri che avvengono a Roma, al ministero dello Sviluppo economico, tra proprietà, sindacati concertativi e Regione Toscana. Lo sciopero ha portato oltre 300 lavoratori a Roma da Figline Valdarno per tentare di evitare il rischio di una nuova deindustrializzazione e quindi nuovi licenziamenti attraverso la cessione ai belgi di Bekaert dello stabilimento (che è specializzato in produzione, ricerca e sviluppo della "steel cord", cordicella metallica degli pneumatici), soluzione che non garantisce certamente la piena occupazione, ma nuovi tagli di personale. Uno sciopero c'è stato anche in Turchia, in solidarietà con i lavoratori di Figline. Infatti hanno scioperato gli operai dello stabilimento Pirelli di Izmit dove sono impiegati in 400 e dove si lavora alla stessa produzione industriale che la multinazionale italiana vuole vendere non ritenendola più strategica e più produttiva, scaricando i costi della sua crisi industriale naturalmente sui lavoratori.

Firenze

Buon successo dello sciopero di lunedì 13 gennaio scorso, per l'intera giornata, dei lavoratori e delle lavoratrici dei servizi Bibliotecari e degli Archivi in appalto del Comune di Firenze. Si tratta di oltre 70 lavoratori che da anni svolgono la loro attività all'interno delle biblioteche e degli archivi del Comune di Firenze. Ormai sono anni che il Comune a seguito di esternalizzazione del servizio utilizza lavoratori precari attraverso gare di appalto. Il 30 Giugno 2014 scadrà la proroga dell'appalto e nel frattempo l'Amministrazione Comunale guidata dal segretario del Pd Renzi ha pubblicizzato un nuovo bando di gara, peggiorativo anche rispetto al passato, in quanto non contiene nemmeno clausola sociale e contratto di riferimento. Il tutto si tradurrà probabilmente nel licenziamento di oltre 70 lavoratori, nell'ottica della piena flessibilità e della precarietà sul lavoro, logica padronale che ritiene che i lavoratori siano merce che può essere scaricata in qualunque momento. Per il Pdac, vanno cancellati tutti i contratti precari, tutti gli appalti e subappalti, arrivando all'internalizzazione del servizio e dei lavoratori stessi.

Rovereto (TN)

Alla Marangoni Pneumatici di Rovereto la proposta della direzione aziendale di subordinare gli investimenti alla riduzione del costo del lavoro non è andata proprio giù ai lavoratori, che si preparano la lotta. Infatti in un'assemblea molto partecipata è stato deciso lo stato d'agitazione e lo sciopero, per cui va concordata la data. L'azienda si appresterebbe ad avviare un piano di investimenti di 8 milioni di euro per rinnovare gli impianti, subordinandolo alla riduzione del 10 per cento del costo del lavoro e quindi dei salari. Questa sarebbe una mazzata per i lavoratori perché l'azienda non vorrebbe applicare più il contratto nazionale e perché vorrebbe tagliare i salari di circa 3.600 euro a testa all'anno. Da qui la decisione dei lavoratori di andare allo scontro, partendo dal blocco degli straordinari fino allo sciopero da proclamare. (27/01/2014)

Upnews

LA CHIAMEREMO FCA

Disse Srg Mrc al Cda: "La chiamiamo fca, familiare come un codice fiscale, e come qualcos'altro che non vi dirò... Qualche obiezione?"
"A me piace il czz"
"Lapo, ma chi ti ha invitato? In ogni caso sono czz tuoi, qui non siamo nel teatrino politico dove bisogna occuparsi delle minoranze. Noi dobbiamo vendere alle maggioranze."
"Sì, ma non mi pare molto originale. Ci manca solo che lo slogan pubblicitario sia: e che dio la benedica"
"Ma a te pare di vivere in un paese originale? Berlusconi ci ha creato sopra un impero, sulla fca intendo. E poi in altri paesi non vorrà dire nulla. Bene, possiamo andare avanti. La fca avrà sede legale in Olanda e fiscale in Gran Bretagna. Ergo continueremo a mungere i soldi della cassa integrazione al governo italiano e pagheremo le tasse - poche - in altri paesi. Qualcosa in contrario?"
"Così glielo mettiamo in qlo"
"Linguaggio sessista e irrispettoso delle minoranze. Non violiamo nessuna legge. E poi la cassa integrazione la mungiamo solo fino a quando manteniamo gli stabilimenti in Italia. Ricordatevi che non siamo un'inefficiente azienda di stato, ma un'efficiente azienda multinazionale" (a.)

L'UNDICESIMA REGOLA

Noam Chomsky ha provato a sintetizzare in 10 regole le tecniche di comunicazione utilizzate dai governanti per mistificare la realtà (http://www.linkiesta.it/blogs/cavoletti-di-bruxelles/noam-chomsky-e-il-decalogo-sulla-mistificazione-della-realta). Per sua fortuna il grande linguista non vive in Italia e può tranquillamente ignorare la regola prevalente negli ultimi anni: il gioco delle 3 carte. E' molto semplice. Vediamo un esempio: un giorno si annuncia che si introdurrà una tassa, il giorno dopo si nega decisamente di aver mai pensato di farlo, poi si introduce la tassa, ma qualche giorno dopo la si modifica, poi le si cambia nome, poi la si abroga completamente, ma nel primo decreto omnibus la si reintroduce con un nome completamente nuovo. Enunciata come regola potrebbe essere: Strategia dello sfinimento. Moltiplicare gli atti governativi e informativi a tal punto da far perdere al cittadino la cognizione del tempo e dello spazio. Alla fine del processo estenuante il tanto aborrito o temuto provvedimento sarà accettato con sollievo. Inoltre dopo pochi giorni nessuno ricorderà più se il provvedimento è stato, alla fine, effettivamente approvato. (a.)

RI MAKE

Il 21 dicembre è stranamente passata inavvertita l'occupazione di un tunnel delle FF.SS. in via di ristrutturazione a Milano. Il collettivo Ri-make ha rilasciato la seguente dichiarazione: "A noi non piacciono questi Expo, preferiamo l'Exproprio - scrivono gli Ex-ponenti di Ri-Make - la riappropriazione, il recupero a usi sociali degli spazi abbandonati o destinati alla speculazione. Per questo siamo qui in via Sammartini, per aprire uno dei tanti tunnel, ora sul nulla, ma che possono diventare spazi di socialità - proseguono - Porteremo in questo spazio i percorsi che quotidianamente costruiamo in questa città per difendere l'università e la scuola pubblica, il lavoro e il diritto al reddito, l'ambiente e i territori, la sanità e la cultura, i diritti delle donne e dei soggetti lgbt". L'occupazione è durata una giornata, poi gli occupanti sono Ri-tornati alla loro casa, che si chiama Communia e rappresenta una delle due metà in cui si è scissa Sinistra Criptica. Le prossime azioni in cantiere: ri-make della espropriazione di un prosciutto in un autogrill rimediando una denuncia per rapina, ri-make dell'okkup-azione fatta da Macao in via Eginardo, durata poco più di un'ora perché il posto era già occupato da mesi da famiglie di immigrati. (a.)

Una vita per la lotta

Intervista ai compagni Lorenzo e Franco, della Cub Caltanissetta

a cura di Mauro Buccheri

Diversi compagni negli ultimi mesi hanno aderito al Pdac in Sicilia. Intervistiamo due di loro, che hanno contribuito alla nascita della sezione di Caltanissetta di Alternativa comunista. Si tratta dei compagni Lorenzo Petix e Franco Musarra, da tanti anni in prima linea nella lotta politico-sindacale nel proprio territorio di riferimento, e oggi dirigenti provinciali del sindacato di base Cub (Confederazione Unitaria di Base).

Franco, Lorenzo, quando avete iniziato l'attività sindacale? Quali sono le lotte principali che avete affrontato in questi anni e che vi sono rimaste maggiormente impresse?

LP: Io e Franco lottiamo insieme dal 2008, siamo stati fra i fondatori del forum provinciale movimenti per l'acqua. Ma la mia attività a livello sindacale comincia nel 1989, allora ero in Cgil. Di lotte ne ho combattute tante, ricordo in particolare quella all'agroalimentare Zappalà di Butera, quella a Gela a fianco dei lavoratori di Ambiente Italia (ditta privata infiltrata dalla mafia), le battaglie per l'acqua pubblica. Qualche vittoria l'abbiamo ottenuta, ma anche tante amarezze: ad esempio rispetto alla lotta per i dipendenti della Caltanissetta service (manutenzione infrastrutture).

FM: Ricordo in particolare le battaglie svolte dalla fine degli anni '70 presso il luogo in cui lavoravo, l'istituto agrario di Caltanissetta, un istituto statale ospitato presso locali di proprietà della Provincia, in cui i problemi non mancavano: impianti non a norma, disorganizzazione, abusi da parte delle direzioni succedutesi nel tempo. La battaglia è stata lunga e logorante, e mi sono trovato spesso da solo contro tutti. Su diverse questioni Provincia e Comune si rimpallavano le responsabilità, ma con tenacia e perseveranza si è riusciti ad ottenere dei risultati.

Come mai a un certo punto siete usciti dalla Cgil?

FM: Sono rimasto amareggiato perché credevo di avere un sindacato che mi tutelava, invece mi resi conto a un certo punto che i funzionari della Cgil facevano il doppio gioco. Mi dicevano di stare tranquillo, ma poi non facevano nulla per aiutarmi, e anzi, provavano a dissuadermi dal portare avanti le vertenze, chiamando in causa spese economiche e tempi lunghi... Uno di questi signori ebbe poi la faccia tosta di chiedermi il voto quando si candidò al parlamento regionale! Decisi di mollare la Cgil, era il 1998, e per alcuni anni restai senza alcuna tessera, prima di ripartire dal sindacalismo di base.

LP: La Cgil era divenuta un sindacato di burocrati, non si vedeva più nei luoghi di lavoro, salvo rare eccezioni. Molti dirigenti della Cgil erano venduti al sistema, doppiogiochisti. Ho rotto con la Cgil nel 2006, e dopo una breve parentesi coi Cobas, ho aderito al progetto della Cub, di cui oggi sono coordinatore provinciale.

Quali sono le principali vertenze di cui vi state occupando oggi a Caltanissetta e provincia?

FM e LP: Stiamo lavorando con grande impegno per rafforzare il sindacato sul piano organizzativo. La vertenza che ci ha visti maggiormente impegnati negli ultimi tempi è stata quella dei lavoratori della Provincia: abbiamo fatto presidi e banchetti, anche in estate, per sensibilizzare la gente sulla questione dei lavoratori provinciali a rischio licenziamento, e la battaglia va avanti. Poi abbiamo promosso diverse altre lotte, fra cui quella a supporto dei fratelli migranti. La Cub è un sindacato organizzato, che sta crescendo, e crediamo ci siano ancora buoni margini di sviluppo.

Quali sono le maggiori difficoltà che avete riscontrato sino ad oggi nella vostra attività?

FM e LP: Il problema principale è stata la paura dei lavoratori e la tendenza alla delega, soprattutto quando lo scontro si fa duro. Infatti oggi c'è una certa resistenza ad avvicinarsi a un sindacato di base conflittuale come la Cub, poiché non c'è abitudine al conflitto, non c'è cultura della lotta e dell'autodeterminazione.

Come giudicate la situazione a livello sindacale in Italia?

FM: La triplice ha il monopolio, e cerca di impedire agli altri sindacati di fare lotta. Il recente accordo vergogna sulla rappresentanza è altamente indicativo. Basta pensare che in alcuni settori (tipo la nettezza urbana a Palermo) la Cub ha consensi molto superiori persino alla Cgil, però non ha rappresentatività perché non è firmataria del contratto nazionale.

LP: Soffriamo delle varie spaccature di sigle nel sindacalismo di base. Io auspico un'inversione di rotta, e credo che tali spaccature siano dovute alla tendenza corporativa e settaria di alcuni sindacati. La Cub si adopera per unificare il fronte del sindacalismo combattivo, e in tal senso ci sono dei risultati, anche a livello regionale, come ad esempio l'ingresso nella Cub un paio di anni fa del sindacato Alba.

Cosa è cambiato rispetto a prima? Che prospettive vedete per la lotta di classe?

FM: Ai tempi in cui ero giovane c'era più partecipazione alle lotte. Oggi che l'attacco padronale aumenta di intensità sembra che la capacità di mobilitazione sia diminuita. Penso che alla base di questo ci sia lo sconcerto davanti ai tradimenti politici e sindacali, la sfiducia dei lavoratori che si sono sentiti abbandonati anche da chi diceva di tutelarli. A ciò si aggiunge il ruolo negativo svolto dai mass media, complici dei padroni, che hanno taciuto le lotte e contribuito ad addormentare le coscienze. Tuttavia sono ottimista, credo sia possibile contrastare l'attacco selvaggio al mondo del lavoro.

LP: Prima o poi la situazione esploderà, si creeranno le condizioni soggettive. Oggi le lotte ci sono ma sono scollegate, disorganizzate, per cui tendono a spegnersi ciclicamente. Ecco perché è importante costruire il partito rivoluzionario: trasmettere la coscienza di classe, unificare, organizzare e guidare le lotte contro i poteri forti. Per creare anche le condizioni soggettive necessarie per rovesciare il sistema! (27/01/2014)

Nuova Costituzione in Tunisia: parità fra uomo e donna?

La Lotta delle Donne

Elisa Pepe

Tutti i cittadini e le cittadine hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Sono uguali davanti alla legge senza discriminazione alcuna: così sancisce l'art. 20 della bozza della Costituzione tunisina approvata dall'Assemblea Costituente con 159 voti su 169. Immediatamente è partita la grancassa mediatica nell'omologata informazione italiana, con quasi tutti i giornali (aldilà di poche eccezioni) a scatenarsi, con enfasi tutt'altro che innocente e un'allegria troppo smaccata per essere autentica, lanciando la notizia che la nuova Costituzione tunisina garantirebbe la completa parità tra uomo e donna. Quotidiani della "borghesia progressista", come la Repubblica, in un articolo a firma di Tahar Ben Jelloun, hanno usato addirittura l'aggettivo "rivoluzionaria" per definire il testo costituzionale; mentre di "svolta" parlano La Stampa e l'Unità . Questa ricostruzione, interessata a presentare quella tunisina, uscita dalla rivoluzione democratica del 2010, come un'armonica società in cui è riconosciuta la vera parità per le donne, ha lo scopo evidente di negare che essa è, invece, una società tutt'altro che pacificata e che il processo rivoluzionario, sia pur sottotraccia, prosegue con la ripresa delle lotte in cui, proprio le donne, hanno un ruolo di primo piano. E dunque via con l'immagine di una "Tunisia in rosa", con assemblee elettive in cui vigono le "quote rosa" e altre amenità del genere! In realtà si tace sul fatto che molti diritti delle donne erano riconosciuti e garantiti persino dalle leggi del deposto dittatore Zine El Abidine Ben Ali. Anzi, fu addirittura il suo predecessore Bourghiba a gettare il seme affinché uomini e donne godessero dello stesso trattamento lavorativo e sociale: la Tunisia, pur senza averlo mai scritto nella Carta costituzionale, dal 1956 è stato il primo Paese arabo a tutelare i diritti delle donne con l'adozione del Codice di Statuto Personale che garantisce alle donne il diritto al voto e all'eleggibilità, richiede il loro consenso per il matrimonio, abolisce il ripudio e la poligamia, fissa a 17 anni l'età minima delle donne per il matrimonio, legalizza aborto, contraccezione e divorzio. Un pacchetto di diritti messo in pericolo con l'avvento del partito islamista Ennahda , nel 2012, subito dopo la cosiddetta "primavera tunisina", tra l'altro su proposta di una donna, che aveva tentato di introdurre il concetto di "complementarietà tra uomo e donna": concetto subito abbandonato a causa della portata delle proteste in tutto il Paese.

Le donne tunisine stanno ancora lottando

Durante la stesura del testo costituzionale si è, infatti, innestato un dibattito sul tema che ha infiammato la Tunisia suscitando proteste in seno alle associazioni femminili. Il tentativo era quello di introdurre nella Costituzione un articolo che stabilisse *la collocazione della donna in una posizione di complementarietà rispetto all'uomo all'interno della famiglia* . Principio che avrebbe costretto le donne a rinegoziare il loro statuto di donna, di figlia e di madre, rimettendo in discussione uno status, quello dell'uguaglianza uomo-donna, che, di fatto, risultava formalmente già acquisito in seno alla società. Da quel momento, dall'avvento del finto moderatismo di Ennahda, *le donne tunisine* sono sul piede di guerra. Al momento sembrerebbero tuttavia confermati i diritti delle donne tunisine, mentre esponenti delle associazioni femministe e della società civile hanno già intrapreso una battaglia per ottenere "parità di accesso ai ruoli amministrativi e alle responsabilità politiche". Alcune organizzazioni dei diritti umani come Amnesty International e Human Right Watch hanno criticato la formula adottata poiché troppo generica. "La Costituzione – sostengono – dovrebbe precisare che uomini e donne sono uguali e che il principio di uguaglianza e di non discriminazione deve essere applicato ai cittadini come agli stranieri" e in particolare "per motivi di razza, colore, sesso, lingua, religione, opinioni politiche".

Per una vera parità abbattiamo il capitalismo

Noi comunisti rivoluzionari pensiamo che rivendicazioni democratiche devono procedere di pari passo con l'abbattimento del capitalismo, quindi auspichiamo una prospettiva socialista, basata sull'abbattimento della proprietà privata, sulla liberazione dallo sfruttamento, sulla reale uguaglianza tra uomini e donne e tra individui, su un'organizzazione sociale che, a partire dalla distruzione della famiglia così come costituita nella società borghese, edifichi forme di aggregazione sociali diverse, dove le unioni siano scelte libere e consapevoli, il lavoro di cura sia socializzato (consultori familiari, nidi e scuole per i bambini, servizi alla persona, mense, lavanderie) e il tempo di ciascuno, liberato, *sarà impiegato per la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico, degli individui*. Una vera liberazione della donna, e una sua effettiva parità con l'altro sesso, potranno aversi solo in questa prospettiva. (25/01/2014)

Lotte della logistica: se toccano uno toccano tutti

Colleghiamo le lotte, boicottiamo lo sfruttamento!

Stefano Bonomi *

Si estende a macchia d'olio la mobilitazione esemplare delle "fabbriche" della logistica e ancora una volta gli attivisti di No Austerity sono al proprio posto: al fianco dei lavoratori in lotta. Si chiude il 2013 con nuove vertenze a Brescia (Tnt) e alla cooperativa ortofrutticola Sincro di Manerbio che lavora per conto di Linea Verde , leader nel mercato nazionale della IV gamma e dei piatti pronti freschi. Anche qui i facchini chiedono migliori condizioni contrattuali e di lavoro ed anche qui la partecipazione alle mobilitazioni è alta e radicale, infatti bastano pochi minuti di sciopero e la fila di tir fermi in strada è notevole. Anche qui come nelle altre "situazioni" i lavoratori decidono di lasciare i sindacati confederali, sempre più controparte, per aderire al Si Cobas, che prontamente mobilita attivisti e solidali da Piacenza, Bergamo e Bologna. Se a Manerbio "basta" un'ora e mezza per "portare a casa" la vertenza, alla Tnt la questione si aggancia alla vertenza nazionale (e non solo) visto che praticamente tutti i magazzini della multinazionale della logistica sono caratterizzati da agitazioni.

Mafia e /o forze dell'ordine: la voce del padrone

Arrivano da Bologna, Parma, Piacenza, Torino, Brescia, Bergamo, Genova e ovviamente, in massa, dalle fabbriche della logistica delle province di Milano, Varese, Lodi e Pavia. L'assemblea operaia programmata al c.s. Vittoria per dare un'immediata risposta proletaria al pestaggio (in puro stile mafioso) di Fabio Zerbini dirigente del Si Cobas tra i più esposti nelle mobilitazioni delle logistiche, si è così trasformata in un'opportunità per rilanciare la lotta e in una occasione per guardare avanti con fiducia e determinazione, per consolidare gli strumenti per aprire ulteriori brecce nel sistema di sfruttamento intensivo e caporalesco imperniato sulle cooperative del settore. L'imposizione generalizzata del Ccnl di categoria in tutte le fabbriche e in tutti i magazzini, e lo smantellamento del sistema delle cooperative sono i due punti cardine su cui, a stragrande maggioranza, l'assemblea approva la prospettiva immediata di costruzione di uno sciopero nazionale che riesca a travalicare i confini della categoria (i facchini). Gli interventi dei delegati hanno evidenziato che le reazioni scomposte e/o repressive dei padroni, della mafia ad essi organica e delle istituzioni borghesi, sono destinate a condizionare anche con maggior "insistenza" il percorso delle mobilitazioni, per cui urge allargare costantemente l'azione di lotta e di solidarietà.

Granarolo: la lotta non si arresta!

Continua da più di 9 mesi la lotta dei lavoratori della Granarolo. Mentre scriviamo Garib e Reduan sono ancora in carcere "colpevoli" di lottare insieme agli altri al picchetto per migliorare le condizioni di lavoro e di vita. Da inizio anno è ritornato il presidio permanente ai cancelli; nonostante le manganellate, i pugni in faccia e l'uso di spray urticanti negli occhi, non c'è assolutamente intenzione di mollare: tutti i lavoratori devono essere riassunti! Gli attivisti di No Austerity gridano insieme ai lavoratori ai blocchi: Granarolo ladri, Lega Coop mafia. E contro la repressione dello Stato, nel giorno 1 febbraio si è svolta a Bologna una grande manifestazione con un migliaio di lavoratori, studenti, attivisti solidali di varie organizzazioni politiche e sindacali, in risposta alla controffensiva repressiva di Granarolo, affiancata dalle istituzioni borghesi e dai partiti che ne rappresentano l'essenza di classe. Come a Origgio passando per Pioltello e Piacenza fino ad arrivare a Bologna, una sola grande dedica ai padroni e ai loro amici: potete malmenarci, potete arrestarci, ma la nostra lotta non si ferma! Invitiamo tutti coloro che a vario titolo hanno a cuore le sorti degli oppressi a solidarizzare con le mobilitazioni, sia con la presenza fisica che con un contributo economico per sostenere la cassa di resistenza. I fondi raccolti a favore dei lavoratori delle cooperative dell'Esselunga e di Basiano possono essere versati su questo conto: IBAN IT18N076011140000101372873 6 intestato a No Austerity indicando come causale: cassa di resistenza Esselunga Basiano. (26/01/2014)

*** Si Cobas Bergamo**

Logistica: la lotta e l'unità dei lavoratori porta alla vittoria!

Intervista a Teresa, una giovane delegata del SiCobas

a cura del Pdac Milano

Scambiamo quattro chiacchiere con Teresa De Caprio, giovane donna, militante del SiCobas e delegata presso la Dhl di Settala, alle porte di Milano. Il magazzino è situato in una zona dove ci sono diversi magazzini e aziende della logistica (tra Liscate, Settala e Carpiano si sono multinazionali come Dhl, Tnt, Sda...) e che è strategica per la vicinanza all'aeroporto di Linate. I militanti del nostro partito hanno partecipato allo sciopero della logistica di luglio supportando i lavoratori della Dhl di Settala e poi andando insieme a loro a bloccare i magazzini della Number one situati lì a poche centinaia di metri, facendo partire così una lotta a difesa dei lavoratori. Crediamo che sia uno degli esempi migliori di unità delle lotte da cui prendere esempio!

Teresa, sei un'attivista e delegata del SiCobas del settore della logistica. Quali erano le condizioni di lavoro nel tuo magazzino e cosa siete riusciti ad ottenere con la lotta?

Le nostre condizioni lavorative, erano da sfruttamento totale. Lavoravamo 12 ore al giorno, sette giorni su sette. Il nostro salario, basandosi sulle 168 ore, era sui 900 euro, facendo gli straordinari arrivavi a malapena ai 1400. Eravamo obbligati a fare gli straordinari, se non li facevi ti ricattavano, ci dicevano "se ti rifiuti, ti spostiamo di magazzino, oppure verrai licenziata ecc..." Non ti pagavano straordinari, ferie, scatti d'anzianità. Oltretutto, non ti rispettavano, venivi trattato come se fossi una nullità, vi faccio alcuni esempi: al mattino quando iniziavi a lavorare, non ti guardavano nemmeno in faccia, e quando non gli servivi più, ti davano un calcio in culo (scusate per l'espressione) non potevi parlare, se andavi in bagno ti guardavano male, oppure ti dicevano di aspettare la pausa, quella di un quarto d'ora al mattino ecc... Ma grazie al sostegno dei SiCobas e alle continue lotte, siamo riusciti ad essere rispettati, adesso ci chiedono, per favore puoi? Anche il nostro salario è migliorato tantissimo. Facendo le 168 ore, prendiamo sui 1.280. Adesso, pagano straordinari, ferie e scatti d'anzianità. Un miglioramento notevole.

Come definiresti la tua esperienza in questa lotta? Ti ha insegnato qualcosa?

La mia esperienza nella lotta, la definirei, indimenticabile. Ho vissuto momenti di grande soddisfazione, perché vedere il "padrone" quasi inginocchiarsi, per non subire disagi, danni da milioni di euro, nelle loro aziende, è una sensazione indescrivibile, ho visto con i miei occhi che l'unione ci rende imbattibili. Infatti questa esperienza di lotta, mi ha insegnato che noi tutti siamo sulla stessa barca, se affonda, affonderemo tutti ed per questo che bisogna lottare per vivere, mai arrendersi... perché arrendersi significa morire.

Per quanto importanti e radicali, noi crediamo che le lotte dei lavoratori della logistica non possono vincere se restano isolate. Tu cosa ne pensi?

Hai perfettamente ragione, le lotte non vanno isolate, dobbiamo unirci aiutarci a vicenda, ed proprio in questo modo che possiamo sconfiggere il capitalismo che ci rende ogni giorno più schiavi. Per colpa del capitalismo noi giovani non riusciamo a progettare il nostro futuro. L'unione fa la forza! ed è grazie, ad essa che riusciremo a formare quel famoso pugno imbattibile. (01/02/2014)

Manifestazione per il diritto al lavoro, alla casa e alla scuola

Alternativa Comunista in piazza a Bari con Unione Inquilini e No Austerity

a cura del Pdac Bari

Sabato 25 gennaio 2014. A Bari si è scesi in piazza per la "manifestazione per il diritto alla casa, al lavoro ed alla scuola pubblica" organizzata da Alternativa comunista, Unione Inquilini e No Austerity Puglia. Nonostante il freddo e la pioggia, ha preso luogo un'assemblea pubblica con una nutrita partecipazione di diverse realtà, legate al mondo dell'emergenza abitativa, della disoccupazione, del precariato e a varie vertenze presenti sul territorio.

L'emergenza abitativa a Bari

Primo punto messo in discussione è stato quello legato all'emergenza abitativa. A parlare è stata la compagna Annalinda Lupis, presidente provinciale del sindacato Unione Inquilini, nonché una delle tante persone che si vedrà privare della casa. Difatti continua l'ondata di sfratti esecutivi nella città di Bari: 1500 le famiglie che devono lasciare la loro casa, nel 90% dei casi per morosità incolpevole. La crisi ha modificato i redditi delle famiglie, in molti casi li ha annullati, mentre la speculazione edilizia avanza incontrastata attraverso l'accumulazione di abitazioni sfitte. La disattenzione istituzionale è stata totale: il Prefetto ha ignorato le istanze presentate dall'Unione Inquilini che chiedeva di applicare la legge 124/2013 in materia di graduazione degli sfratti, che avrebbe potuto portare una boccata d'ossigeno alle famiglie con un temporaneo blocco degli sfratti in esecuzione. In numerose altre città italiane questo è avvenuto, invece il prefetto di Bari convocherà per la settimana prossima l'ennesimo tavolo tecnico, ma gli sfratti saranno già partiti. Questa gravissima disattenzione da parte anche del sindaco di Bari, ha provocato in città una profonda crisi sociale, della quale i rappresentanti politici se ne lavano le mani addossando l'uno all'altro le varie responsabilità, così come accaduto qualche giorno prima della manifestazione davanti al Teatro Piccini, durante un incontro tra i rappresentanti politici della città che avrebbero dovuto parlare di temi come sfratti e sgomberi. In realtà l'incontro è finito con l'azzuffarsi dei presenti tra battutine sarcastiche e il rimpallarsi di responsabilità, il tutto ripreso dai media nazionali. Il sindaco di Bari ad esempio, sembra essersi svegliato solamente ora sul tema del diritto alla casa. La politica cittadina ha dormito a lungo, ad esempio nel febbraio e nel settembre 2011 quando, rispettivamente, 10 e 5 famiglie (tra cui una con entrambi i coniugi in sedia a rotelle e minore a carico), appoggiate da Unione Inquilini, Movimento Lotta per la Casa ed altre realtà come il collettivo Socrate Occupato, hanno trascorso in entrambe le occasioni una ventina di giorni accampati sotto il Comune di Bari, nella totale indifferenza dei politici di tutti i colori. Il sindaco durante l'ultima campagna elettorale promise addirittura in diretta tv di risolvere la situazione abitativa ma dopo 5 anni di lotte sul territorio la situazione è addirittura precipitata e Bari è in cima alla lista di città con emergenza abitativa. Significativa è stata l'abolizione dell'assessorato alla casa del comune di Bari, sostituito da una semplice delega.

Unire le lotte contro il sistema

Nel corso dell'assemblea del 25 gennaio è intervenuto poi il compagno Francesco Carbonara, lavoratore dell'Om Carrelli di Bari, la fabbrica che per motivi *logistici* – cioè risparmiare sulla manodopera! – ha licenziato in tronco 300 lavoratori mettendo sul lastrico le loro famiglie. I lavoratori si sono organizzati in un presidio permanente davanti i cancelli, bloccando all'interno dello stabilimento macchinari e materiale lavorato. Quella dell'Om è il primo esempio di lotta organizzata sul territorio barese, che ha portato a presidi e manifestazioni con cortei per la città di Bari, una lotta appoggiata da Alternativa Comunista. Per il Coordinamento No Austerity ha parlato il compagno Nicola Porfido, il quale ha citato le varie vertenze che sul territorio italiano vedono molti lavoratori, soprattutto immigrati, lottare per i loro diritti; vertenze che non vengono nemmeno citate dai media nazionali. L'intento di No Austerity è appunto coordinare le lotte e svilupparle, indipendentemente dai sindacati collaborativi e dai partiti mischiati agli affari della politica borghese. A tal proposito si è fatto riferimento al primo incontro della Rete Sindacale Internazionale svoltosi a Parigi nei mesi scorsi, un tentativo importante di sviluppare a livello internazionale le lotte, che necessitano sempre più di unione e organizzazione contro il nemico padronale ben organizzato e armato. La solidarietà dei presenti è andata ai lavoratori della Granarolo che nei giorni scorsi sono stati picchiati dalle forze repressive dello Stato, in un clima di totale negazione del diritto di lavoro e di parola. Altri compagni si sono poi succeduti negli interventi, rsu Telecom e Poste Italiane, due esempi importanti di come lo Stato italiano svenda le proprie attività a società che non attendono altro per spacchettare e dividere i comparti di lavoro, potendo così più facilmente vendere, delocalizzare o licenziare. Sono intervenuti anche i numerosi Giovani di Alternativa Comunista, che hanno spiegato le problematiche di una scuola pubblica ridotta allo sbando a causa di *riforme* che hanno mirato solo al risparmio ed al taglio di personale, nell'ottica della privatizzazione. Numerosa la presenza di immigrati che hanno portato alla luce delle situazioni gravissime e sconosciute in città, come quella dei settanta rifugiati politici della Somalia che il comune ha piazzato nella struttura del Ferrhotel Bari, salvo poi lasciarli da sette mesi senza acqua e luce a causa del taglio dei fondi destinati a questo scopo.

Tutti uniti per chiedere il blocco degli sfratti!
Contro la relegazione delle famiglie in istituti con conseguente separazione dei minori dai genitori!
Requisizione del patrimonio immobiliare sfitto a causa della speculazione abitativa!
Contro la delocalizzazione delle aziende!
Per una gestione operaia delle fabbriche che licenziano!
Per una scuola pubblica di qualità!
Contro i finanziamenti alle scuole private!
Per una parità di diritti per tutti, senza distinzione di sesso o colore!

(01/02/2014)

La lotta per la casa

La testimonianza di una militante in prima fila nella battaglia

a cura di
Riccardo Stefano D'Ercole*

Intervistiamo Annalinda Lupis, segretaria di Bari di Unione Inquilini, nonché militante di Alternativa Comunista. In prima linea nella lotta per la casa e per il lavoro, la sua testimonianza è utile per comprendere alcune dinamiche che regolano l'emergenza abitativa, ora più che mai gravosa per molte famiglie italiane. L'emergenza abitativa è una delle tante conseguenze della crisi del capitale, che scarica sulle spalle delle fasce più deboli la sua incapacità di essere un sistema equo e garante dei diritti fondamentali. Che ne pensi?

L'emergenza abitativa, su scala nazionale ed internazionale, è frutto della crisi prodotta dal sistema capitalista. Il fenomeno a cui stiamo assistendo inerente all'aumento degli sfratti (il 90 percento per morosità incolpevole) è in realtà la conseguenza della chiusura delle fabbriche, dei licenziamenti. È la perdita del lavoro la causa primaria di questa emergenza. Si può capire dunque che è il sistema tutto che, scaricando la crisi sulle spalle dei lavoratori, colpisce doppiamente le fasce più deboli.

Nazionalmente come si muovono le istituzioni per arginare il problema?

Partendo dal presupposto che questa situazione è provocata dalla crisi economica che attraverso disoccupazione e mancanza di prospettive per i lavoratori genera tali disastri, è facile intendere come se nazionalmente non si risolve il problema primario del lavoro non si riuscirà a garantire una casa per tutti. I prezzi degli affitti tendono ad aumentare e non a diminuire in tempo di crisi. Le istituzioni a livello nazionale e a livello locale hanno ignorato il problema per molto tempo fino a quando questo non è diventato un'"emergenza". Il dato che abbiamo anche a livello sindacale è che, nonostante i ripetuti appelli e istanze presentate (si pensi ai presidi permanenti al Senato di Unione Inquilini), il governo concede delle proroghe ma solo per affitti in fine locazione. Non viene quindi tutelata tutta quella fascia di popolazione che non riesce a pagare l'affitto a causa della mancanza di lavoro, diventando automaticamente morosi incolpevoli. La risposta è quindi nulla da parte delle istituzioni borghesi. I dati statistici svelano un aumento degli sfratti e un'incapacità degli enti di competenza di rispondere a queste emergenze. L'edilizia sociale è mal gestita e si tutelano invece gli interessi delle lobby dell'edilizia. Mi riferisco al *Project Financing* , che è un vincolo del privato che costringe spesso i comuni a concedere suoli ai fini di costruire appartamenti ad uso privato. Si continua a cementificare, si ampliano le periferie evitando le riqualificazione dei centri cittadini, si costruiscono istituti e tendopoli dove ospitare le famiglie sotto sfratto. Inoltre molti prefetti italiani non hanno applicato la legge 124, approvata dal Senato nel 2013, che consente loro di prorogare gli sfratti per consentire alle istituzioni locali di affrontare il problema, cosa che invece non avviene mai.

A Bari cosa si muove?

Nel capoluogo pugliese noi operiamo sia a livello sindacale, con Unione Inquilini, che attraverso movimenti di lotta per la casa, ormai da più di quattro anni. Abbiamo lanciato l'allarme sull'emergenza abitativa pur sapendo che non sarebbero mai stati affrontati quei casi di sfratto che avevamo segnalato. Bari è a livello statistico una delle prime città per numero di sfratti per morosità incolpevole. Il prefetto non ha applicato la legge 124 di cui sopra (n.d.a.). Gli sfratti non sono stati sospesi. Dal punto di vista istituzionale si continua ad utilizzare il metro del *Project Financing* non solo a livello locale, ma su tutto il territorio regionale. Il problema resta l'approccio all'emergenza da parte della regione, che rilancia il *social housing* , un'altra soluzione confusionaria che non risolvendo il problema coinvolge il privato interessato nella cementificazione a scopi speculativi senza fornire ausilio a chi vive l'emergenza. A Bari non esiste un assessorato alla casa, e sebbene non riconosciamo possibile la vittoria attraverso la concertazione, rimanendo nell'ottica sindacale questa è una grave carenza poiché non si ha nessun interlocutore con cui dialogare per risolvere la questione.

I picchetti antisfratto sono un esempio di lotta per tutti coloro che si trovano a vivere situazioni del genere.

I picchetti antisfratto sono una pratica di lotta fisica e di resistenza. Quando parliamo di lotta e di resistenza intendiamo ovviamente pratiche di lotta e di resistenza immediate ma che si inseriscono in una visione più ampia nel quadro della lotta al capitalismo e alle sue misure repressive. Porsi davanti alla casa di una famiglia sotto sfratto non significa solo rivendicarne i diritti ma anche respingere le figure istituzionali di repressione. In molti contesti di città italiane questa pratica è condotta da movimenti che si diffondono a macchia d'olio. L'unica sigla sindacale che porta avanti questa pratica di lotta qui a Bari è Unione Inquilini, un sindacato non concertativo che vive di autofinanziamento. Il picchetto è un atto che inibisce fisicamente l'ingresso all'interno dell'appartamento da parte delle forze di polizia, dell'avvocato della controparte e dell'ufficiale giudiziario. La fase successiva consiste nel prendere tempo. Sosteniamo le occupazioni a scopo abitativo per situazioni di estrema necessità. Laddove c'è un'occupazione Unioni Inquilini e Alternativa Comunista ci sono. Ogni sfratto sarà una barricata! (01/02/2014)

***resp. le Giovani di Alternativa comunista Puglia**

Il movimento dei forconi: un bilancio critico

Gli errori della "sinistra" e la prospettiva rivoluzionaria

Matteo Bavassano

Nel mese di dicembre il cosiddetto "Movimento dei forconi" è tornato alla ribalta della cronaca nazionale per la settimana di manifestazioni e blocchi organizzati a partire dal 9 dicembre in alcune parti d'Italia. Vedremo come in realtà questo sia stato più un fenomeno mediatico che una reale mobilitazione di massa, benché in alcuni casi singoli sia stato un catalizzatore per il malcontento di settori di massa, sia operai che piccolo-borghesi che a volte studenteschi.

Le origini dei Forconi

Il movimento nasce nell'estate del 2011 e comincia ad essere conosciuto per le proteste del gennaio 2012, manifestazioni e blocchi particolarmente intensi in Sicilia ma estesisi anche all'Italia continentale. Il grosso del movimento era costituito da autotrasportatori e da ambienti di autonomisti siciliani, a cui si sono uniti anche settori di agricoltori e anche alcuni personaggi che avevano rapporti con ambienti mafiosi. Leader del movimento era Mariano Ferro, già esponente del Mpa dell'ex governatore siciliano Lombardo. A sostegno delle proteste scese in campo anche Forza nuova, sia direttamente, sia mascherandosi dietro il nome di "Forza d'urto". Di fatto l'ideologia che ispirava le proteste era un misto di demagogia para-fascista e ricette sovraniste, un programma economico da piccola-borghesia pauperizzata che crede di poter rilanciare la crescita economica capitalista italiana liberandosi dalle grinfie del capitale tedesco e dalla morsa di Equitalia. Dopo le proteste il movimento di fatto scomparve dalla scena dovunque tranne che in Sicilia, dove l'esperienza dei forconi servì da trampolino di lancio (non molto efficace, per usare un eufemismo) a due liste "civiche" per le elezioni regionali siciliane del 2012, "Il popolo dei forconi" con candidato Mariano Ferro e "Rivoluzione siciliana" che ebbe l'appoggio di Forza nuova.

Il "Coordinamento 9 dicembre" e le proteste del 2013

Dopo un tam tam mediatico sui social network durato alcuni mesi, il 9 dicembre i Forconi sono tornati in piazza per "fermare l'Italia". A organizzare questi nuovi blocchi è stato il Coordinamento 9 dicembre, formato dai vecchi forconi insieme con altre sigle a cui capo si è posto Danilo Calvani, imprenditore agricolo della provincia di Latina. A differenza del 2012, i blocchi hanno interessato in particolare alcune zone del nord Italia ed è molto più difficile tracciare un quadro d'insieme delle proteste, perché queste sono state ancora più contraddittorie e variegate. Bisogna rilevare subito però che l'attenzione mediatica che è stata data alle proteste è stata molto superiore ai numeri delle proteste stesse: questo è spiegabile con un interesse diretto di Berlusconi a far percepire una situazione di forte protesta (grazie al controllo su buona parte dell'informazione televisiva) in un momento in cui Forza Italia lasciava il governo per passare all'opposizione. Berlusconi stesso, nei giorni della protesta, aveva dichiarato di condividere i motivi dei blocchi ed anzi voleva incontrare i leader della protesta. In realtà le manifestazioni nelle città erano portate avanti da poche decine di persone (con l'unica eccezione, su cui torneremo, di Torino) ed i blocchi, benché reali e forieri di disagi soprattutto nel nord est, erano facilitati dalla presenza di autotrasportatori, in grado di bloccare le strade abbastanza agevolmente. Soprattutto al nord e a Roma vi era presenza attiva di gruppi riconducibili a Casapound e Forza nuova tra i manifestanti ed anche dove non erano presenti con le loro bandiere, le manifestazioni coi tricolori e gli slogan "l'Italia agli italiani" erano abbastanza eloquenti del tentativo di egemonia messo in atto da questi gruppi neofascisti. Nel sud abbiamo assistito a diversi tipi di fenomeni legati ai Forconi: dai gruppi che gridavano slogan contro gay e immigrati, alle intimidazioni mafiose ai negozianti perché chiudessero i loro esercizi commerciali, fino alle località dove, in assenza di gruppi organizzati, a protestare erano "semplici" cittadini esasperati dalla mancanza di lavoro o giovani studenti che si accorgono che questo sistema non può dare loro nemmeno una speranza di benessere. Il movimento si è spaccato in due, tra la componente di Calvani e quella di Ferro, sulla manifestazione del 18 dicembre a Roma, a cui il movimento dei Forconi propriamente detto, la parte siciliana di Ferro, non ha partecipato, a causa delle "possibili infiltrazioni fasciste". Dopo questa spaccatura, che forse ha evidenziato agli occhi di quei pochi settori delle masse che li seguivano, tutte le contraddizioni dei Forconi, il movimento è praticamente defunto ed il fallimento dei blocchi programmati per la settimana del 10 gennaio ha sancito la sua temporanea scomparsa.

La "sinistra" e i Forconi

Gli attivisti onesti che si impegnano nel movimento operaio, soprattutto nei partiti politici, ma anche nei sindacati, dovrebbero cominciare a fare (su questo tema specifico, ma anche in generale) un piccolo esercizio di autocritica: se le masse non li seguono e su tematiche importanti vengono organizzate da settori borghesi e financo fascisti, la colpa non è delle masse, ma dei partiti operai che non sono riusciti (o non sono abbastanza forti) da mettere in campo delle proposte alternative credibili che possano attirare i favori delle masse. Nel caso dei Forconi la maggior parte della "sinistra" è rimasta di fatto subalterna ai fascisti, agendo in due modi apparentemente opposti, ma che denotano la stessa incomprensione dei compiti richiesti al movimento operaio. Da una parte, la socialdemocrazia si è limitata a bollare le manifestazioni, chi vi ha partecipato e gli stessi problemi denunciati dai manifestanti come fascisti, rinunciando così a lottare per l'egemonia delle rivendicazioni della piccola-borghesia, lasciandoli così davvero in balia dei fascisti. Dall'altra parte, alcuni settori dell'autonomia (pensiamo all'Askatasuna a Torino, ma non solo) hanno partecipato alle manifestazioni, dicendo di voler provare a "invertirne la rotta" ma "standoci dentro", non aderendo alla piattaforma ma di fatto nemmeno pubblicizzando una piattaforma alternativa: vorremmo capire come possono "invertire la rotta" senza spiegare ai manifestanti dove vogliono andare. Di fatto la loro partecipazione ai blocchi e agli scontri a Torino ha fatto il gioco dei fascisti, dando risalto mediatico alla mobilitazione e conferendogli almeno lì una consistenza numerica che non ha avuto in nessun altro luogo in Italia.

Forconi: problemi veri, ma leadership e programma reazionari

In generale, alla protesta si sono unite spesso persone comuni, spinte a scendere in piazza dall'impoverimento generale e dai tagli operati dal governo nel nome dell'austerity. Questa mobilitazione di piccoli settori di massa, cosa di per sé positiva, è purtroppo resa negativa dal fatto che alla testa di queste mobilitazioni c'erano forze populiste destrorse e che il programma era totalmente reazionario e demagogico, sull'esempio del primo programma del fascismo italiano. Non a caso partiti politici quali la Lega nord e il Movimento 5 stelle hanno espresso il loro sostegno alle proteste e alle loro ragioni. Come abbiamo detto le ragioni della protesta sono reali, ma il programma proposto dai Forconi è reazionario, nonché irrealizzabile nella sua parte economica: dalle dimissioni del governo Letta, allo scioglimento delle camere, alla moratoria delle cartelle esattoriali di Equitalia fino all'uscita dall'euro per ritornare alla lira. È circolato sul web anche un programma che parlava di una fase di transizione con un governo presieduto dalle forze dell'ordine. Ovviamente, in quanto irrealizzabile, il programma economico piccolo-borghese demagogico sarebbe prontamente sostituito dal programma della grande borghesia. L'unica soluzione reale, l'unico programma adeguato è quello del proletariato, che parte dall'esproprio dei capitalisti per realizzare una società socialista. L'unica direzione che può dunque dare una risposta ai problemi dei lavoratori e delle masse è quella di un partito rivoluzionario che, con un programma risoluto, sia capace di coalizzare le masse e i lavoratori in lotta nella prospettiva dell'abbattimento del sistema capitalista. Un partito che sappia creare l'unità delle lotte, a partire da quelle dei lavoratori, che crei il blocco sociale di massa tra proletari e piccola-borghesia pauperizzata (ad esempio mediante la rivendicazione della nazionalizzazione delle banche in un unico istituto creditizio che possa fare credito a buon mercato ai lavoratori come ai piccoli commercianti), che possa riprendersi le piazze ed organizzare così una vera opposizione ai piani del grande capitale italiano e internazionale (29/01/2014)

"IL MOVIMENTO INSURREZIONALE ITALIANO A UN BIVIO

Forconi o garrota: quale prospettiva?"

In concomitanza con la nuova data omonima della Rivoluzione Italiana
incontro-dibattito in piazza Venezia (ma a Roma) domenica 30 Febbraio

IntroDuce:
Giuseppe Grillo
CITTADINO-MEGAFONO

Intervengono:
Andrea Zunino
DOCENTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Danilo Calvani
AUTOSTOPPISTA

Roberto Fiore
MIGRANTE

Modera:
Silvio Berlusconi
DISOCCUPATO

a seguire:
- APERICENA
- DANCE HALL
- LOTTERIA
- MERCATINO BIO AUTARCHICO

FORZA ITALIA · LEGA NORD PADANIA · MOVIMENTO BEPPEGRILLO.IT · IL POPOLO DEI FORCONI · FRATELLI d'ITALIA · CASAPOUND ITALIA · FORZA NUOVA FN

GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

GiovanidiAlternativaComunista.wordpress.com www.alternativacomunista.org

Critica dell'Autonomia

Perchè i centri sociali non sono un'alternativa ai partiti riformisti

Adriano Lotito

La crisi storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione proletaria.
Lev Trotsky, *Programma di transizione*

Abbiamo scritto e ripetiamo spesso che uno degli elementi più evidenti del panorama politico in Italia è la crisi dei partiti riformisti, governisti. In particolare Rifondazione Comunista che fino a qualche anno fa riusciva a chiamare piazze di decine di migliaia di manifestanti e contava su un peso elettorale non da poco, negli ultimi anni ha conosciuto un progressivo calo che si è accelerato considerevolmente negli ultimi mesi (dopo la sconfitta dell'ennesima coalizione-pastiche a guida Ingroia) e che ha portato anche ad uno scontro interno molto aspro esplicitatosi nel recente congresso (sul tema rimandiamo per un'analisi più puntuale a questo articolo sul nostro sito **www.alternativacomunista.it/content/view/1931/1/**). Al contempo, nessuna altra forza politica della sinistra sembra avere una forte presa attrattiva sulle masse e in particolare sulle giovani generazioni capace di riempire il vuoto che si è creato a sinistra. Beninteso, questo quadro è un prodotto in primo luogo del disastro provocato dalla politica di collaborazione di classe coscientemente praticata per anni dai dirigenti di Rifondazione comunista. Le stesse divisioni e scissioni continue che disgregano la sinistra cosiddetta radicale non sono la causa della crisi che questo partito vive, ma ne sono il prodotto. La causa è da ricercare nelle politiche antioperaie avallate e praticate per anni durante i governi di centrosinistra: precarizzazione del lavoro, spedizioni militari, leggi razziste; mentre Rifondazione disponeva di ministri e (con l'ultimo governo Prodi) anche di un presidente della Camera. L'opportunismo governista esercitato negli anni scorsi e l'incapacità durante una crisi economica gravissima, come l'attuale, di ottenere riforme o persino minime concessioni per la classe lavoratrice hanno prodotto la crisi devastante delle forze riformiste. Tutti quei movimenti che negli anni passati avevano Rifondazione come punto di riferimento si sono ritrovati così privi di una direzione politica in un momento in cui non c'è nessun partito rivoluzionario in grado di riempire questo vuoto. Questa situazione favorisce l'emergere in seno ai movimenti di tendenze spontaneistiche e anti-partitiche (riflesso comprensibile, per quanto sbagliato, del tradimento operato dai partiti riformisti. È quello che abbiamo visto in occasione del 19 ottobre 2013, giornata di mobilitazione dei movimenti per la casa e il reddito e a difesa dell'ambiente: certo, una piazza partecipata, con migliaia di manifestanti (anche se non i 40mila che alcuni declamano) ma che esprime chiaramente le dinamiche innescate dalla crisi del riformismo all'interno delle avanguardie di lotta specialmente giovanili. In occasione di quella giornata un settore importante del movimento era riconducibile a quell'insieme di comitati e collettivi che si identifica, in parte o in tutto, nella variegata ed eterogenea area dell'Autonomia, che a sua volta esprime istanze e riprende, almeno in parte, modi e pratiche di lotta dalla tradizione storica dell'Autonomia Operaia, forza politica nata nel 1973 che raggiunse il suo punto di massimo sviluppo con la mobilitazione del 1977 (il "Settantasette"). Il successivo sviluppo e disgregarsi di questa esperienza ha portato a diverse riformulazioni del concetto e delle forme dell'Autonomia. Vogliamo qui enucleare i principali elementi politici che ci portano a definire l'Autonomia, nelle sue diverse e successive rimodulazioni, come forza piccolo-borghese, non rivoluzionaria, incapace di offrire prospettive alternative alle masse popolari e impotente di fronte alla controffensiva del capitale e alle politiche di smantellamento dei diritti dei lavoratori. Lo facciamo con l'intenzione di aprire un confronto coi tanti giovani che vedono nei centri sociali un punto di riferimento: giovani con cui siamo spesso fianco a fianco nelle lotte. Da marxisti, crediamo che la polemica politica, quando condotta senza insulti e nel rispetto dell'interlocutore, sia uno strumento per far crescere le lotte, per offrire loro una prospettiva rivoluzionaria di rovesciamento del sistema capitalistico. Quella prospettiva rivoluzionaria che l'Autonomia a nostro giudizio non è in grado di dare. Prima di tutto cerchiamo di ricostruire le origini storiche del fenomeno, il contesto nel quale l'Autonomia nacque e si sviluppò, e che possiede interessanti analogie con la situazione presente.

Alcuni cenni storici: il riflusso, la crisi del riformismo, il Settantasette

L'area dell'Autonomia nasce nel 1973 e si sviluppa in uno specifico quadro della lotta di classe in Italia: si assisteva ad una fase di riflusso congiunturale delle mobilitazioni operaie, a una inversione di tendenza rispetto al ciclo di lotta apertosi a fine anni Sessanta; in questo quadro la classe borghese si apprestava a una controffensiva (e a una progressiva erosione delle conquiste delle lotte degli anni passati) e in questa guerra sociale un ruolo di primo piano nel fronte padronale lo assunse il Pci, che era riuscito a catalizzare la rabbia operaia del Sessantanove e a trasformarla in un incremento del proprio consenso elettorale (dato che si manifesterà nelle elezioni del 1976, in cui il partito di origine stalinista, progressivamente socialdemocratizzato, ottenne il suo miglior risultato di sempre, distanziandosi di poco dalla Dc). A sinistra del Pci, enorme bubbone riformista e tappo del conflitto sociale, c'erano le forze centriste dell'estrema sinistra: i gruppi extraparlamentari (Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup-Manifesto) che confluiranno nel cartello di Democrazia Proletaria e che proprio a metà degli anni Settanta videro un calo di consensi e di radicamento e un rapido esaurirsi; ciò a causa della loro incapacità di proporre un programma realmente rivoluzionario alternativo a quello del Pci, alla mancanza di parole d'ordine transitorie (in grado cioè di far crescere la coscienza socialista dei lavoratori) e alla profonda degenerazione elettoralista che infine attraversarono. Per questo motivo sussumiamo questi gruppi sotto la categoria del "centrismo": per indicare appunto la caratteristica fondamentale della loro politica, cioè l'oscillazione tra posizioni rivoluzionarie e posizioni riformiste, in genere rivoluzionarie a parole e riformiste nella pratica. La delusione di molti militanti rispetto a dei partiti verso i quali avevano dato tutto e nei quali avevano riposto eccessiva fiducia produsse nelle avanguardie una notevole disillusione verso le prospettive di una rivoluzione e verso la cosiddetta "forma-partito" e, in generale, verso quella tradizione "leninista" in cui identificavano quelle organizzazioni centriste che, in realtà, di leninista non avevano né il programma né l'organizzazione (essendo tra l'altro spesso fortemente antidemocratiche nella loro vita interna). Ma soprattutto nella retroguardia della classe, fatta di figure sociali marginali e di categorie operaie poco rappresentate, ci fu la diffusione di un forte sentimento anti-partitico e spesso anti-politico, accompagnato però da un'altrettanto forte rabbia sociale che aspettava solo l'occasione per poter esplodere. Il nemico maggiore per queste frange era proprio il Pci, a giusto avviso reo del "compromesso storico" e della totale subalternità alla classe borghese per la quale svolgeva anche la funzione ausiliaria di braccio repressivo contro lotte e movimenti. Ma con il Pci, e con i gruppi centristi della sinistra radicale percepiti ugualmente come burocratici e staccati dalla massa, veniva confusa anche la tradizione autentica del marxismo e la necessità di costruire il partito rivoluzionario. Il risultato di questo generico antipartitismo fu l'Autonomia, ovvero la nuova riproposizione di una cosa vecchia: la (non) prospettiva dello "spontaneismo". L'occasione perché quella rabbia latente venisse a galla non tardò ad arrivare: alla fine del 1976 il governo monocolore Andreotti, che si reggeva sulla "non-sfiducia" del Pci, varò la riforma Malfatti della scuola che cancellava in quell'ambito parte delle conquiste delle lotte del Sessantotto. Nelle università prese avvio un movimento di contestazione radicale che aveva come scopo il ritiro della riforma ma anche la richiesta di maggiori spazi di autogestione: all'interno della mobilitazione non solo studenti e studentesse, ma anche altre categorie sociali, precari, lavoratori non-garantiti; occupazioni e manifestazioni si succedettero in tutto il Paese all'inizio del 1977 e in particolare a febbraio e marzo il clima divenne rovente con l'inasprirsi della repressione poliziesca e dello scontro frontale. Il movimento evidenziò non solo il punto di massimo sviluppo e radicamento dell'Autonomia ma anche la dimostrazione più palese della sua inefficienza nel coordinare e unificare le lotte, la conferma di un minimalismo politico incapace di conferire una visione unitaria e coerente del conflitto e di proporre alternative concrete all'esistente. Gli autonomi favorirono infatti, paradossalmente, processi di spoliticizzazione delle masse e di loro estraneazione rispetto agli organismi propri della classe (sindacati e partiti) i quali effetti

Giovani di Alternativa Comunista
La Rivoluzione si può fare!

Testi utili | Perchè il partito | Il nostro programma | Collegamenti | Arte & Rivoluzione

Vicenza: fermiamo i profitti dei palazzinari!
gennaio 19, 2014 giovanidialternativacomunista Lascia un commento
di Davide Primucci (Giovani Alternativa comunista Vicenza)

LORO IL CEMENTO NOI IL PARCO
COMITATO POMARI

RSS feed
Cerca
La nostra cronologia
Seleziona mese
Follow Blog via Email
Unisciti agli altri 28 follower
Follow
Partito di Alternativa Comunista – Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale
Iscriviti

segue dalla pagina I

emergeranno in tutto il loro disastroso portato negli anni Ottanta. Non solo: a dispetto della loro parola d'ordine sulla "ricomposizione della classe", gli autonomi innescarono dinamiche di profonda e logorante frammentazione e disgregazione del fronte di classe e la sostituzione di una prospettiva collettiva di trasformazione generale con pratiche minimali e individualistiche. Tutto questo, collegato anche al ripudio di ogni criterio organizzativo atto a garantire democrazia ed elaborazione collettiva all'interno del movimento. Il sigillo dell'incapacità dell'Autonomia di dirigere il movimento del Settantasette si ebbe con il Convegno sulla repressione (24, 25 e 26 settembre) tenutosi a Bologna e che vide la partecipazione di migliaia di giovani provenienti da tutta Italia: da quelle giornate si uscì senza una sola parola d'ordine in grado di far avanzare la lotta, con nessuna sintesi politica e programmatica rivoluzionaria, con nessuna metodologia unitaria che potesse consolidare il movimento ed evitare il riflusso; la modalità di "dialogo" imposta dagli autonomi portò all'esclusione di diversi gruppi e tendenze in disaccordo con questi e allo scontro a volte fisico tra diverse fazioni; l'assenza di logiche democratiche impedì il rientro di queste fratture interne e l'affermazione di un'idea di scontro fine a sé stesso portò un settore di quel movimento direttamente nell'arena del terrorismo individuale; l'insieme di questi fattori produsse a sua volta l'isolamento progressivo del movimento e l'efficacia della manovra repressiva dello Stato che portò allo scioglimento dell'Autonomia nel 1979 con l'accusa di "terrorismo". Negli anni Ottanta gli eredi dell'Autonomia si ritrovarono nel Coordinamento nazionale antinucleare e antimperialista e in numerosi collettivi autonomi sparsi nel Paese. Sempre in quegli anni a Milano collettivi autonomi nascono intorno alla casa occupata di via dei Transiti 28, al centro sociale Leonkavallo e al periodico Autonomen, mentre a Padova il centro di documentazione antinucleare antimperialista fa riferimento a Radio Sherwood (che diventerà in seguito punto di riferimento delle Tute bianche prima e dei Disobbedienti poi) e a Roma continua l'esperienza della sede storica di Via dei Volsci e di Radio Onda Rossa.

L'Autonomia oggi

Se negli anni Novanta la maggioranza dei gruppi di derivazione autonoma ruotava attorno alla cosiddetta "Autonomia padovana", cioè l'area dei Disobbedienti di Casarini, il crollo di Rifondazione (che era la sponda istituzionale di questa area) ha avuto negli ultimi anni come conseguenza l'emergere di nuovi gruppi, più vicini all'Autonomia vecchio stampo. L'Autonomia dei Disobbedienti, forte del richiamo agli ultimi scritti di Toni Negri (Impero e Moltitudini), negli anni Novanta portava avanti una politica di collaborazione con le amministrazioni di centrosinistra, fornendo sostegno ai partiti socialdemocratici (Verdi e Rifondazione in primis). Nelle liste di Rifondazione e dei Verdi non pochi esponenti disobbedienti furono candidati ed eletti, sia nelle amministrazioni locali che in parlamento (pensiamo a Farina del centro sociale Leonkavallo, consigliere a Milano; o a Caruso, eletto parlamentare nelle liste di Rifondazione). La politica di sostegno alle amministrazioni comunali ha permesso ai centri sociali del Nord Est di godere di finanziamenti e favori, con la possibilità di gestire spazi col consenso delle amministrazioni. L'accordo, implicito o esplicito, era chiaro: i centri sociali non davano disturbo alle amministrazioni comunali e in cambio potevano gestire gli spazi senza interferenze da parte delle amministrazioni. Non è un caso che, ancora oggi, i Disobbedienti sono forti proprio in quelle regioni (Nord Est) dove maggiore è stato l'inserimento nelle politiche locali del centrosinistra. In generale i centri sociali e i collettivi che fanno riferimento all'area dei Disobbedienti si identificano oggi nella rete di Global project, nella quale convergono oltre agli storici avamposti veneti (come il Pedro di Padova), anche altri soggetti come il Tpo di Bologna. Col crollo della socialdemocrazia, anche i Disobbedienti hanno conosciuto un ridimensionamento, almeno sul terreno nazionale. È così che è progressivamente emersa un'altra area, anch'essa derivante dalla vecchia Autonomia degli anni Settanta, coagulatasi, principalmente, attorno alla rete nota come "Autonomia Contropotere". Questa area si esprime principalmente (sebbene in modo eterogeneo, senza reali strutture di coordinamento nazionale) in alcuni collettivi e gruppi ruotanti attorno ad altri centri sociali. Tra quelli maggiormente attivi ricordiamo l'Askatasuna di Torino, il Laboratorio occupato Crash! di Bologna, Palermo con il Centro sociale Ex Karcere e il Centro sociale Anomalia, Il S.a.o. Guernica a Modena, lo Spazio antagonista Newroz a Pisa, il Csa Dordoni di Cremona, infine, i vari collettivi universitari, di studenti medi e di lotta per la casa che gravitano intorno a queste strutture e che stanno prendendo piede in altre città a partire dal 2008, come Casc Lambrate e Rete Studenti Milano, Coordinamento Collettivi e Studenti* a Bergamo, Kollettivo studenti in lotta a Brescia, Collettivo autonomo studentesco e Collettivo universitario autonomo a Bologna, Kollettivo studenti autorganizzati a Torino, Collettivo universitario autonomo e Studenti medi Palermo, il Komitato Giovani No Tav in Val Susa e Cas Apache a Santa Maria Capua Vetere e altri. Sono gruppi che attuano, sul terreno locale, politiche diverse da città a città (in alcune città cercano il dialogo con i governi locali, in altre si presentano come più antagonisti), ma che sono accomunati da alcune caratteristiche di fondo, che qui tentiamo di enucleare e criticare politicamente.

Principi ideologici e organizzativi: minimalismo politico e spontaneismo organizzativo

Rifiuto di ogni prospettiva a lungo termine, ripudio del programma socialista e della rivoluzione proletaria, rifiuto del partito e del conseguente centralismo: questi pochi elementi, che possono identificare il pensiero dell'Autonomia per come si è sviluppato a partire dagli anni Settanta, confluiscono oggi in una riproposizione aggiornata di vecchie ideologie spontaneiste, travestite da "nuovi" abiti teorici. Dal momento che si tratta di un'elaborazione "orizzontale", priva molto spesso di continuità e di coerenza interna, non è possibile una trattazione sistematica di tutti i concetti espressi dai suoi teorici o incarnati nelle sue pratiche: per questo ci limitiamo a focalizzare l'attenzione su alcuni elementi indicativi del fenomeno nella sua totalità. Tra le nuove impostazioni teoriche (per quanto spesso sconosciute alla maggioranza degli attivisti) che giustificano questa vecchia forma di spontaneismo troviamo innanzitutto la teoria dei bisogni radicali e della rivoluzione della vita quotidiana di Agnes Heller, allieva di Lukacs che ripudiò il marxismo ed elaborò una filosofia tutta concentrata sulla realizzazione dei bisogni individuali nel presente. Non più dunque un lavoro paziente di costruzione della prospettiva, la cui realizzazione richiede un percorso di lotte e di crescita della coscienza socialista in esse; ma un utopico (questo sì) "comunismo del presente" (per utilizzare un'espressione molto sentita nel '77) che vuole la soddisfazione immediata di tutti i bisogni della soggettività nel presente, nell'immediato, impaziente a guardare al futuro. In termini politici, questa impostazione filosofica comporta il rifiuto dell'obiettivo del potere dei lavoratori: l'importante per chi sostiene queste posizioni non è la presa del potere da parte del proletariato che impone la sua dittatura per favorire la transizione ad una economia socialista, in grado effettivamente di soddisfare i bisogni di tutti; al centro di questo minimalismo politico c'è invece la lotta per "spazi autonomi" di gestione delle risorse (spazi all'interno della società capitalistica che non possono avere che una scala ultra-locale e che in ogni caso non possono rendersi totalmente indipendenti dal controllo sociale del capitale per quanto vengano definiti "zone liberate"); a questo si aggiungono altre teorizzazioni individualistiche e irrazionali come quella dell'appropriazione per cui il soggetto non deve più lottare per un interesse generale e perché tutti possano godere e fruire di determinati beni, ma deve "appropriarsene" nell'immediato attraverso la pratica dell'"esproprio". Sostituire il faticoso lavoro della costruzione del partito rivoluzionario con pratiche frammentarie di "auto-realizzazione" immediata dei soggetti; sostituire la prospettiva universale e tesa al futuro della rivoluzione socialista con delle pratiche molecolari di presunto "contropotere" che non posso che avere un respiro territoriale e non andare oltre delle (a volte condivisibili) dichiarazioni di intenti: come se fosse possibile esercitare un autentico contropotere e affermare gli interessi delle soggettività sociali senza togliere il potere alla borghesia, senza distruggere il suo Stato per sostituirlo con uno Stato operaio, senza assumere il controllo dei mezzi di produzione e di scambio. Tutto finisce per risolversi nello scontro immediato e senza prospettive con gli apparati repressivi, nella scaramuccia di piazza con la polizia, nella cancellazione del futuro come laboratorio di altri mondi possibili: l'unica dimensione che agli autonomi interessa è la dimensione del presente, astratta da ogni percorso politico di lungo respiro e dalle solide fondamenta. Il rifiuto di ogni criterio organizzativo atto a garantire la fondamentale democrazia interna ai movimenti, rifiuto sostenuto dagli autonomi, porta paradossalmente a pratiche di scontro interno e di frammentazione che rendono impossibile una visione unitaria delle cose e della strategia: l'antipartitismo e l'anticentralismo generici sono in realtà anarcoidi nella forma e opportunisti nella sostanza dal momento che un movimento senza criteri unitari di organizzazione e di democrazia è facile preda di altri gruppi organizzati. Questo è dimostrato dalle pratiche antidemocratiche di "egemonia" messe in atto dagli autonomi stessi ieri come oggi, attraverso l'assalto alle presidenze di assemblee unitarie, l'espulsione fisica dalle lotte e dal movimento di altri gruppi politici in disaccordo con le posizioni autonome (ad es. militanti di Alternativa Comunista sono stati aggrediti per aver portato le nostre bandiere e le nostre parole d'ordine in una piazza operaia che gli autonomi del Crash di Bologna pretendevano di "egemonizzare", cioè di controllare in forma esclusiva), l'imposizione violenta delle proprie pratiche di scontro gratuito nella gestione delle piazze durante le manifestazioni, aggirando le decisioni prese democraticamente dal movimento (l'esempio del 15 ottobre 2011 è un caso, disastroso, conosciuto). Tutto questo produce come effetto una divisione distruttrice in seno ai movimenti, porta all'isolamento delle lotte e alla loro sconfitta. Così fu nel '77, così può essere oggi per i settori operai e le vertenze di lotta "egemonizzate" (non politicamente – cosa che sarebbe legittima- ma con le modalità sopra descritte) dall'Autonomia: pensiamo alle lotte della logistica a Bologna che sono state isolate dalle altre forze politiche, sindacali e di movimento oltre che per l'opportunismo dei sindacati concertativi e della sinistra riformista, oltre che per il settarismo di ampi settori del sindacalismo di base (che non partecipano a questa lotta perché diretta dal Si.Cobas) anche a causa del recinto che cercano di erigere attorno a questa lotta gli autonomi del Crash. Questa politica di divisione produce due gravissime conseguenze che pesano sia sulle singole vertenze di lotta, sia sulla lotta di classe più in generale: la prima è quella già detta dell'isolamento delle lotte e dei settori operai più combattivi; la seconda conseguenza è quella della rinuncia a guadagnare quella stragrande maggioranza della classe lavoratrice che guarda ancora ai burocrati di Cgil e Fiom come punti di riferimento, lasciando la maggioranza dei lavoratori in balia di queste direzioni burocratiche e di programmi concertativi, anziché intervenire cercando di guadagnare questi lavoratori su parole d'ordine più radicali e di lotta. La mancanza di una struttura centralizzata e basata su un programma rivoluzionario, poi, rende l'Autonomia particolarmente esposta a spinte opposte: accodarsi nei fatti a politiche riformiste o cercare lo scontro di piazza con gli apparati repressivi, come un fine in sé. Anzi, spesso questi due atteggiamenti apparentemente divergenti si conciliano in un'unica realtà per cui una politica sostanzialmente minimalista è rivestita da una apparente radicalità di piazza: in cui per radicalità non si intende quella degli obiettivi che si sostengono ma quella dello scontro a bastonate con la polizia, condotto per di più in forma avventurista, esponendo spesso alla violenza degli apparati borghesi manifestazioni prive di servizio d'ordine.

L'estetica del conflitto come surrogato di un programma radicale

L'affermazione dello scontro fine a sé stesso, come gesto mediatico e spettacolare, come cultura estetica prima che politica, ha in sé la convinzione della sconfitta. Come se chi la praticasse sapesse già di aver perso contro il sistema borghese e sfogasse la sua rabbia e frustrazione alla ricerca di una scorciatoia "vendicativa". Il "pagherete caro pagherete tutto" può essere interpretato così: "avete vinto, noi abbiamo perso; però ve la faremo pagare sfasciando qualche vetrina". Anche oggi vediamo la sottolineatura del tema della "vendetta" (il 19 ottobre è stato pubblicizzato dall'Autonomia come "la giornata della vendetta", appunto) come surrogato di una prospettiva e di un programma che possano realmente vincere lo scontro di classe. La violenza così interpretata (e che nulla ha a che fare con la violenza rivoluzionaria esercitata dalle masse in lotta), nel suo ridursi a rituale estetico e catarsi della propria impotenza, è l'attestazione di un profondo scoraggiamento rispetto alle possibilità reali di un cambiamento globale, l'affermarsi di un deleterio disincanto rispetto alle prospettive rivoluzionarie e, in definitiva, la rassegnazione davanti a questo sistema sociale ed economico, considerato alla fin fine come ineliminabile nelle sue strutture costitutive.

L'alternativa del socialismo e la costruzione del partito rivoluzionario

Noi rivoluzionari al contrario non ci rassegniamo davanti all'irrazionalità di questa realtà e non cerchiamo scorciatoie che possano glorificarci nell'attimo e renderci perdenti nel futuro. Sappiamo che in questa situazione di vuoto a sinistra e crisi del riformismo è più che mai doveroso intraprendere la faticosa ma produttiva strada della costruzione di un partito rivoluzionario – su base nazionale e internazionale al contempo – corrispondente al programma della rivoluzione socialista. Abbattersi, darsi per sconfitti, abbandonare il terreno delle prospettive per accontentarsi di uno scontro facile ma inutile non serve oggi ai lavoratori e alle masse popolari, e men che meno alle giovani generazioni che hanno un futuro e una società nuova da costruire. Dobbiamo approfittare della crisi della socialdemocrazia non per abbandonare la tradizione del comunismo, ma per sostanziarla in senso rivoluzionario laddove i riformisti ne conservavano sola la forma svuotandola di contenuti. Anche se le cose che diciamo possono risultare inizialmente impopolari, per via della propaganda reazionaria contro la "forma-partito" e contro l'organizzazione democraticamente e centralisticamente strutturata, dobbiamo sforzarci di spiegare a chi manifesta e in particolare ai giovani in lotta che ci sono partiti e partiti, che ci sono i partiti riformisti giustamente ritenuti colpevoli di aver tradito gli interessi di classe e di essersi mischiati con le politiche padronali della borghesia, e che ci sono embrioni di partiti rivoluzionari che si sviluppano e crescono sul terreno del conflitto di classe contro il padronato, i suoi governi, le sue istituzioni corrotte. Bisogna far comprendere, nel corso delle lotte, la necessità di una direzione rivoluzionaria delle masse: perché senza una direzione rivoluzionaria a prevalere saranno i padroni e i loro agenti, riformisti, governisti, burocrati sindacali e politici, che preservano il dominio capitalistico e riescono per ora a impedire in Italia quello sviluppo delle lotte che già vediamo in altri Paesi d'Europa e che altrove (pensiamo all'Egitto, alla Siria, al Brasile, ecc.) ha assunto o sta assumendo caratteri rivoluzionari. In questo senso, pur collaborando (quando è possibile) in fronti di lotta comune con gruppi e centri sociali che si rifanno alle posizioni sopra descritte, pensiamo sia importante fare una critica franca e non diplomatica di concezioni che riteniamo profondamente dannose per la lotta di classe. Costruire una direzione rivoluzionaria delle lotte, cioè costruire un partito rivoluzionario e internazionalista, è un compito difficile ma che tutti coloro che vogliono cambiare realmente questo mondo devono affrontare per poter contendere a riformisti e burocrati l'egemonia sulla classe e per poter avanzare nel progetto di una rivoluzione socialista che rovesci il capitalismo e i suoi governi, che imponga un altro potere: un governo dei lavoratori e per i lavoratori!

Andria: la lotta studentesca

Gli studenti in piazza, ma non a rimorchio dei "forconi"

Antonio Fiore*

Il corpo studentesco intero della città di Andria il 10 Dicembre 2013, a fronte della protesta portata avanti dai famigerati "forconi", ha scelto di astenersi dalle ordinarie lezioni e scioperare per rivendicare i propri diritti, da tempo calpestati dalle politiche di austerità. Lo scopo di questa decisione da parte degli studenti è stato di sfruttare il clima di tumulto generale col fine di esporre a chiari toni le proprie linee di disapprovazione riguardo il mancato operato dell'amministrazione comunale per quanto riguarda le politiche del welfare studentesco. Ovviamente, l'azione dei giovani manifestanti si è separata apertamente dai moti parafascisti proposti dal movimento dei "forconi", opponendo ai loro toni populisti, nazionalisti e reazionari, parole d'ordine anti-razziste e antinazionaliste, unendosi all'unisono in una lotta per posizioni più concrete e ad autentico sfondo sociale. Per mezzo dell'attività del gruppo sindacale studentesco dell'Uds (Unione degli Studenti) e dei rappresentanti d'istituto appartenenti agli indirizzi professionali e liceali, affiancati da altre realtà di lotta, tra i quali erano presenti anche i Giovani di Alternativa Comunista e il coordinamento No Austerity, si è potuta dare un'organizzazione concreta a quella che era la rabbia generale di tutti questi ragazzi indignati ormai da tempo. L'espressione tangibile di questa pianificazione comune è stata, inizialmente, la programmazione di una manifestazione che ha attraversato l'intero centro urbano, per giungere infine alla sede comunale cittadina. In loco è nato successivamente un presidio sotto le mura del Municipio avente due obiettivi fondamentali: il primo, ovviamente, era quello di far sentire la propria voce agli organi istituzionali, verso i quali gli studenti ormai nutrono piena sfiducia; il secondo intento era quello di separarsi dalle scorrerie dei "forconi", che – supportati da squadristi e ultras di destra – stavano mettendo a soqquadro la città, riducendo la loro mobilitazione a un mero esercizio di violenza fine a se stesso (parallelamente a rivendicazioni corporative e organiche alle logiche di sistema).

Le rivendicazioni studentesche

Nel corso di un'assemblea generale gli studenti hanno stilato dei punti di rivendicazioni da presentare all'assessorato alla cultura comunale. In più interventi si è rimarcato il mancato investimento da parte dell'amministrazione comunale a favore del welfare studentesco pubblico. Difatti, gli studenti hanno riportato numerose lamentele riguardo le strutture fatiscenti, la mancanza di libri di testo e laboratori adatti per adempiere in maniera approfondita all'apprendimento dei vari indirizzi di studio, la mancanza di corsi extrascolastici formativi come Pon e Pof e anche l'azzeramento quasi totale delle borse di studio, le quali per anni hanno costituito la "speranza" di tutti i giovani per il mantenimento degli studi futuri. Nella discussione, oltre a esporre le problematiche, si è discusso anche delle cause di questi mancati finanziamenti al servizio pubblico dell'istruzione, e del parallelo finanziamento alle scuole private, promosso da tutti i ministri della pubblica istruzione in questi anni, fino all'attuale ministro Carrozza, per rendere la cultura sempre più elitaria. Ma la discussione non è rimasta a livelli superficiali e qualunquisti: da tempo, a livello locale, i comitati studenteschi, assieme all'associazione "Liberamente", hanno portato avanti in sordina una lotta contro i finanziamenti all'università privata Lum (Libera università mediterranea, con sede sulla strada provinciale Andria-Trani). Dunque il presidio ha scelto di creare una sorta di direttivo costituito da un rappresentante per ogni organo partecipante e formulare dei quesiti specifici e una richiesta concreta di riconvertire quei capitali, investiti per un istituto privato, in welfare studentesco pubblico. Le attività del direttivo non si sono concluse nella giornata del 10 Dicembre, ma sono continuate nei giorni seguenti con assemblee pomeridiane in piazza o altri luoghi pubblici e soprattutto con l'informazione nelle scuole tramite assemblee straordinarie, affinché tutti gli studenti potessero essere informati riguardo i loro diritti negati da un sistema politico-amministrativo garante di se stesso e non dei diritti dei cittadini. (29/01/2014)

***Giovani di Alternativa comunista Andria**

La finestra sull'Università

Il numero chiuso: la spada di Damocle sulla testa degli studenti della Sapienza

Mauro Pomo*

La Sapienza ancora una volta scenario di lotta: gli studenti di chimica hanno occupato il proprio dipartimento per scongiurare il numero chiuso. Il 13 gennaio ci sarebbe stato il voto da parte del Consiglio di dipartimento per introdurre l'ingresso a numero programmato per i corsi di laurea in Chimica, Chimica Industriale, Chimica del restauro e tecnologie per la conservazione dei beni culturali; è stato impedito grazie ai ragazzi che hanno bloccato l'accesso e fermato ogni attività all'interno della struttura. Dal comunicato degli studenti si legge:«Verrà stroncato il libero accesso all'istruzione e ciò che riteniamo assurdo è l'indifferenza e l'inerzia con le quali è stata affrontata la questione da parte dei docenti»:[1]. Per venerdì 10, infatti, era stato programmato un incontro studenti-docenti per discutere della questione, cercare soluzioni alternative e arrivare a marzo a un voto più ragionevole, ma i professori hanno ritenuto opportuno non presentarsi e chiudere velocemente la questione il lunedì dopo. L'azione degli studenti ha evitato l'ennesima brutalità ai danni dell'istruzione pubblica: non è mancata, infatti, la resistenza. Anche questa volta è arrivata la polizia che, sebbene non abbia dato lo scabroso spettacolo che le mura di quell'università sono abituate a vedere, ha tentato di intimorire gli studenti, soprattutto i più giovani. Poi è stata la volta dell'arringa del direttore di dipartimento che da un lato si dimostrava solidale con gli studenti, dall'altro chiedeva loro un briciolo di senso di responsabilità. Questa manifestazione, seppur di breve durata (il blocco delle attività non è proseguito oltre la mattinata), seppur non abbia ottenuto niente di più che il rinvio del voto a marzo, dimostra che gli studenti non sono disposti ad abbassare la guardia e a rassegnarsi. L'iniziativa ha fatto registrare un discreto numero di partecipanti, di giovani che sono pronti a portare avanti la lotta. È ammirabile la forza degli studenti che hanno deciso spontaneamente di alzare un muro per contrastare le decisioni del Consiglio di dipartimento. Decisioni in linea con l'andazzo generale e con le politiche che negli ultimi dieci anni hanno contribuito allo smantellamento del sistema formativo. I giovani di Alternativa Comunista lavorano per fornire una direzione e un'impronta organizzativa alle lotte studentesche, promuovendo le uniche parole d'ordine che portino a soluzioni concrete e di classe. Non è accettabile che gli studenti non possano partecipare attivamente alle decisioni riguardanti l'offerta formativa, le regole e i servizi dell'università come dei licei. (27/01/2014)

Nota

(1) http://www.ilcorsaro.info/informazione-3/sapienza-contro-il-numero-chiuso-a-chimica-gli-studenti-bloccano-la-facolta.html

***resp. Giovani di Alternativa comunista Roma**

Nebraska: la forza di una narrazione essenziale

Payne nelle lande desolate della provincia americana

Cinema e rivoluzione

Giovanni Bitetto

Alexander Payne ci aveva già abituato a prove in cui il tono da commedia si innestava in una trama drammatica: in A proposito di Schmidt un Jack Nicholson crepuscolare affrontava i fantasmi della pensione incassando la perdita della moglie, compagna di una vita. Con Nebraska il tema della vecchiaia é declinato portando gli stilemi del regista a un nuovo livello di consapevolezza. Salta subito all'occhio dello spettatore la perfetta fusione fra una narrazione dai risvolti fortemente emotivi e la sequenza di situazioni comiche sorrette da dialoghi surreali. L'idea di base é semplice quanto efficace: un figlio deve accompagnare il suo vecchio padre (un Bruce Dern che non ha paura di farsi corpo e mostrare i solchi del tempo passato) dal Montana al Nebraska, per ritirare un premio palesemente fasullo (di quelli che si millantano nelle operazioni di marketing più becere) ma che per l'anziano offuscato dalla senilità diventa il simbolo del suo riscatto da una vita trascorsa all'insegna dell'alcolismo, dell'incomunicabilità e dell'anonimato. Ne scaturisce un'opera che con acuta leggerezza punta lo sguardo sulla fama effimera, l'inesorabile scorrere del tempo, la delicata economia che regola i legami interni a una famiglia e in particolare il rapporto padre-figlio costellato di silenzi e discorsi abortiti, la vita da everyman di provincia. Ed é proprio lo squallore di questa provincia, uno dei tanti stati interni americani, lì dove l'onda lunga dello stile di vita delle megalopoli é un lontano riverbero ibridato con la crudezza del paese reale ai margini del sogno americano mai sfiorato; essa diventa il correlativo oggettivo per l'alienazione delle classi subalterne come fosse una categoria dell'anima, un non-luogo esistenziale oltre che geografico. Il bianco e nero, lungi dall'essere un mero vezzo autoriale, esternalizza nella freddezza cromatica il bozzolo di incomunicabilità in cui sono chiusi i personaggi; e da gesti semplici quanto essenziali si squadernano universi interiori in cui lo spettatore vede rispecchiati i propri abissi personali. L'ineluttabilita' del tempo che fugge é trattata con rigore espressionista nel volto avvizzito, gli occhi acquosi e i radi ciuffi di capelli incanutiti di Dern, ma sempre rifacendosi a un pudore incapace di prendere la facile via del melodramma. Fra i micragnosi brianzoli di Virzì, gli ambiziosi truffatori di Russell e gli ingordi lupi di Scorsese, gli uomini comuni di Payne ci suggeriscono con un sorriso amaro che sotto la coltre di banalità quotidiana condita dalle nostre paranoie, autoillusioni e piccole grandi sconfitte, batte ancora un cuore.

Capitalismo parassitario: una riflessione

Confronto col filosofo Zygmunt Bauman

Mauro Pomo

Il capitalismo, per dirla crudamente, è in sostanza un sistema parassitario. Come tutti i parassiti, può prosperare per un certo periodo quando trova un organismo non sfruttato del quale nutrirsi. Ma non può farlo senza danneggiare l'ospite, distruggendo quindi, prima o poi, le condizioni della sua prosperità o addirittura della sua sopravvivenza.[1] All'esplodere del recente tsunami finanziario, Zygmunt Bauman, uno tra i più importanti filosofi e sociologi contemporanei, analizza gli strumenti utilizzati dal capitalismo per sopravvivere. Capitalismo parassitario prende le mosse da uno studio di Rosa Luxemburg (le cui basi sono già presenti in Marx) secondo cui il capitalismo per sostenersi ha bisogno di sfruttare economie non capitaliste, ha bisogno di colonizzare "terre vergini". Rosa Luxemburg però, non poteva immaginare che i territori premoderni di continenti esotici non erano gli unici potenziali "ospiti" di cui il capitalismo poteva nutrirsi per prolungare la propria esistenza e avviare una serie di periodi di prosperità. E se infatti potessimo essere noi le terre vergini sfruttabili dal sistema? Ecco una grande intuizione: la carta di credito. "Take the waiting out of wanting" [Togliete l'attesa dal desiderio] è lo slogan con cui una trentina di anni fa è stato imposto questo diabolico marchingegno al servizio del consumatore. Non ci deve più preoccupare l'assenza di denaro nei nostri portafogli o nei nostri libretti di risparmio, grazie alla carta di credito è possibile soddisfare subito i nostri bisogni (bisogni, ovviamente, anch'essi imposti, ma su questo torneremo dopo) senza tenere sul collo il fiato dei malvagi creditori di una volta. I creditori moderni e benevoli, non rivogliono indietro i propri soldi, anzi, offrono alle persone di prenderne in prestito altri per ripagare il vecchio debito e restare con qualche soldo (cioè qualche debito) in più. Ovviamente l'abilità delle banche (le banche che sorridono) sta nel non mettere il debitore in condizione di ripagare il proprio debito, consentendogli, così, di uscire dal circolo vizioso innescato che fruttava denaro. Una delle maggiori società di carte di credito ha fatto scalpore quando ha svelato il gioco rifiutando di rilasciare nuove carte di credito a quei clienti che ogni mese saldavano per intero i propri debiti, senza incorrere quindi in pagamenti di penali. «Ma proprio come la scomparsa di persone a piedi nudi rappresenta un guaio per l'industria calzaturiera, così la scomparsa di persone non indebitate rappresenta un disastro per l'industria del credito. La famosa previsione di Rosa Luxemburg si è avverata ancora una volta»[2]. Il parassita si è diffuso e ha infettato tutti con una tale rapidità da sfuggire anche a quegli scienziati che con tanta cura l'avevano prodotto in laboratorio. E quindi, con la distruzione dell'ennesimo "continente esotico", l'ennesima crisi del capitalismo sempre più pesante e sempre più gravante sulle spalle delle classi subalterne. Tanto, e anche Bauman ne è sicuro, il welfare per i ricchi non è mai stato messo in discussione, né si è mai proceduti a smantellarlo: in quest'ottica si collocano i tagli al pubblico per risanare, oltre che le perdite dei grandi gruppi industriali (è riportato l'esempio dei 92 miliardi di dollari che il governo statunitense ha destinato ai magnati di Boeing, Ibm, General Motors ecc...), anche quelle dei grandi gruppi bancari. L'importante, stando alle parole dell'allora Ministro all'Economia del Regno Unito, il laburista Alistair Darling, è che i consumatori ignorino le nubi che si addensano all'orizzonte e spendano, spendano, spendano. Come si può notare, questo libro è una forte critica all'orgia consumistica ispirata e ingigantita dalle banche. Bauman (è questo è decisamente uno dei punti salienti del suo pensiero) mette l'accento sul passaggio che il capitalismo ha compiuto da una "società solida" dei produttori a una "società liquida" dei consumatori. Il filosofo polacco ha un'idea nostalgica della realtà, ritiene che si stava meglio quando si stava peggio, quando l'individuo non era costretto sotto il giogo opprimente del consumo, della ricerca sfrenata di soddisfare i bisogni creati su misura per lui, correndo ciecamente verso la "t-shirt all'ultimo grido" e dimenticando ogni forma di rapporto umano. Ma, quando la catena di montaggio si faceva sentire soprattutto sulle ossa del lavoratore piuttosto che sui desideri del consumatore, era così, non per una maggiore sensibilità della classe dominante, ma perché non si era arrivati ad uno sviluppo tecnologico tale da consentire repentini cambi di tendenza e innovazioni in apparecchi elettronici, auto ecc., non c'erano internet e le tv commerciali a veicolare i messaggi che tanto ipnotizzano giovani e adulti di questa generazione: non c'erano, prima, le condizioni per "dominare" senza prescindere dalla società solida, la società che faceva perno sui pilastri morali (anch'essi imposti) della famiglia, del sacrifico ecc... Oggi che la borghesia si è impadronita di un nuovo strumento, di un nuovo opium, per tenere al guinzaglio il proletariato, lo fa con la stessa spregiudicatezza che l'ha sempre contraddistinta, ottenendo risultati ancora più vantaggiosi per la propria sopravvivenza, plasmando (o sciogliendo?) ancora una volta, la società a propria immagine e somiglianza. Perché la povera Ann-Sophie deve essere presa come esempio negativo quando mette in discussione gli imperituri capisaldi etici della vecchia società dicendo: «Non voglio sacrificare tutto alla mia carriera...Nessuno vuole rimanere bloccato troppo tempo nello stesso lavoro»[3]? Lungi da noi difendere il consumismo e la sua violenza, ma come sempre, è necessario chiarire chi ieri come oggi è il nemico da abbattere: quello che serve per la nostra salvezza non è una medicina ma un coraggioso intervento chirurgico.[4]

Note

(1) Zygmunt Bauman, *Capitalismo parassitario*, 2009, Gius. Laterza e Figli, p. 4
(2) Ibidem, p. 15
(3) Ibidem, pp. 61 e 62
(4) Ibidem, cfr. p. 22

giovanidialternativacomunista.wordpress.com

È proprio perché siamo ancora giovani che ci ritroviamo fuori dalle diverse chiese. Le stesse aspirazioni che ci hanno spinto, fin dalla giovinezza, all'interno di un partito, ce ne hanno spinto fuori quando si sono trovate in disaccordo con quelle che vengono definite le necessità pratiche.
Se fossimo invecchiati avremmo ascoltato la voce dell'esperienza, saremmo diventati saggi, ci saremmo adattati, come molti altri, all'astuzia, alla menzogna, al sorriso ossequioso verso i vari "figli del popolo". Ma questo ci è stato impossibile.
Perché? Perché siamo rimasti giovani. E per questo sempre insoddisfatti di ciò che è e sempre aspiranti a qualcosa di meglio. Quelli che non sono rimasti giovani sono diventati, in realtà, dei cinici. Per loro gli uomini e tutta l'umanità non sono che strumenti, dei mezzi che devono servire i loro scopi personali, anche se questi scopi vengono mascherati con frasi d'ordine generale; per noi gli uomini e l'umanità sono le sole vere realtà esistenti.
Naturalmente tutto ciò è molto generico. Bisognerebbe stabilire anche il legame necessario tra le forze morali che sono in noi e la realtà quotidiana. Ma una cosa mi pare certa: è impossibile sopportare in silenzio ciò che urta i sentimenti più profondi dell'uomo.
Non possiamo ammettere come giusti gli atti che ci sembrano ingiusti, non possiamo dire di ciò che è vero: "è falso", e di ciò che è falso: "è vero"

Pietro Tresso "Blasco"

LIBERIAMOCI DAL CAPITALISMO
PER GLI STATI UNITI SOCIALISTI D'EUROPA
PER LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA MONDIALE

No Tav: le lotte non si processano!

Solidarietà alle compagne e ai compagni arrestati per la resistenza in Val Susa

Giuliano Dall'Oglio

Negli scorsi numeri del nostro giornale ci siamo concentrati nel descrivere gli avvenimenti che si sono susseguiti negli ultimi anni in Val Susa, ma ora vorremmo sottolineare gli aspetti "giudiziari" a cui sono stati sottoposti diversi compagni che negli anni sono stati arrestati, processati e condannati facendo un temporale passo indietro rispetto a quando la giustizia borghese cominciò a muovere la propria macchina nei confronti dei No Tav.

6 anni di arresti e processi

Con l'accrescersi e l'acuirsi della lotta del popolo valsusino lo stato borghese non si "è fatto trovare impreparato", anzi: oltre a mettere in campo il proprio apparato repressivo tramite la polizia, si è mosso anche sul versante giudiziario e processuale. Era il 10 novembre 2008 il giorno in cui ci fu la prima udienza nei confronti di Luca e Giorgio, accusati dal Pm Ausiello di aver, in data 6 dicembre 2005 "sottratto una macchina fotografica da un'autovettura della polizia stradale, di aver danneggiato l'auto stessa e di aver ostacolato l'operato degli agenti." Questo fatto era avvenuto dopo lo sgombero violento compiuto dalle forze dell'ordine del leggendario presidio di Venaus, dove gli attivisti avevano occupato i terreni per impedire i lavori. Il 3 luglio 2009 comincia il processo a Lele Rizzo per il blocco della stazione di Bussoleno il 18 gennaio 2007, blocco sgomberato con violenza inaudita dalla forze dell'ordine. Nell'inverno 2010/2011 i valsusini si organizzano e costruiscono una baita in Clarea, luogo vittima di devastazione ambientale da parte delle aziende predisposte alla costruzione della Tav. Dopo diversi mesi parte il processo nei confronti dei No Tav per abuso edilizio e la baita, simbolo della resistenza nella zona, viene abbattuta. La difesa della baita viene portata avanti con fermezza e determinazione dai No Tav e il 9 settembre 2011 in seguito ad atti di resistenza vengono arrestate Nina e Marianna. Nel maggio 2012 il processo a carico delle 2 attiviste si conclude con una condanna ad 8 mesi per Marianna con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale e l'assoluzione per Nina. La lotta No Tav non si arresta e si moltiplicano le manifestazioni a sostegno della Valle ma al contempo aumenta la repressione da parte della polizia a cui si affiancano le perquisizioni e gli arresti. Il 26 gennaio 2012, al termine di una manifestazione a Chiomonte, luogo dove erano cominciate le prime trivellazioni e i primi sondaggi, 45 persone vengono arrestate per resistenza allo sgombero della "Repubblica della Maddalena" e per resistenza ai lavori del cantiere di Chiomonte dove la polizia aveva disperso la folla di valsusini che avevano tentato di tranciare le recinzioni che dividevano la città dal cantiere dove erano cominciati i lavori per la cotruzione della Torino – Lyon. A partire dal 2013 lo Stato decide però di cambiare strategia: tutti coloro che fanno resitenza nei confronti della grande opera voluta dall'Unione europea e "simbolo di progresso" incorrono nel reato di terrorismo. Un reato del genere accomuna così i resistenti valsusini a coloro che negli anni di piombo agivano sotto le insegne di formazioni come Brigate Rosse, Prima Linea e Nar. Inoltre per cominciare un processo ai terroristi i magistrati torinesi pensano che ci voglia un posto più "adeguato" a questi nuovi sovversivi e per questo si decide che il Palagiustizia, dove attivisti e simpatizzanti No Tav avevano partecipato a diversi presidi in occasione delle tantissime udienze avutesi lì, non sia più la sede adatta. Per un processo a dei terroristi ci vuole qualcosa di più: proprio per questo si decide di "riesumare" l'aula bunker presente accanto al carcere "Lo Russo e Cutugno". L'aula bunker ha una storia molto particolare: adatta a tribunale alla fine degli anni Sessanta, fu utilizzata come tribunale dai giudici torinesi per giudicare i reati di terrorismo e di mafia che infestarono il capoluogo piemontese fino agli anni Novanta. L'aula bunker è stata "rinaugurata" il 21 gennaio dello scorso anno ed è ora il luogo dove continuano le udienze per i processi ai No Tav.

I grandi accusatori e processi in corso

Rispetto ai grandi accusatori del movimento, cominceremo da coloro che hanno guidato i processi nei confronti dei No Tav come pubblici ministeri: Giancarlo Caselli e Andrea Padalino. Giancarlo Caselli è molto conosciuto all'opinione pubblica ed è molto apprezzato dalla borghesia progressista torinese: si è occupato di terrorismo negli anni Ottanta, è stato componente del Csm e ha partecipato come Pm a Palermo in diversi processi contro la mafia. Negli ultimi anni della sua carriera da magistrato ha disposto diversi arresti di No Tav impegnati in manifestazioni. Sembrerebbe strano che un magistrato che ha lottato contro la mafia, ora faccia arrestare persone che lottano contro le mafie che sono dietro gli appalti per i lavori della Tav. L'ormai ex magistrato ha affermato che "il cantiere Tav è un laboratorio di violenza" ma probabilmente non ricorda e non ha perseguito le violenze delle forze dell'ordine nei confronti dei manifestanti come ad esempio nella "Repubblica della Maddalena" già citata precedentemente che era suolo pubblico concesso in uso dal sindaco di Chiomonte e quindi installazione "legale". Sicuramente Caselli, ora in pensione, avrà la possibilità di diventare senatore (Pd) ma gli attivisti No Tav ricorderanno sempre la sua acredine nei loro confronti. Un altro magistrato è Andrea Padalino. Meno conosciuto a livello nazionale ma "famoso" a livello locale, Padalino ha preso da poco a occuparsi delle vicende No Tav e assieme al Pm Rinaudo sta svolgendo ancora oggi i diversi processi contro militanti valsusini. Padalino è diventato tristemente per la presa di posizione razzista in base a cui "si devono prendere tutte le impronte digitali degli immigrati, a prescindere che fossero delinquenti o meno". Intanto anche in questo mese sono continuate le udienze nella famigerata aula bunker, in questo caso per i fatti relativi agli scontri del 27 giugno e 3 luglio. Il 20 gennaio è stato il turno della testimonianza degli agenti di polizia che hanno dato tutti una versione uguale ma non del tutto convincente riguardo i fatti in questione. Il giorno dopo invece è stato il turno dei 4 No Tav arrestati durante gli scontri. Nel frattempo proseguono le accuse di terrorismo nei confronti dei No Tav legati a diversi episodi tra cui il ritrovamento di tre molotov davanti alla casa del deputato Pd Esposito e dell'incendio nei confronti di alcune macchine di aziende attive nella costruzione della Torino-Lyon da parte di sedicenti No Tav. Sfortunatamente per la magistratura borghese non ci sono prove che siano stati i No Tav (anche per l'assenza di qualsiasi rivendicazione) ma è molto probabile che queste aziende abbiano altri "nemici" considerando la loro situazione finanziaria che farebbe arrossire quella della regione Piemonte. Come Alternativa Comunista continuiamo a chiedere l'immediata scarcerazione dei militanti No Tav ancora presenti nelle prigioni imperialiste e auspichiamo una vittoria della lotta del movimento No Tav nell'ambito di un superamento in senso rivoluzionario e socialista del sistema capitalista (01/02/2014)

La repressione non ferma la lotta al Muos(tro)

Verso la manifestazione del primo marzo

a cura del Pdac Sicilia

Il 2014 dei No Muos è cominciato con le notifiche di denuncia per quindici attivisti, in relazione ai fatti accaduti nel corso della manifestazione svoltasi a Niscemi il 9 agosto scorso. In quella occasione, furono centinaia i manifestanti che, attraverso varchi ricavati tagliando le reti di recinzione, entrarono nella base militare americana occupandola per alcune ore. È singolare tuttavia che, sebbene l'occupazione sia stata effettuata da centinaia di persone, i provvedimenti repressivi abbiano colpito soltanto quindici di esse. Si tratta guarda caso di attivisti in prima linea nella lotta No Muos, e infatti questi ultimi interpretano le denunce ricevute come un chiaro tentativo, da parte delle istituzioni, di intimidire la lotta No Muos e le persone che, in prima persona, la dirigono da tempo. Misura intimidatoria che si pone in continuità con le altre subite in questi mesi dai No Muos, ma che di certo non ha piegato la resistenza degli attivisti, nonostante le grosse difficoltà attraversate negli ultimi tempi dal movimento, fra repressione, polemiche e dissidi interni (oltre ai tentativi di gruppi neofascisti di strumentalizzare la battaglia al Muos-tro).

Le antenne sì, l'ospedale no?

La risposta del coordinamento dei comitati No Muos non si è fatta attendere. Nei giorni successivi alla notifica delle denunce gli attivisti niscemesi si sono riuniti per pianificare le mosse successive. E giorno 12 gennaio migliaia di niscemesi sono scesi in piazza per manifestare contro la paventata chiusura dell'ospedale cittadino, un rischio concreto dopo il progressivo smantellamento del nosocomio – riduzione dei posti letto, chiusura di interi reparti –, frutto delle politiche scellerate promosse dai governi nazionali e regionali coerentemente al principio dell'"austerità", che sta devastando i servizi e i diritti sociali a qualsiasi latitudine e longitudine sull'altare degli interessi del capitale. "Le antenne sì, l'ospedale no" hanno scritto significativamente sul loro striscione le mamme No Muos, a rimarcare le scelte folli di chi vuole sotterrare la sanità a Niscemi, noncurante peraltro della prossimità di quella cittadina al polo petrolchimico di Gela e della sua esposizione alle onde elettromagnetiche provenienti dalle 46 antenne radio presenti da anni all'interno della base della marina militare statunitense, con tutte le conseguenze nefaste sulla salute dei cittadini che queste situazioni determinano. Ma quella che sembra una scelta casuale probabilmente risponde invece a un preciso disegno, ossia quello di creare il deserto attorno a Niscemi e alla lotta dei niscemesi, per completare l'opera di militarizzazione del territorio e garantire la "sicurezza" attorno a una base militare che in prospettiva futura dovrebbe rivestire un ruolo importante in funzione di ulteriori guerre da scatenare in nord Africa e in Medio Oriente.

La lotta No muos non si arresta

I lavori di costruzione del Muos hanno avuto in questi ultimi tempi un'accelerazione e, proprio pochi giorni prima della stesura di questo articolo, sono state issate le tre gigantesche parabole che costituiscono la parte più appariscente del sistema radar statunitense. Un duro colpo per gli attivisti No Muos, che hanno manifestato immediatamente il proprio dissenso sia davanti la base americana – dove due attivisti si sono incatenati ai cancelli – sia a Niscemi. Un dissenso che non implica la rassegnazione ma la volontà di continuare la lotta contro il Muos – sistema che non è ancora in funzione dato che mancano ancora le connessioni e due antenne più piccole – anche qualora la sua costruzione dovesse essere completata. La battaglia portata avanti coraggiosamente dai No Muos contro la militarizzazione del territorio e le guerre imperialistiche, e a tutela della salute e dell'ambiente, conoscerà nelle prossime settimane ulteriori sviluppi. Tra le diverse iniziative, giorno 22 febbraio è previsto un presidio presso la prefettura di Caltanissetta, per protestare contro i provvedimenti repressivi da essa disposti nei confronti degli attivisti No Muos. I militanti della sezione nissena del Pdac supporteranno l'iniziativa, per denunciare la politica intimidatoria delle istituzioni e per sensibilizzare la popolazione rispetto a una lotta di straordinaria importanza. Proseguirà dunque l'opera di divulgazione contro il Muos che i militanti del Pdac Sicilia hanno sempre promosso in tutte le piazze siciliane da loro toccate nel corso di questi mesi, e che sarà sviluppata anche nei comizi di quartiere che il Pdac Caltanissetta svolgerà con continuità, a partire da venerdì 24 gennaio, per presentare alla popolazione il programma rivoluzionario e la nostra ricetta per uscire dalla "crisi" del sistema capitalista. Nella convinzione che anche la battaglia al Muos, tanto più in considerazione della sua dimensione gigantesca, non possa essere combattuta se non da una prospettiva anticapitalista, e che non si possa fare alcun affidamento sulle istituzioni e sui politicanti. Non sarà la politica e non saranno i tribunali borghesi a fermare i lavori in contrada Ulmo, così come non saranno loro di certo a fermare i progetti imperialistici che si celano dietro il famigerato Muos.

Verso il primo marzo

Per il primo marzo il coordinamento dei comitati No Muos ha indetto una nuova grande giornata di mobilitazione. Come Pdac abbiamo supportato in questi mesi le iniziative No Muos, dalle attività al presidio alle manifestazioni di piazza, inclusa la manifestazione antifascista dello scorso 30 novembre a Palermo, quando la polizia difese la sfilata della fantomatica "Rete No Muos" fascistoide caricando noi antifascisti. Anche stavolta pertanto ci associamo all'appello del coordinamento No Muos e invitiamo tutte le forze politiche, sindacali, di movimento che condividono questa importantissima battaglia a supportare l'iniziativa. L'appuntamento è per Contrada Ulmo, l'obiettivo la base della marina militare statunitense. Tutti insieme ribadiremo il nostro no alle politiche di guerra e di saccheggio ambientale promosse dai poteri forti internazionali sulla pelle delle popolazioni. Ribadiremo il diritto all'autodeterminazione e il rifiuto della logica del profitto come unico orizzonte possibile. No Muos, ora e sempre! (01/02/2014)

Clandestini: un affare milionario

Il business dell'immigrazione non conosce crisi

Conny Fasciana

Duecentomila euro al giorno, 73 milioni l'anno: il sistema delle espulsioni in Italia è una macchina per far soldi che non conosce crisi . Sono circa 500mila i clandestini in Italia. Di questi, circa il 15%, finisce annualmente rinchiuso nei Cie. I rimpatri riguardano circa la metà di questi ultimi. Facendo un calcolo molto approssimativo (somma della retta giornaliera e costo del rimpatrio) si può stimare in circa 10.000 euro ad immigrato il costo della sua permanenza nei CIE, dal fermo all'uscita dal centro (fino a 18 mesi). Moltiplicando tale cifra per 7.000/8.000, cioè per il numero medio dei rimpatri annui, si ottiene la spaventosa cifra di 70/80 milioni di euro. Dal 1999 al 2013 è stato speso quasi un miliardo di euro per tutte le procedure connesse all'espulsione dei migranti. I voli di espulsione forzata, sostenuti con i Fondi Rimpatrio dell'Unione Europea, sono un tipico esempio di questa enorme macchina da soldi e dei suoi relativi sprechi. Nel rapporto della Commissione diritti umani del Senato su carceri e centri di trattenimento per migranti senza permesso di soggiorno presentato a marzo 2012 si legge che per ogni cittadino straniero rimpatriato lo Stato italiano paga cinque biglietti aerei : uno per la persona da espellere e quelli di andata e ritorno per i due agenti che la scortano. Si usano voli di linea oppure charter appositamente organizzati dall'agenzia per il pattugliamento delle frontiere esterne dell'Unione Europea, Frontex. È sufficiente dare un'occhiata al bilancio di Frontex per capire meglio di che numeri stiamo parlando: più di 8 milioni spesi per rimpatriare 2038 persone, più o meno 4mila euro a testa . E la cifra include solamente le spese di viaggio. Ma c'è di peggio. Mistral Air, la compagnia aerea del gruppo Poste Italiane, dal 2011 affitta i suoi aerei bianchi e gialli per i trasporti da un Cie all'altro o per il rimpatrio nel Paese d'origine. Alla modica cifra di 6.000 euro l'ora di affitto la Mistral Air, oltre a pacchi e corrispondenza, spedisce a casa uomini e donne senza documenti[1]. Non osiamo pensare a quanto ammonteranno i costi di affitto ora che le poste italiane hanno intrapreso la "retta via" della privatizzazione! A queste risorse vanno aggiunte quelle relative alla sorveglianza : nel 2004 la Corte dei Conti ha calcolato che per mantenere 800 addetti alla vigilanza sono stati spesi 26,3 milioni di euro . E negli anni successivi il numero di addetti è aumentato. E quindi anche il costo complessivo.

Il giro di affari intorno ai Cie

Quello dell'identificazione è un giro di affari che fa gola a tutti. Il Viminale ha tagliato i fondi, ma solo nel 2011 ha stanziato più di 18 milioni di euro. Gli enti gestori fanno a gara per un posto tra guerre giudiziarie e interrogazioni parlamentari. Ce ne sono 13 in Italia, per un totale di 4mila posti , ai quali vanno aggiunti quelli temporanei e "galleggianti", come le tre navi civili ormeggiate al porto di Palermo e che hanno ospitato 700 tunisini durante l'emergenza Lampedusa (90mila euro al giorno per il noleggio delle navi). Da una relazione tecnica del servizio studi della Camera del 2008 risulta che costruire un posto letto nel Cie di Torino è costato in media 78mila euro . Contando che la struttura ha 180 posti, il costo complessivo è stato di circa 14 milioni. In quell'anno sono stati stanziati in totale 78 milioni di euro da spendere in tre anni, fino al 2010, per la costruzione di nuovi lager. Le procedure per gli appalti dei servizi all'interno dei Cie sono un vigoroso esempio di come queste prigioni rappresentino una potente fonte di inesauribile profitto da parte del capitale, con la benevolenza, ovviamente, di governi ed istituzioni. Infatti i Centri di Identificazione ed Espulsione sono di competenza esclusiva dello Stato ma la loro gestione viene affidata a cooperative sociali attraverso appalti pubblici indetti dalla prefettura. Le gare d'appalto per la gestione dei Cie vengono effettuate dalle prefetture in parziale deroga alla disciplina sugli appalti, grazie all'emergenza immigrazione che è stata dichiarata nel 2002, e da allora prorogata di anno in anno da tutti i governi. Spesso si tratta addirittura di licitazioni private. Con casi di servizi gonfiati: ad esempio a Modena e Bologna si superavano i 70 euro giornalieri a trattenuto contro i 45 medi. Soldi che ovviamente non vanno ai migranti reclusi, ma agli enti che gestiscono i servizi nei centri. L'arrivo dei migranti in Italia invece è gestito dalla Protezione Civile, come se questi rappresentassero una calamità naturale.

Cooperative d'affari

La gestione dei Cie italiani è stata spartita principalmente fra tre grandi gruppi : in primo luogo la Croce Rossa , che è anche stata il primo ente designato a gestire questi centri costruiti dallo Stato per far fronte alle prime ondate "emergenziali". Poi ci sono una grande cooperativa, L'Oasi di Siracusa , un consorzio di cooperative, il Connecting People di Trapani, e La Cooperativa Auxilium . Il modello di gestione dei Cie messo in campo da L'Oasi piace tanto allo Stato che preferisce tagliare sui costi pro capite piuttosto che investire in percorsi di integrazione. Infatti, per mancanza di fondi, lo Stato ha abbassato la retta quotidiana destinata ai reclusi di questi centri portandola da una cifra media di 45 a 30 euro al giorno. Attraverso la modalità dell' asta al ribasso , la cooperativa L'Oasi si è aggiudicata la gestione dei Cie di Bologna e di Modena per soli 28 euro al giorno. Come si farà a mandare avanti una situazione già di per sé delicata con così poche risorse economiche ancora nessuno lo ha spiegato. Fra i soci del consorzio L'Oasi, c'è anche Marco Bianca , già vicepresidente della cooperativa Alma Mater che gestiva il Cara (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo) di Cassibile, chiuso dopo varie interrogazioni parlamentari. Alma Mater nel 2008 era finita sotto inchiesta per truffa ai danni dello Stato, per una serie di fatture gonfiate per l'acquisto di arredamenti, lavori di ristrutturazione e servizi di lavanderia all'interno del Cara. La vicenda si concluse poi con un nulla di fatto : le prove raccolte erano inutilizzabili per la mancata richiesta di proroga delle indagini. Il pm Antonino Nicastro aveva comunque chiesto il rinvio a giudizio per don Arcangelo Rigazzi e Marco Bianca, rispettivamente presidente e vicepresidente di Alma Mater. La richiesta non fu accolta dal giudice dell'udienza preliminare. L'Oasi gestisce anche il Cie di Trapani , in località Milo , dopo aver vinto con un appalto da sei milioni e seicentomila euro "iva esclusa" per tre anni. Alla gara ha battuto la cooperativa Insieme, del consorzio Connecting People, nato proprio a Trapani e da anni gestore di Cie e Cara per richiedenti asilo in tutta Italia. Dopo la gara, persa, ha fatto ricorso ma ha perso nuovamente. "Abbiamo contestato il prezzo troppo basso" racconta Giuseppe Scozzari, presidente del consorzio Connecting People. "La cooperativa Oasi ha vinto sul ribasso d'asta a 28 euro, noi avevamo partecipato al rialzo con 38". Questo *onesto* imprenditore considerava perciò impossibile gestire il Cie con 28 euro al giorno. È aveva ragione! Con tale irrisoria cifra come si possono gonfiare le fatture? Ma probabilmente si è rifatto altrove. Il prossimo 11 febbraio, i vertici della Connecting people, che da quasi sei anni gestisce il Cie e il Cara di Gradisca, dovranno rispondere dell'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla truffa dello Stato e a inadempienze di pubbliche forniture. Secondo il capo di accusa, infatti, nelle fatture inviate alla Prefettura sarebbe stato indicato un numero maggiore di ospiti di quelli effettivamente presenti nelle due strutture gradiscane, per una truffa complessiva di quasi 1,5 milioni di euro. Nella vicenda sono implicati anche il viceprefetto vicario Gloria Sandra Allegretto e il ragioniere capo della Prefettura Telesio Colafati, imputati di falsità materiale e ideologica in atti pubblici per non aver verificato la congruità delle fatture presentate e di averle vistate autorizzandone il pagamento. Alla Connecting people si imputano anche presunte irregolarità nelle dichiarazioni relative alle forniture di materiali per l'assistenza alla persona: indumenti, servizio mensa, schede telefoniche e medicinali. (27/01/2014)

Nota

(1) http://youtu.be/GmrS2tSVA38

Nella pagina le foto dell'iniziativa pubblica del Pdac "Nè nativi nè migranti" del 2 febbraio ad Agrigento

Nelson Mandela: la verità dietro la menzogna

5 Dicembre 2013, i potenti del mondo rendono omaggio al protettore del sistema capitalistico in Sudafrica

Patrizia Cammarata e Moustapha Wagne

Nelson Rolihlahla Mandela, nato a Mvezo il 18 luglio 1918, è morto all'età di novantacinque anni a Johannesburg il 5 dicembre 2013. Mandela è stato il grande leader del movimento antiapartheid in Sudafrica ed ha avuto un ruolo importante nella caduta di tale regime. Protagonista, insieme al presidente Frederik Willem de Klerk, dell'abolizione dell'apartheid all'inizio degli anni Novanta, fu eletto presidente nel 1994, nelle prime elezioni multirazziali del Sudafrica, rimanendo in carica fino al 1999, mentre nel 1993 ottenne il premio Nobel per la pace. Il suo partito, l'African National Congress, è rimasto da allora ininterrottamente al governo del Paese.

I due Mandela: quello dei poveri e quello dei ricchi

Milioni di neri sudafricani hanno pianto la morte di Nelson Mandela, chiamato Madiba (nome all'interno del clan d'appartenenza, dell'etnia Xhosa). In tutto il mondo proletari neri, militanti di comitati o associazioni contro il razzismo, hanno reso omaggio a Nelson Mandela. Ma a porgere le condoglianze per la sua morte, a rendergli omaggio e ricordarlo con parole di riconoscenza e di stima, sono stati anche i rappresentanti di governi e banche, quegli stessi che ogni giorno promulgano leggi e provvedimenti che colpiscono duramente le condizioni di vita dei proletari di tutto il mondo. Com'è possibile, dunque, che mentre la crisi internazionale del capitalismo sta riducendo alla fame e alla disperazione un sempre maggior numero di persone servendosi spesso proprio di leggi razziste e colpendo con guerre e disastri ambientali soprattutto l'Africa e le popolazioni nere, com'è possibile che *lo stesso leader* rappresenti un'icona per le masse sfruttate e contemporaneamente per i potenti del mondo? La risposta, noi crediamo, sta nel fatto che si è trattato di due commiati rivolti a due Mandela diversi, quello delle rivolte e della speranze e quello della riconciliazione e della vittoria del capitalismo sulle masse oppresse. Il proletariato nero e la borghesia hanno reso omaggio a due Mandela distinti. Il popolo sudafricano, i sinceri antirazzisti di tutto il mondo, hanno pianto il simbolo della lotta contro l'apartheid (il criminale regime usato dalla borghesia bianca sudafricana per sfruttare e reprimere le masse popolari nere), hanno pianto il militante che ha trascorso 27 anni di carcere per la lotta contro il razzismo, hanno pianto il Mandela che aveva scelto di "combattere il sistema che imprigionava il suo popolo". I rappresentanti del potere economico e politico del mondo, i rappresentanti e i curatori d'interessi d'industriali e banchieri del capitalismo mondiale hanno, invece, reso omaggio al Mandela della "riconciliazione", il Mandela che ricondusse la lotta degli sfruttati neri verso la pacificazione con la borghesia bianca, il Mandela che chiese al suo popolo di accettare che gli stessi dirigenti razzisti *afrikáners* rimanessero impuniti per i crimini commessi e che, davanti allo scenario di una lotta che continuava a crescere e ad estendersi con la solidarietà di numerose organizzazioni in tutto il mondo, anziché porre al centro la questione del potere reale, quello economico, espropriando la borghesia e consegnando la ricchezza del Paese ai lavoratori sfruttati, collaborò proprio con la borghesia bianca sudafricana e l'imperialismo che lo avevano imprigionato per 27 anni, contribuendo al piano di transizione che ha formalmente annullato l'apartheid in modo ordinato garantendo, al contempo, che il dominio economico, attraverso il mantenimento della proprietà delle imprese e delle banche, rimanesse nelle mani degli stessi. Le potenze imperialiste appoggiarono a fondo questo piano, di cui uno degli esecutori fu il vescovo nero Desmond Tutú che per questo lavoro ottenne, prima di Mandela, il Premio Nobel della Pace.

Le condoglianze dei governi razzisti

Fra le numerose dichiarazioni di cordoglio di capi di Stato di tutto il mondo, c'è stata anche quella di Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica italiana. È utile ricordare che in Italia i Centri d'Identificazione ed Espulsione, ossia i *lager* per gli immigrati, hanno avuto origine da una legge da lui proposta (legge n.40 del 6 marzo 1998, cosiddetta legge Turco-Napolitano, varata dal governo di centrosinistra), che è stata la base della successiva legge "Bossi-Fini" (legge n. 189 del 30 luglio 2002, varata dal governo di centrodestra) e che ha inaugurato la serie delle "leggi-ricatto", leggi che hanno reso sempre più difficile il soggiorno degli immigrati in Italia, molti di loro provenienti proprio dai Paesi dell'Africa. Eppure Napolitano, Presidente proprio di quel Paese, l'Italia, dove si è verificata la (ennesima) tragedia di Lampedusa, nella quale, a causa delle leggi vigenti, sono morti annegate oltre 360 persone che tentavano dall'Africa di raggiungere le coste italiane, ha espresso "commozione e tristezza" per la morte del leader antiapartheid Nelson Mandela affermando: "Il suo insopprimibile anelito alla libertà, alla dignità umana e all'uguaglianza ha avuto ragione della barbarie dell'apartheid. Con la sua vita ha dimostrato che un mondo più equo e solidale, dove diversità è sinonimo di ricchezza, è possibile". La stima per Mandela da parte del Presidente Napolitano, paladino del capitalismo italiano, si aggiunge alla stima d'altri rappresentanti dell'imperialismo, attivi rappresentanti e difensori dello sfruttamento e dell'oppressione, come Obama, Merkel, Cameron, Rajoy. Mandela è stimato ed indicato come esempio dai potenti del mondo perché, dopo essere diventato il *leader* della lotta contro l'apartheid, consegnò il patrimonio di lotte dei neri alla borghesia bianca e all'imperialismo, attraverso una transizione negoziata che non mise in discussione la struttura dell'economia capitalista e di classe del Paese. Questo tradimento, la negoziazione con il presidente De Klerk, avvenne attraverso il Congresso Nazionale Africano, con l'apporto della direzione della centrale sindacale nera (Cosatu) e del Partito Comunista sudafricano (stalinista).

La verità dei fatti: la fine formale dell'apartheid non basta

La fine dell'apartheid fu una vittoria del popolo nero sudafricano che, eliminando questo regime, ottenne libertà, diritti politici ed un sistema elettorale basato su "una persona – un voto". Ma lo sfruttamento capitalista continua, la struttura economica del Paese non è stata messa in discussione e allo sfruttamento da parte della borghesia bianca si è affiancato lo sfruttamento da parte di una nuova borghesia nera. La disoccupazione nazionale è del 25 per cento, ma tra i lavoratori neri si arriva al 40 per cento. Un 25 per cento della popolazione vive con meno di 1,25 dollari giornalieri, livello della miseria e della fame. È evidente e massiccia la differenza di condizioni economiche e sociali: accanto ad una borghesia ricchissima e potente continua ad esserci la stragrande popolazione, soprattutto nera, che vive nella miseria. È per questo che in Sudafrica sta esplodendo la violenza sociale. Ecco perché Nelson Mandela, assieme agli altri dirigenti, deve essere indicato come il traditore delle reali istanze del suo popolo. Un popolo che non ha lottato solo affinché non ci fossero più le fontanelle d'acqua per i bianchi e le fontanelle d'acqua per i neri, ma che rivendicava, accanto alla parità formale, condizioni di vita dignitose, accesso alla salute, all'istruzione, alla casa, al lavoro. Mandela e la retorica progressista, come si vede, non solo non hanno liberato il proletariato nero sudafricano dallo sfruttamento capitalistico, ma nemmeno dalla discriminazione razzista che si diceva conclusa con la "fine dell'apartheid". Razzismo, sfruttamento e repressione continuano, solo con forme diverse e con veste "democratica". La filosofia di Mandela e dell'African National Congress, (nonché della gran parte della sinistra sudafricana, dagli stalinisti ai riformisti) è che il Sudafrica progredirà con un lungo processo di riforme, non con una rivoluzione. Questa politica si è rivelata fallimentare: nei settore chiave dell'economia sudafricana vige lo strapotere dell'economia privata, continua un'enorme disuguaglianza di reddito, un alto tasso di disoccupazione fra i giovani. A causa di questa situazione negli ultimi anni le lotte della classe lavoratrice sfruttata del Sudafrica si sono moltiplicate. Nell'agosto 2012 un gruppo di minatori è stato massacrato dalle bande armate a servizio del "governo democratico" e "progressista" dell'African National Congress, sostenuto dagli stalinisti del cosiddetto Partito Comunista Sudafricano. Per questi motivi Nelson Mandela non può essere indicato come l'esempio da seguire per gli sfruttati e le vittime del razzismo in Africa e nel mondo intero.

Nessuna riconciliazione fra sfruttati e sfruttatori

L'esempio da seguire è quello della lotta dei milioni di neri che hanno lottato e non sono scesi a patti con i loro aguzzini. Solo una lotta ad oltranza, senza cedimenti, una lotta organizzata che affermi chiaramente che la soluzione allo sfruttamento e al razzismo potrà essere solo la sconfitta del capitalismo (e non la semplice scrittura di leggi uguali per tutti in una società in cui esistono classi contrapposte e in cui una classe sfrutta un'altra) potrà far nascere una vera società in cui il razzismo sarà sconfitto definitivamente. Il sangue versato durante la lotta contro l'apartheid, il sangue versato dai minatori sudafricani non sarà stato versato invano. È però necessario che questo massacro ricordi al proletariato africano, europeo, e di tutto il mondo, qual è il suo compito, quale è la vera posta in gioco nello scontro mortale tra sfruttati e sfruttatori. È necessario indicare come traditrici tutte quelle direzioni riformiste in Africa, in Europa e in ogni continente che svendono le ragioni degli oppressi e la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo mascherando i loro appetiti burocratici dietro illusioni d'impossibili riforme di questo sistema criminale. (28/01/2014)

Dopo i coloni vogliamo i colori

Il caso emblematico dell'Ilva di Taranto

Giacomo Petrelli

Oggetto della nostra storia è il centro di quella gloriosa regione ribattezzata sui libri di storia Magna Grecia, e oggi snodo ambientale d'Italia, se non dell'Europa intera: Taranto. Situata strategicamente al centro del mare nostrum (vorremo che fosse anche di tutti i migranti che ci lasciano la vita in quelle acque) Taranto è stata scelta negli anni sessanta come culla di quella che, a distanza di oltre mezzo secolo, rappresenta uno dei processi produttivi più vecchi del mondo, cioè quello della siderurgia a ciclo integrato, cioè di tutti quei passaggi produttivi che portano i minerali a diventare acciaio e /o ghisa. Situata in uno dei massimi centri della disoccupazione meridionale, quella che all'epoca è stata presentata come salvezza per le classi lavoratrici di quelle zone si è tramutata ben presto in un mostro ecologico senza precedenti, che a tutt'oggi miete vittime direttamente imputabili ai fumi e veleni che ammorbano il territorio e uccidono in maniera indiscriminata giovani, vecchi e bambini, rendendo facile paragonare questa fabbrica a un serial killer che senza alcun disturbo opera direttamente al massacro di tutto ciò che gli è vicino. A nulla è servita la decennale presidenza del centrosinistra (lugubre corresponsabile di questa tragedia immonda) e a dimostrarlo c'è il fatto che le uniche notizie venute alla ribalta su questi personaggi così ambigui (di cui il capofila è il presidente Vendola) trattano telefonate dove le risate sui morti dovuti al benzo(a)pirene rilasciato dall'Ilva lasciano poco spazio a eventuali altre illusioni sui “nostri” governanti” e su quei partiti che vantano l'ecologia nel loro simbolo. Senza contare i procedimenti giudiziari borghesi che gravano intorno al complesso siderurgico del padron Riva, come ad esempio l'ultimo decreto legge di dicembre, che sostanzialmente vede requisire i soldi di padron Riva per attuare una serie di misure per salvaguardare l'ambiente a Taranto continuando di fatto a produrre in questo modo osceno e quindi non eliminando il problema alla radice.

Il ricatto padronale

Il ruolo fondamentale dell'Ilva (ex Italsider) dalla sua nascita ad oggi (quindi anche dopo la svendita al padron Riva nel 1995 a quattro soldi da parte di Prodi) è stato quello di “civilizzare” le classi lavoratrici pugliesi al capitalismo, di Stato prima, e “privato” con i Riva. Correvano gli anni Sessanta, anni in cui si era concluso il ciclo espansivo del boom economico italiano e cominciava la sua parte discendente. Di lì a poco avremo avuto l'ultima vera rivolta delle fabbriche occupate, che venne messa a tacere con la legge 300, cioè con lo Statuto dei lavoratori. I lavoratori pugliesi seguirono questo andamento, convinti del fatto che vivere per un padrone, vivere insomma di capitalismo, si può e lo possono fare anche i lavoratori. Il mito costruito dai padroni vuole che il lavoro da loro “concesso” ridistribuisca ricchezza e permetta in una delle zone di massima disoccupazione meridionale (cioè Taranto) di “vivere” dignitosamente non solo ai lavoratori (resi più mansueti da questi miraggi) ma anche a tutte quelle persone che gravitano attorno all'indotto della fabbrica. E che sia cosa buona e giusta che padron Riva guadagni sulle morti provocate da questi processi produttivi, che sia lui il padrone che lascia gli spiccioli e semina tumori per i suoi profitti. Questo noi invece lo chiamiamo stragismo. Perché ammazzare con i gas e i veleni della fabbrica rende un padrone assassino.

Per una gestione operaia della fabbrica

Per questo, e per ridere anche noi di gusto come fanno i nostri governanti, vorremmo riconvertire l'intero stabilimento da ciclo integrato ad acciaieria a rottami, eliminando quegli enormi parchi minerali degni dell'anteguerra che sprigionano ossidi e molecole distruttive per il territorio e per chi ci abita. E per farlo non attingeremmo alle casse statali già gravate dal debito, unica cosa rimasta pubblica, ma esproprieremmo tutto ai Riva e ai loro complici viste le cifre esorbitanti che hanno incassato in questi due decenni. Ovviamente senza dimenticare che qualsiasi procedimento in questo senso non può essere legato a nessun amministratore delegato o commissario nominato dai partiti o dalle istituzioni pagato con centinaia di migliaia di euro all'anno (come accade ora). La gestione della fabbrica deve essere guidata dalle lavoratrici e dai lavoratori, che decideranno nelle loro assemblee come guidare le produzioni e i cambiamenti di quello che è il frutto dei loro sforzi. Senza tralasciare che ciò deve essere accompagnato dalla bonifica di tutto il territorio guidata dalle lavoratrici e dai lavoratori di Taranto con i soldi di Riva. Vogliamo l'emancipazione della classe lavoratrice. È questo che vogliamo per Taranto e per tutto il mondo. Non una continua strage in nome del profitto. Dopo i coloni vogliamo i colori. (01/02/2014)

No Tap: il Salento lotta per il proprio territorio

Il Pdac supporta la battaglia del Comitato No Tap

Nicola Porfido

Il Gasdotto Trans-Adriatico (conosciuto come Tap, Trans-Adriatic Pipeline) è un progetto nato per la costruzione di un nuovo gasdotto che connetterà l'Italia e la Grecia attraverso l'Albania, permettendo l'afflusso di gas naturale dalle zone del Caucaso, del Mar Caspio e del Medio Oriente. Il progetto è nato per volere della Axpo Italia Spa, società attiva soprattutto nel commercio di elettricità e gas, che nel 2006 diede parere positivo circa la realizzabilità tecnica, economica e ambientale del gasdotto e, dall'avvio del progetto, Tap ha già ottenuto due finanziamenti dall'UE, nei dicembre 2005 e 2006. Nel 2011 vengono avviati i progetti di monitoraggio del fondo marino che il 24 gennaio 2012 hanno iniziato ad interessare i fondali di fronte la costa della località di San Foca (Melendugno, provincia di Lecce). Il progetto prevede la costruzione di un tubo lungo 520 km che giungerà nel canale d'Otranto per poi espandersi per altri 100 km nel Mediterraneo fino a giungere a 450 metri dalla località di San Foca.

Il comitato No Tap e la denuncia

Nasce così il comitato No Tap, espressione del dissenso della popolazione salentina che valuta negativamente l'impatto di tale opera su un territorio ad alta vocazione turistica e di pesca. Il progetto prevede la costruzione di una centrale di depressurizzazione grande 12 ettari (area Prt) dalla potenza di una piccola centrale turbogas,

attorno alla quale sarà inevitabile assistere alla nascita di un grosso centro industriale in una zona dove il 90% della popolazione è composta di pescatori. Il cambiamento forzato della vocazione economica di una località non può che portare danni alla popolazione ed alla fragile economia locale, ma gli amministratori del progetto Tap assicurano la creazione di 300 nuovi posti di lavoro. Risulta ovviamente scontato constatare la mancanza di tanti tecnici specializzati nella zona del Salento. Non è solo l'economia che è a rischio: i danni ambientali previsti sono enormi. La falesia sulla quale le località interessate dal progetto sorgono, è molto friabile e già gravemente erosa dagli agenti atmosferici. La struttura del Prt inoltre sarà illuminata 24 ore su 24 ed emanerà senza sosta un forte rumore, come dichiarano gli stessi amministratori del progetto. Inoltre le ipotesi presentate prevedono la costruzione di tale area nei pressi di zone archeologiche come masserie risalenti al IV secolo a.c. e zone interessate anche alla deposizione di uova da parte di specie di tartarughe. Ulteriore danno per l'ambiente sarebbe dato dal futuro divieto di impiantare ulivi, vigneti ed alberi da frutta a meno di 40 metri dal tubo che verrà costruito sulla costa, con la conseguente espiantazione di centinaia di ulivi secolari già presenti sul tracciato.

Gli interessi dei padroni poggiano sull'inganno

L'opera è di grosso interesse per l'Italia e per l'Europa stessa. I 20 miliardi di metri cubi di gas che potranno passare dalla Tap rappresentano il 39% del fabbisogno energetico nazionale italiano ma tale apporto di gas non riguarda solo l'Italia ma andrà in tutta Europa. Il prezzo del gas però è legato solamente al prezzo del petrolio ed all'andamento della borsa; così le bollette della popolazione non vedranno certo delle diminuzioni. Anzi, il comitato No Tap denuncia anche la cattiva politica della gestione delle infrastrutture energetiche. Nel 2012 c'è stato un aumento del prezzo del gas ma una diminuzione di quello dell'energia elettrica, un apparente controsenso. Ma andando nel dettaglio si osserva che l'aumento del prezzo del gas è stato dovuto al pagamento di infrastrutture, costruite ed alcune mai utilizzate, per le quali lo Stato ebbe incentivi e fondi. Questi fondi ora sono finalizzati a ripagare le società che hanno costruito tali strutture abbandonate e che ora ricevono fino all'80% di rimborso per il mancato guadagno, causa l'inutilizzo. Questo costo ovviamente è stato riversato sulle bollette dei cittadini.

La difesa del territorio passa attraverso la lotta ai padroni

Alternativa Comunista ed i suoi militanti nel Salento appoggiano e difendono la lotta che il Comitato No Tap sta conducendo sul territorio. È del tutto necessario difendere l'economia dei pescatori e del piccolo turismo locale poiché centinaia di famiglie rischiano la perdita del loro lavoro e del territorio in cui vivono a causa del forzato cambiamento di vocazione di esso, in nome di strategie economiche e politiche finalizzate a dare allo Stato italiano un maggior *peso* a livello internazionale.

No al progetto Tap!
No agli accordi internazionali che portano allo sfruttamento economico del territorio!
Per uno sviluppo delle fonti rinnovabili slegato dai poteri forti!
Per una gestione operaia delle fonti di energia!
(01/02/2014)

Uno sguardo sul Nord Est

Lavoro, crisi, disoccupazione e lotte

Davide Primucci*

Il Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Enrico Giovannini, e il Ministro dell'Economia e delle Finanze, Fabrizio Saccomanni, hanno firmato, lo scorso 22 gennaio, il decreto attuativo della cassa integrazione in deroga. Il provvedimento ha ripartito le risorse tra le singole regioni. La cifra, che ammonta a 400 milioni d'euro, è stanziata per la concessione o per la proroga dei trattamenti di cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria. La regione che riceverà la somma più alta sarà la Lombardia, con 70.736.442 euro, a seguire il Veneto (35.637.246 euro). Assistiamo ogni giorno al fatto che, dopo l'erogazione della cassa ordinaria e di quella straordinaria, nella stragrande maggioranza dei casi, arriva il licenziamento. Quest'esperienza l'hanno vissuta sulla propria pelle anche i lavoratori del “ricco” Nordest, dove la crisi si fa sempre più stringente. A titolo esemplificativo osserviamo la situazione di Padova. I numeri ci aiutano a capire in che stato versa l'economia di questa “grande realtà produttiva” del Veneto: i dati economici relativi all'intero 2013, divulgati ai primi di gennaio dalla segreteria generale della Cgil locale, testimoniano che anche a Padova la tanto ventilata crescita è inesistente. Solo un dato, relativo al terzo trimestre dell'anno, lancia un timido segnale di ripresa. La produzione industriale nell'ultimo trimestre ha registrato +2% rispetto allo stesso periodo del 2012, dopo il -5.6% del primo trimestre e il -3.2% del secondo. Per il resto i dati illustrati fotografano una valle di lacrime in tutti i settori dell'economia. Dal 2007 ad oggi l'industria padovana ha perso per strada 16mila lavoratori. La produzione è calata, complessivamente, del 24%. La cassa integrazione, nel solo 2013, è cresciuta del 22.6%. I licenziamenti collettivi, sempre nell'ultimo anno, sono aumentati del 24.6%. La disoccupazione giovanile è salita, in sei anni, dall'8 al 24%. Un dato pesantissimo che sta accomunando il Veneto e nello specifico Padova, alla drammatica realtà di quasi tutte le città del sud, dove la disoccupazione supera ovunque il 30%. Pesantissimo il dato relativo ai lavoratori coinvolti nelle diverse procedure concorsuali (fallimenti, concordati preventivi): +74.1% rispetto al 2012. Insomma, una vera e propria Caporetto per la produzione e per l'occupazione padovana, mai arrivata tanto in basso dal dopoguerra. Questi numeri possono essere realisticamente applicati ai maggiori centri industriali del Nordest dove, negli ultimi anni, la crisi non ha subito alcuna battuta d'arresto.

Tanti licenziamenti e lotte perdenti

Tuttavia, non sempre di fronte alla perdita di lavoro generalizzata si assiste all'avvio di vertenze che respingono con forza il licenziamento. Le cause principali per cui le lotte stentano a partire sono molteplici, una di queste è la frammentazione del lavoro: oggi, salvo alcune imponenti realtà industriali, il tessuto produttivo è suddiviso in una moltitudine di aziende, le cosiddette piccole e medie imprese. In queste realtà i lavoratori, spesso, non sono sindacalizzati. In questo modo è facile che quando aziende con una ventina di dipendenti annunciano la chiusura, i lavoratori non sono pronti e organizzati per rifiutare il licenziamento con la lotta. Per quanto riguarda le aziende di grandi dimensioni un esempio importante di lotta è quello avvenuto alla Ferriera di Trieste, che lo scorso 24 gennaio è stata occupata dalle maestranze. L'impianto è in amministrazione straordinaria e trecento lavoratori sono a rischio licenziamento. Quella mattina i lavoratori hanno bloccato la fabbrica, occupandone la direzione e negando l'accesso ai mezzi pesanti all'interno dell'impianto,. L'azione è avvenuta in seguito alla notifica di cassa integrazione straordinaria per 300 operai a partire dal 4 febbraio. La Ferriera è anche chiamata *L'Ilva del Nord-Est,* a causa dell'inquinamento ambientale ad essa connesso, ai rischi per la salute dovuti all'emissione di polveri sottili, nonché a morti sospette tra i dipendenti e parecchi casi di tumori tra gli abitanti della zona circostante al sito produttivo. Il caso triestino è emblematico, qui i lavoratori hanno occupato la fabbrica perché rifiutano la procedura di cassa integrazione, consapevoli che potrebbe facilmente tramutarsi in licenziamento, peraltro spacciata dalla direzione aziendale come indispensabile per dare avvio a lavori di ristrutturazione dell'altoforno.

Le responsabilità dei sindacati concertativi e la necessità di una lotta generalizzata

L'occupazione dei luoghi di lavoro come forma di lotta è sicuramente una delle più efficaci ma sicuramente non la più frequente. Purtroppo a dirigere le vertenze dei lavoratori spesso ci sono i “pompieri delle lotte”: i sindacalisti dei sindacati concertativi Cgil-Cisl-Uil. I burocrati sindacali di queste organizzazioni, anziché porre parole d'ordine avanzate che colleghino la singola vertenza a quelle più generali per una risposta alla crisi economica del capitalismo che possa essere favorevole ai lavoratori, lanciano mini scioperi di qualche ora, oppure presidi puramente simbolici che non scalfiscono minimamente i piani di licenziamento voluti dai padroni. Perciò le vertenze si concludono con mobilità e licenziamenti oppure cedendo a “ristrutturazioni” interne con qualche prepensionamento e qualche cassintegrato, risultati, quest'ultimi, che sono vantati dai burocrati sindacali come una vittoriosa riuscita della trattativa. Ristrutturazioni che puntualmente, dopo qualche anno, non bastano al padrone, il quale decide di ritornare sui propri passi chiudendo definitivamente la fabbrica. È proprio ciò che sta succedendo alla filiale vicentina della multinazionale Akzo Nobel: nel 2011, a fronte di tre milioni di investimenti, i sindacati hanno accettato il licenziamento di 120 operai; solo tre anni dopo la cosiddetta “riorganizzazione” avviene che la multinazionale si dice intenzionata a chiudere, lasciando a casa un altro centinaio d'operai. Anche in questo caso la lotta stenta a partire e, per ora, sembra essersi arenata nei tavoli istituzionali in Regione e al Ministero. In definitiva anche nel nord est, la cosiddetta “locomotiva d'Italia”, non s'intravede lo spazio per la fine della crisi del capitalismo. All'orizzonte solo ulteriori licenziamenti e diminuzione di diritti. La speranza di un cambiamento potrà avvenire quando i lavoratori riprenderanno in mano il proprio futuro e, cacciando i burocrati sindacali, si organizzeranno per lottare contro i licenziamenti, lo sfruttamento, lo smantellamento dei servizi pubblici e, più in generale, contro il capitalismo. (28/01/2014)

***resp.le giovani di Alternativa comunista Veneto**

Vicenza: amministrazione Variati e Forza Nuova

L'ambiguità dell'antifascismo parolaio della borghesia

Riccardo Vallesella*

Che il sindaco di Vicenza, Achille Variati, del Partito democratico, sia uno dei rappresentanti della classe borghese odierna non è una cosa che sorprende, così come dovrebbe essere chiaro il fatto che il Partito democratico, che alcuni si ostinano a considerare un partito di sinistra, non sia, invece, altro che un partito liberale. Il sindaco di Vicenza, antifascista a parole, non dimostra, guardando i fatti, di esser contrario al fascismo. Possiamo costatare come a Vicenza Forza Nuova abbia spazio e agibilità. Il fascismo è stato il responsabile, nel nostro Paese, della carneficina rappresentata dalla seconda guerra mondiale e l'Italia è stata ridotta a una servitù militare della potenza imperialista degli Usa.

Vicenza: agibilità all'estrema destra

Nel nome della libertà di opinione la Giunta di Vicenza, che fa riferimento al sindaco Variati, permette manifestazioni xenofobe di varia natura e convegni come quello che doveva tenersi il 7 settembre scorso con l'avvocato del gerarca nazista Priebke e due esponenti del Npd, il partito d'estrema destra tedesco. L'utilizzo della sala per il convegno, autorizzato dall'amministrazione comunale, è stato poi revocato su pressione della Questura e Prefettura, per problemi d'ordine pubblico, negli stessi giorni in cui alcuni esponenti di organizzazioni sindacali e politiche di sinistra avevano lanciato un appello contro l'iniziativa. Il fatto è che i fascisti fanno comodo alla borghesia odierna, e forse anche a Variati, che non s'impegna di fatto a evitare la loro visibilità nonostante, quando gli fa comodo, si richiami alla Costituzione (che bolla chiaramente, e senza possibilità di malintesi, l'apologia di fascismo come reato). Ma nel caso di Forza Nuova egli se ne dimentica. I fascisti, non solo di Forza Nuova, ma di qualsiasi organizzazione di destra, fanno comodo alle dirigenze borghesi perché, per quanto preferirebbero farne a meno, possono sempre essere utili contro lavoratori in lotta e organizzazioni di sinistra. Che nei partiti di estrema destra, funzionali al capitalismo, militino individui del proletariato senza coscienza di classe, è un motivo per cui diventa ancora più facile, per il potere, dividere la classe e mutilare gli oramai pochi diritti rimasti alla classe operaia di questo Paese. Fomentando questo scontro le classi dirigenti riescono a mantenere divisi i lavoratori e così facendo ottengono un'opposizione divisa e con un potere d'azione notevolmente ridotto, cosa utilissima per i padroni, dato che le masse, in virtù dei numeri, possono essere la salvezza o la distruzione dei regimi borghesi. Fomentando indirettamente questo conflitto interno alla classe operaia i padroni fanno sì che le energie dei lavoratori siano rivolte a scopi di fatto distruttivi invece che alla ricerca di effettive soluzioni alla deprecabile situazione in cui si trovano. Il “dividi e comanda” non sembra poi così obsoleto come potrebbe apparire, anzi. C'è da considerare un altro fattore: a causa della loro ideologia, le organizzazioni neofasciste saranno sempre disposte ad appoggiare le autorità fintantoché queste aspirano a danneggiare le organizzazioni comuniste e sindacali di lotta.

L'antifascismo istituzionale è carta straccia

Di fatto, con buona pace della loro Costituzione, contro i fascisti non si schierano né ministri né sindaci, come il sindaco di Vicenza, così come in generale tutta la borghesia italiana, proprio perché i fascisti possono essere da loro considerati delle valide “truppe” contro la sinistra rivoluzionaria italiana nel momento in cui questa diventerà un problema per la loro pace sociale. La borghesia di oggi si sta preparando a seguire eventualmente le orme della stessa borghesia che appoggiò l'ascesa del fascismo all'inizio del ventesimo secolo. A Vicenza si stanno moltiplicando le scritte dei neofascisti in varie zone della città, nonostante Vicenza sia una delle città più video-sorvegliate di questo Paese. Da parte nostra, come giovani di Alternativa Comunista, continueremo a ripetere che, per combattere il fascismo, non bisogna fare nessun tipo di concertazione con la borghesia e bisogna costruire un partito rivoluzionario che sappia rappresentare un'alternativa. (27/01/2014)

***Giovani di Alternativa comunista Vicenza**

Europa: la confusione regna a sinistra

La rottura dell'Ue e l'uscita dall'euro: la posizione del Pdac

Valerio Torre

Con lo scoppio della crisi economica l'adeguamento strutturale imposto dall'imperialismo ha colpito tutto il proletariato del continente europeo, sia pure con diversi effetti a seconda del Paese in cui veniva applicato. È in particolare nei Paesi della periferia che quegli effetti sono stati particolarmente virulenti. Basti pensare alla situazione che vivono Grecia e Portogallo, ridotti al rango di semicolonie e in cui le misure di austerità sono state tanto selvagge da aver cambiato la struttura sociale e quella dello Stato, che ora risponde direttamente all'imperialismo. Pur senza aver raggiunto questi livelli (1) anche l'Italia è stata oggetto di provvedimenti economici feroci che hanno determinato un rilevante abbassamento del livello di vita delle classi popolari: la decadente borghesia di un imperialismo di terza fila come quello nostrano, incapace di svolgere un ruolo indipendente nel mercato mondiale, si è attaccata come un parassita ai grandi squali (Germania, Francia, Inghilterra) e pur di assicurarsi gli affari monopolistici nel proprio Paese continuando ad essere socio di minoranza del club imperialista, ha imposto inauditi sacrifici al proletariato italiano. Solo ora, settori sempre più ampi delle classi sfruttate cominciano a prendere coscienza di essere stati imbrogliati quando l'Ue e l'euro venivano spacciati come strumenti di progresso economico a livello continentale. Sia pure in maniera confusa, cresce il c.d. "euroscetticismo" fra gli italiani: recenti sondaggi mostrano come appena più della metà degli intervistati abbia fiducia nell'Ue, mentre è altissima (74%) la percentuale di chi è insoddisfatto dell'euro. E tuttavia, a fronte dei poco fruttuosi tentativi da parte di piccole organizzazioni della destra fascista di uscire dalla marginalità utilizzando questo malcontento popolare nei confronti delle istituzioni sovranazionali, non c'è a sinistra la chiara comprensione dell'importanza di padroneggiare un tema così delicato e importante, in grado di per sé di coagulare la protesta delle masse impoverite intorno a una piattaforma unificante dall'intrinseco carattere anticapitalista. Un osservatore che cercasse di comprendere le posizioni dei partiti della sinistra italiana sull'argomento Ue/euro si troverebbe di fronte alle più diverse e contraddittorie opinioni.

Cosa pensa il Prc dell'Ue e dell'euro

Rifondazione comunista, ad esempio, fedele alla propria appartenenza al Partito della sinistra europea (Pse) [2], propone la rifondazione dell'Europa nel senso di un riequilibrio dei poteri (in favore del parlamento europeo e in danno della Commissione) e dello sviluppo della "democrazia partecipativa nelle istituzioni e nelle imprese" [3]. Il Prc sostiene esplicitamente la necessità della costruzione di *un'altra Europa* al posto di *questa* attraverso la "modifica radicale degli attuali assetti dell'Unione Europea". Coerentemente, ritiene che debba essere abbandonato *questo modello di integrazione* in favore della costruzione di un diverso "sistema di alleanze e relazioni internazionali" [4]. In questo quadro, ovviamente, l'euro deve perciò essere salvaguardato: non a caso il congresso del Prc appena concluso ha respinto un emendamento, che, sia pure in maniera timida e confusa, proponeva l'adozione della parola d'ordine dell'uscita dall'euro. Si tratta, in definitiva, di una posizione di ultima trincea di difesa dell'Ue che presuppone l'accettazione delle basi del progetto imperialista della "unità dell'Europa". È questo il significato del concetto di "integrazione europea" squadernato nel documento del congresso del Pse: rendere solo più accettabile l'ingranaggio imperialista che impedisce la vera unità che andrebbe perseguita, quella del proletariato europeo.

La posizione di Sinistra anticapitalista...

Non va meglio in casa di Sinistra anticapitalista, cioè il troncone che fa capo a Turigliatto nato in seguito alla frattura di Sinistra critica [5]. Conformemente alle posizioni espresse da ciò che resta dell'organizzazione internazionale cui sembra richiamarsi – e cioè quella che usurpa il nome di Quarta Internazionale – Sinistra anticapitalista rifiuta esplicitamente la parola d'ordine dell'uscita dall'euro. E così, se il suo raggruppamento internazionale sostiene che va compreso "il crescente sentimento popolare di rifiuto verso l'euro e l'Europa. Tuttavia, ciò significa porre il problema al contrario, soprattutto se l'uscita dall'euro avviene in un'economia che continua ad essere capitalista e, pertanto, equivarrebbe a una svalutazione massiccia che sarebbe un'altra forma di austerità contro i poli" [6], Sinistra anticapitalista considera quella dell'uscita dall'euro una "proposta semplicistica" di "ripiegamento sugli Stati nazionali", da utilizzare tutt'al più da parte di un fantomatico "governo di sinistra dei lavoratori" come "arma dissuasiva e elemento di condizionamento e di prova di forza con il padronato e l'Unione europea"; e propone che "la rottura con l'attuale Unione europea capitalista debba essere accompagnata da un progetto di rifondazione democratica, cooperativistica e socialista dell'Europa" [7]. In realtà, il rifiuto popolare verso l'Ue e l'euro che quest'organizzazione fa solo finta di "comprendere" rappresenta un passo verso la parola d'ordine della rottura, che nei Paesi dominati è un ponte per disputare la coscienza dei lavoratori e farla avanzare verso le misure anticapitalistiche di transizione necessarie alla difesa del Paese: non pagamento del debito, esproprio delle banche e delle imprese strategiche sotto controllo operaio. Se invece di difendere la rottura con l'Ue e l'euro si dice ai lavoratori, come fanno Sinistra anticapitalista e il suo raggruppamento internazionale, che essi "pongono il problema al contrario" e che quindi bisogna "lottare contro il capitalismo", allora consegniamo la lotta contro l'Ue all'estrema destra al populismo e al nazionalismo. Come si vede, si tratta in buona sostanza della stessa posizione del Prc, agghindata con qualche pennellata di rosso.

...e degli stalinisti di Ross@

L'approccio al problema dell'Europa e dell'euro da parte di Ross@ – la non ancora nata creatura di Giorgio Cremaschi – è, se possibile, ancor più confusionario. La "relazione internazionale", che nelle poco convinte opinioni del gruppo fondatore avrebbe dovuto sancire la nascita della nuova organizzazione (ma il "lieto evento" è poi stato rinviato – forse – al prossimo giugno) esordisce con la rivendicazione esplicita della rottura con l'Ue. Ma subito dopo chiarisce che si tratta di una "rottura democratica". Come? Ma è chiaro: attraverso un bel referendum popolare che, ben consapevoli che giammai potrebbe essere convocato per esplicito divieto costituzionale, i promotori di Ross@ hanno pensato bene di elemosinare attraverso un'inutile petizione alla presidente della Camera Boldrini. E, a dimostrazione del "calderone" che è Ross@, in cui c'è tutto e il contrario di tutto, giova segnalare che, mentre Andrea Ricci, "esperto" economico dei cremaschiani, prospetta una possibile uscita dall'euro "in una prospettiva di rilancio del processo d'integrazione europea" e in chiave monetarista (mantenimento dell'euro come moneta dei Paesi forti e come unità di conto e mezzo di pagamento per le transazioni ufficiali; creazione di una "eurolira" degli Stati deboli del sud dell'Europa; concorrenza fra quest'ultima divisa, svalutata, e quella ufficiale) [8], la Rete dei comunisti (l'organizzazione stalinista che dirige clandestinamente il sindacato Usb e che fa parte del nucleo fondatore di Ross@) propone di poggiare la propria proposta di uscita dall'euro e di rottura con l'Ue sull'analogo desiderio di settori della borghesia nazionale in crisi (facendo quindi blocco con essa, nell'eterna riproposizione di uno dei cavalli di battaglia dello stalinismo!) e di costruire un'area "euro-afro-mediterranea" sul modello dell'Alba latinoamericana, cioè un'area capitalistica dei Paesi deboli sud europei [9].

Per la rottura dell'Ue e l'uscita dall'euro! Per gli Stati Uniti socialisti d'Europa!

L'Ue è la piattaforma degli imperialismi centrali europei, egemonizzata dal capitalismo tedesco e associata all'imperialismo nordamericano, in cui i capitalismi periferici sono condannati a un ruolo miserabile come soci di minoranza e subalterni. Le condizioni della concorrenza internazionale e della divisione sociale del lavoro nell'Ue fanno sì che la sopravvivenza del decadente capitale finanziario italiano e la sua collocazione nel mercato mondiale dipendano dalla sua permanenza nell'Ue e nell'euro. Ma il prezzo per questa permanenza è enorme: la soggezione tendenzialmente completa del Paese agli ordini della Troika, la disoccupazione massiccia e l'imposizione di un nuovo standard di sfruttamento che non ha nulla da invidiare a quello di un Paese semicoloniale. Proprio per questo, la rottura con l'euro e l'Ue è assolutamente necessaria ed è la bandiera che il Pdac e le altre sezioni europee della Lit – Quarta Internazionale stanno agitando. Senza di essa non c'è soluzione alla crisi. Ma da sola non potrà risolvere nulla se non sarà accompagnata dalle misure anticapitaliste di base, necessarie per difendere il Paese dal boicottaggio estero: esproprio delle banche, nazionalizzazione di imprese e settori industriali strategici sotto controllo dei lavoratori, controllo dei movimenti di capitale e monopolio del commercio estero, riorganizzazione dell'economia riaprendo le imprese chiuse e le terre abbandonate, ripartendo il lavoro esistente tra tutti i lavoratori. E, quel che è più importante, organizzare la solidarietà e la lotta unita con i lavoratori e le masse popolari del Sud e di tutta Europa. Perché senza distruggere tutti insieme l'Ue e costruire al suo posto un'Europa socialista dei lavoratori e dei popoli nessun Paese da solo potrà salvarsi. Il profondo ripudio dei rivoluzionari alla caricatura di unità europea sotto l'imperialismo non si esprime nella difesa della "patria" nazionale. Seguendo gli insegnamenti di Rosa Luxemburg, Lenin e Trotsky, rivendichiamo la nascita degli Stati Uniti socialisti d'Europa. La nostra intransigente difesa della rottura con l'Ue e l'uscita dall'euro non si confonde minimamente con la difesa dello Stato nazionale: solo il proletariato può davvero unificare l'Europa nell'unione libera e volontaria degli Stati socialisti d'Europa. (01/02/2014)

Note

(1) Soprattutto in Grecia, ci sono i sintomi di un arretramento epocale: non si contano le morti fra i malati in coda per accedere alle cure ospedaliere, sono riapparse malattie tipiche della povertà che non si vedevano da più di mezzo secolo, è diffusissima la malnutrizione.

(2) Aggregazione che raggruppa Izquierda Unida di Spagna, Die Linke della Germania, Syriza della Grecia, il Front de gauche francese, il Bloco de esquerda portoghese, tra gli altri.

(3) Così, testualmente, recita il documento recentemente approvato nel IV congresso del Pse.

(4) Si tratta della proposta centrale, rispetto al tema europeo, contenuta nel documento approvato a larghissima maggioranza nel congresso di Rifondazione celebrato lo scorso mese di dicembre.

(5) Sulla vicenda della rottura di Sc si può utilmente leggere l'analisi che ne abbiamo fatto all'indirizzo http://www.alternativacomunista.it/content/view/1872/47/.

(6) "Relazione sulla situazione internazionale", Bureau esecutivo della Quarta Internazionale, giugno 2013.

(7) Sul sito di Sinistra anticapitalista, Olmo Dalcò, partendo dal presupposto che "la questione di una unione economica e monetaria non è irrilevante per la classe lavoratrice", ritiene che la parola d'ordine dell'uscita dall'euro sia nazionalista e che "solo attraverso la contrattazione collettiva su base europea si può definitivamente rompere la concorrenza tra lavoratori e lavoratrici che il capitale impone".

(8) Andrea Ricci, "Un'alternativa europeista al crollo dell'euro" (http://www.contropiano.org/interventi/item/18065-unalternativa-europeista-al-crollo-delleuro): va sottolineato l'utilizzo dell'aggettivo "europeista" già a partire dal titolo, tanto per mettere in chiaro i confini della proposta.

(9) Http://www.retedeicomunisti.org/index.php/documentirdc/255-fuori-dall-unione-europea-una-proposta-politica-per-il-cambiamento-forum-euromediterraneo-roma-30-novembre-1-dicembre-2013.

Upnews

CIRCONVENZIONI DI INCAPACI

Vladimiro B. non è nato oggi, e neppure ieri. Era un militante di Rifondazione comunista nel 1996, quando gli venne comunicata la decisione di sostenere la coalizione dell'Ulivo, l'orrido alberello anticomunista che nasceva con le radici impiantate nel simbolo del PCI. Il suo commento: "Ora bisogna battere le destre, mica vorremo avere fascisti e razzisti al governo? E poi è un'occasione storica, per la prima volta i comunisti potrebbero andare al governo del paese, magari indispensabili".
Nel 2005, quando gli dissero che avrebbe dovuto sostenere l'Unione, il suo commento fu: "Non ci sono scelte, e poi questa volta è un'alleanza organica. Giustamente non abbiamo preteso impegni precisi nel programma: come ha detto Bertinotti pervaderemo il governo con le nostre proposte, che sono poi quelle che si stanno facendo strada nei movimenti di tutta Europa".
Nel 2008, quando gli comunicarono la nascita della Sinistra Arcobaleno, commentò entusiasta: "Era ora! Un cartello di tutte le forze antagoniste o alternative, uno spazio elettorale di oltre il 10%. Veltroni, che non si è voluto accordare prima, dovrà coinvolgerci poi".
Quando nel 2013 gli parlarono di Rivoluzione civile, forse ebbe un attimo di esitazione: "Beh... certo che di alternative non ce n'erano... una lista che usa la parola rivoluzione mostra comunque quanto peso abbiamo noi nell'alleanza, siamo in una fase nuova e così ci mettiamo nelle migliori condizioni per interpretarla".
Nel 2014 gli hanno proposto la Sinistra per Tsipras: "Una prospettiva interessante: finalmente un'alleanza internazionale, l'unica via per il rilancio". (a.)

SY RIZA?

Vista l'età media dei proponenti della Lista per Tsipras, il dubbio Syriza o non Si riza è più che legittimo. (a.)

TSI PRAS

"Con Tsi Pras per dire tsì a tutto": ecco lo slogan con cui SEL ha deciso il sostegno alla lista per Tsipras. Comunque Tsipras potrà essere pronunciato solo da Fratoianni, gli altri, a partire da Vendola, non sono in grado. (a.)

RESTAURI

Come si restaura una tela del '700 bucata da un tappo di spumante? Gli esperti della provincia di Milano consigliano lo scotch: economico, rapido, non compromettente. Il 19 dicembre i consiglieri provinciali stavano festeggiando l'ennesimo anno di sopravvivenza del loro ente inutile, quando all'assessore Roberto Cazzago (PDL) è partito il tappo di una bottiglia che, sciagura vuole, si è andato a infilare proprio sulla tela che narra le imprese del marchese Isimbardi (a cui è titolato il palazzo). Il mistero sul chi fosse il responsabile è durato qualche giorno. Ma poi Cassago ha confessato: "Non sono sicuro al cento per cento, ma mi sa proprio che la bottiglia era mia. Abbiamo un'assicurazione, se non coprirà il danno vorrà dire che pagherò personalmente il restauro". Per vedere la faccia di Cazzago: http://www.provincia.milano.it/chi_governa/giunta_provinciale/scheda_cassago.html (a.)

Alla vigilia dell'XI Congresso della Lit – Quarta Internazionale (Lit-Ci)

Valerio Torre

La battaglia di León Trotsky per costruire la Quarta Internazionale ha rappresentato il tentativo di dare continuità alla battaglia di Lenin e dei bolscevichi alla testa della Terza Internazionale. Ma la Quarta Internazionale, dal punto di vista programmatico, è stata più di questo. È stata il tentativo di attualizzare il programma bolscevico di fronte a un avvenimento inedito: la degenerazione del primo Stato operaio. La restaurazione del capitalismo negli ex Stati operai e le rivoluzioni dell'Est hanno fatto sì che molti settori del trotskismo giungessero alla conclusione che la realtà aveva dimostrato il fallimento del programma trotskista. Noi siamo arrivati alla conclusione opposta: la restaurazione del capitalismo, le rivoluzioni dell'Est e l'attuale situazione dimostrano che il programma trotskista ha superato la prova dei fatti. Ma un programma è ben più di qualche foglio di carta. Un programma è la comprensione comune degli avvenimenti e dei compiti che da essi derivano. Per questo, un programma può concretarsi solo in un partito. Questo partito è mondiale e si chiama Quarta Internazionale. La battaglia per ricostruire la Quarta Internazionale è la principale conclusione programmatica dell'attualità. La lotta per ricostruire la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale (Lit-Ci), che è al centro delle nostre preoccupazioni, non è un obiettivo in sé: è al servizio della ricostruzione della Quarta Internazionale. Con queste parole si concludevano le Tesi sulla situazione mondiale approvate dall'VIII Congresso della Lit, svoltosi nel luglio del 2005. E quando si celebrerà l'XI Congresso – dal 6 al 12 aprile 2014 – saranno passati quasi nove anni, ma quest'analisi è ancora di un'impressionante attualità.

Una nuova situazione in America Latina

Il prossimo Congresso della Lit verrà realizzato nel quadro di un panorama mondiale estremamente instabile per l'imperialismo, con la crisi economica più profonda dal 1929 e dalla quale il capitalismo non riesce a trovare una via d'uscita se non continuandone a scaricare gli effetti sulla classe operaia e perciò continuando ad accumulare le fascine per una possibile esplosione sociale; sullo sfondo di una rivoluzione che ha attraversato l'intero Nord Africa e il Medio Oriente e che è tutt'altro che esaurita (come dimostrano tra l'altro l'acutissima guerra civile in Siria e la situazione in Egitto); e della ripresa della lotta di classe in tanti Paesi. Ma soprattutto alla luce del nuovo processo rivoluzionario che si sta aprendo in America Latina, a partire dal Brasile. Le splendide giornate di giugno, che hanno visto l'intero Paese latinoamericano percorso da una marea giovanile che protestava solo apparentemente per i 20 centesimi di real di aumento dei prezzi dei biglietti dei trasporti – ma che in realtà invadeva le piazze e le strade per contestare il modello sociale capitalistico sostenuto dai governi Lula prima e Dilma Rousseff che ha proletarizzato la gioventù salariata più scolarizzata della storia del Brasile – hanno aperto la porta all'ingresso sulla scena della lotta di classe del più grande proletariato dell'intero continente, inaugurando una nuova fase con l'inizio di una situazione prerivoluzionaria. Ciò che sta accadendo in Brasile è tanto più importante in quanto, al contrario di altri Paesi latinoamericani, la storia brasiliana non ha mai visto periodi di crisi rivoluzionarie in cui il potere politico fosse disputato dalla classe operaia. Ma oggi le grandi città brasiliane sono enormi barili di polvere. Il processo accelerato di urbanizzazione nella strategia del capitale ha portato alla concentrazione di masse di lavoratori impoveriti in quartieri popolari, con pessimi servizi pubblici di trasporti, sanità e istruzione. E la crisi urbana è ancor più ampia, dato che investe tutta la periferia delle grandi città in cui, anche grazie alla realizzazione delle grandi opere per i Mondiali del 2014 e le Olimpiadi del 2016, vivono milioni di operai industriali, lavoratori regolari e irregolari, disoccupati e ambulanti. Un'esplosione rivoluzionaria nel Paese metterebbe in movimento queste masse popolari, così come il proletariato. Insomma, la fase che si è aperta in Brasile a partire dalle giornate di giugno lo avvicina alla situazione rivoluzionaria mondiale trasformando il Paese in un fattore di destabilizzazione a livello continentale. Ciò che rende particolarmente importante l'XI Congresso della Lit è che la sua sezione brasiliana, il Pstu, un partito rivoluzionario profondamente inserito nella lotta di classe, anche con ruoli di direzione, può svolgere una parte rilevante in questo processo per la costruzione di una direzione rivoluzionaria delle lotte, una direzione cosciente e conseguente del processo in atto.

I processi rivoluzionari in Nord Africa, Medio Oriente ed Europa: l'analisi della Lit

Ma non sarà solo la situazione nel continente latinoamericano a formare oggetto di discussione del prossimo Congresso. Il processo rivoluzionario vigente in Nord Africa e in Medio Oriente sarà ampiamente dibattuto, soprattutto considerando l'esplosiva situazione in Egitto e la guerra civile in Siria, rispetto alla quale la Lit ha già lanciato – e intende sviluppare – una campagna di aiuto internazionalista alle truppe ribelli le quali, oltre a fronteggiare le armate di Assad, debbono ora difendersi anche dalle milizie quaediste. E naturalmente la situazione della lotta di classe in Europa sarà uno dei centri del confronto congressuale, tenuto conto dello sviluppo dal passato Congresso ad oggi delle sezioni della Lit nel nostro continente e del fatto che fra qualche mese si voterà per le elezioni europee, con tutto ciò che ne discende in termini di apertura di uno spazio enorme per la propaganda dei rivoluzionari. Insomma – e riservandoci di tornare più approfonditamente in argomento una volta che i documenti saranno pubblicati – l'XI Congresso che la Lit si accinge a celebrare non ha nulla a che vedere con la fase di crisi che all'inizio degli anni '90 essa ha vissuto, con il lungo periodo di "traversata nel deserto", con gli anni dell'alluvione opportunista che ha portato tante organizzazioni della sinistra (anche provenienti dal trotskismo) ad abbandonare gli ideali rivoluzionari per approdare sui lidi del riformismo, dell'opportunismo e dell'elettoralismo. La Lit ha tenuto alta la bandiera di quegli ideali mantenendo il filo della continuità storica del marxismo in seno alla classe operaia e strutturandosi – fino a diventare la corrente internazionale più importante e più dinamica nel panorama mondiale della lotta di classe – come motore per la ricostruzione di un'Internazionale rivoluzionaria, democraticamente centralizzata – la Quarta – che si ponga lo scopo di superare quella che León Trotsky felicemente definì una "crisi di direzione rivoluzionaria".

Un'occasione di bilancio e il progetto di costruzione di un'Internazionale rivoluzionaria

Ogni congresso costituisce sempre un'occasione di bilancio dell'attività svolta, ma anche la necessaria messa a punto di un progetto. Il periodo di tempo che ci separa dal X Congresso ci consegna una Lit più forte e ancor meglio inserita nei processi della lotta di classe. Del resto, proprio la riuscitissima iniziativa internazionale con cui, sul finire del 2012, si sono celebrati in Argentina i 30 Anni dalla fondazione della Lit(1) ci dà diritto all'ottimismo. Ma, com'è ovvio, tutto ciò non basta. Di fronte a una politica mondiale dei capitalisti che è unificata nel suo sviluppo e nel suo obiettivo – scaricare gli effetti della crisi sui lavoratori di tutti i Paesi – le lotte, anche quando sorgono, sono divise, frazionate e, soprattutto, spesso controllate da burocrazie sindacali e politiche che non hanno nessuna intenzione di rovesciare un sistema da cui, in un modo o in un altro, hanno ricevuto privilegi e briciole da distribuire. Di fronte a un attacco unificato c'è bisogno di una risposta unificata e, soprattutto, di una direzione rivoluzionaria unica e centralizzata che possa organizzare una sola massa d'urto contro i piani delle borghesie mondiali, stabilendo l'unità della classe lavoratrice al di là delle frontiere nazionali partendo dalle rivendicazioni e dalle lotte degli stessi lavoratori elevandole a lotta comune contro i governi, i padroni e le direzioni traditrici che vogliono farci pagare una crisi che non è nostra. Lungi da ogni autoproclamazione, la Lit mette la propria organizzazione, i quadri e la militanza al servizio della ricostruzione della Quarta Internazionale, un progetto che non rappresenta un feticcio prodotto di dogmi, ma una necessità che parte dall'analisi della realtà e dalla constatazione dell'attualità del Programma di Transizione. È questo il compito che l'XI Congresso della Lit-Ci si pone, facendo appello a tutti i rivoluzionari ad unirsi a questa battaglia: l'unica che potrà far uscire l'umanità dalla barbarie per proiettarla verso un mondo diverso, quello Socialista. (01/02/2014)

Nota

(1) Se ne può trovare una sintetica cronaca all'indirizzo http://www.alternativacomunista.it/content/view/1742/45/.

Mi iscrivo ad Alternativa Comunista perché...

1 **Perché il capitalismo non ha nulla da offrire all'umanità:** solo una crisi sempre più profonda, guerre, miseria, politiche razziste, distruzione dell'ambiente, discriminazione sessuale. Cassa integrazione, licenziamenti, disoccupazione, precarietà: sono parte essenziale di questo sistema economico. Eppure già oggi un diverso sistema sociale, basato su un'economia pianificata in base alle esigenze della stragrande maggioranza dell'umanità, consentirebbe di eliminare su scala internazionale la fame e la disoccupazione e di liberare milioni di uomini dalla schiavitù del lavoro salariato. Ma questo significherebbe, per capitalisti e banchieri, per un pugno di famiglie, perdere i profitti miliardari: per questo vogliono scaricare sulle spalle dei lavoratori e dei giovani i costi della loro crisi, per questo continuano a essere terrorizzati dal comunismo.

2 **Perché i governi borghesi, di centrosinistra, centrodestra o "di larghe intese", non rappresentano gli interessi dei lavoratori.** Oggi il governo Letta sta sferrando uno dei più pesanti attacchi ai diritti dei lavoratori che la storia del dopoguerra ricordi: prosegue nello smantellamento e nella privatizzazione dei servizi pubblici, Scuola e Sanità, Trasporti iniziato dai precedenti governi Monti, Berlusconi e Prodi. Aumento delle tasse dirette e indirette su salari e pensioni, aumento dell'Iva, tasse sui carburanti, blocco degli aumenti salariali per milioni di dipendenti pubblici. Mentre crescono in maniera esponenziale licenziamenti, chiusure di fabbriche, ricorso alla cassa integrazione e si negano i diritti più elementari dei lavoratori anche sui luoghi di lavoro (vedi il "patto di rappresentanza" siglato dalle burocrazie sindacali con Confindustria, per garantire la "pace sociale" di fronte all'attacco padronale).

3 **Perché solo un governo dei lavoratori può costruire un'economia diversa, in grado di garantire a tutti una vita degna.** Oggi restano solo due strade: o lasciare che il capitalismo trascini l'umanità in una crisi ancora più brutale, o l'assunzione da parte dei lavoratori della direzione della società, espropriando gli espropriatori. Ai capitalisti - qualche centinaio di famiglie in tutto il mondo - conviene intraprendere la prima strada; per la maggioranza dell'umanità significherebbe il disastro. È per questo che è necessario e urgente che i lavoratori si organizzino sulla base di un programma di indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi, per attuare un piano operaio contro la crisi: rifiutando di pagare il debito di banchieri e capitalisti; imponendo la scala mobile dei salari e delle ore lavorative e l'assunzione a tempo indeterminato di tutti i lavoratori precari; abolendo tutte le leggi razziste e praticando l'unità nelle lotte tra lavoratori nativi e immigrati; occupando le fabbriche che chiudono e licenziano; espropriando sotto controllo dei lavoratori le grandi industrie e le banche; creando un'unica banca di Stato al servizio dei lavoratori. Il primo passo in questa direzione dovrebbe essere la costruzione di un grande sciopero generale prolungato che fermi l'attacco del governo. L'esatto contrario degli scioperi di poche ore, frammentati, voluti dalle burocrazie sindacali, Cgil in testa. Un simile programma può essere imposto solo da un governo dei lavoratori, che dia agli sfruttati di oggi il controllo della società, che costruisca un'economia più razionale, volta alla sodisfazione dei bisogni sociali e non più basata sul profitto di pochi. Un'economia socialista.

4 **Perché una prospettiva di autonomia di classe del mondo del lavoro dalla borghesia e dai suoi governi richiede la costruzione di un'altra sinistra, rivoluzionaria, di un partito comunista.** Questo è il progetto in cui sono impegnati i militanti di Alternativa Comunista. Disponibili all'unità d'azione nelle lotte con le altre forze di sinistra ma consapevoli della subalternità della Sel di Vendola e dei dirigenti di quanto rimane di Rifondazione Comunista (distrutta appunto da anni di collaborazione di governo con la borghesia) alla governabilità borghese. Una subalternità che si manifesta, oggi, nell'assenza di una reale opposizione, da parte di queste forze, al governo Letta, funzionale a ricucire, domani, un'alleanza di governo con quello stesso Pd e con quella borghesia che oggi sostengono, insieme al centrodestra, il governo "delle larghe intese".

5 **Perché è necessario costruire un partito comunista internazionalista e internazionale:** che non si limiti cioè ad avere qualche relazione diplomatica con altri partiti o a simpatizzare per le lotte che si stanno sviluppando in tutto il mondo (dall'Egitto alla Siria, dalla Grecia al Brasile) ma che cerchi di unificare queste lotte, di organizzarle su scala internazionale, costruendo una Internazionale basata su un programma rivoluzionario, la Quarta Internazionale. Cosa è il Pdac Il Pdac non ha la pretesa di essere, già oggi, quel partito rivoluzionario che serve urgentemente ai lavoratori. È necessario un lavoro paziente di costruzione, di radicamento, che però va iniziato oggi, cogliendo le potenzialità della nuova fase di ascesa delle lotte che si è aperta nel mondo. Serve un partito che si radichi tra le masse, che elevi la coscienza dei lavoratori politicamente attivi fino alla comprensione della necessità di abbattere questo sistema economico e sociale, che stia in ogni lotta e in ogni mobilitazione per svilupparla in una prospettiva rivoluzionaria. Il Pdac è un partito in cui si discute democraticamente; in cui sono i militanti a definire la linea, a elaborare collettivamente le pubblicazioni (sito web, giornale, rivista teorica). È un partito in cui i militanti si formano al marxismo nei seminari, sempre coniugando lo studio con la concreta attività nelle lotte e nelle piazze. È un partito in cui i giovani (la parte più numerosa) dispongono di un loro ambito di elaborazione e di intervento (i Giovani del Pdac). Il Pdac è soprattutto l'unico tra i partiti e le organizzazioni della sinistra a fare parte di una Internazionale viva e realmente presente in decine di Paesi nei diversi continenti: la Lega Internazionale dei Lavoratori-Quarta Internazionale, la più estesa e dinamica tra le organizzazioni che si richiamano al trotskismo, cioè al marxismo odierno. L'Internazionale che sta svolgendo un ruolo di primo piano in tutti i processi di lotta più avanzati nel mondo: dalla Spagna alla Turchia, dal Portogallo all'intervento attivo nelle rivoluzioni di Egitto e Siria, al ruolo dirigente della nostra sezione brasiliana (il Pstu) nell'ascesa delle lotte in Brasile.

Iscriviti al Partito di Alternativa Comunista!

Le condizioni per diventare militante
del Partito di Alternativa Comunista sono tre:
1) condivisione del programma fondamentale;
2) sostegno militante all'attività del partito;
3) partecipazione all'autofinanziamento del partito.

Per i primi sei mesi è previsto un periodo di "candidatura", nel quale tanto il nuovo iscritto come il partito verificano nella militanza concreta l'effettiva e reciproca convergenza di convinzioni.

Per candidarti a diventare iscritto militante del Pdac
rivolgiti alla sezione più vicina
oppure scrivi a organizzazione@alternativacomunista.org
o telefona al 3281787809
Saremo lieti di fornirti informazioni, materiale da leggere,
e di rispondere a ogni tua domanda.